



Rassegna Storica dei Comuni a. VIII, n. 7-8 (1982)

INDICE

ANNO VIII (n. s.), n. 7-8 GENNAIO-APRILE 1982

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del buon governo in città* (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'università di S. Arpino (G. Bono), p. 3 (3)

Vicende dell'Ospedale di Maremma in Campiglia Marittima (G. Benedettini), p. 14 (21)

Rapporti di Amalfi con i Musulmani (G. Imparato), p. 19 (29)

Presenza di un culto minore Greco-Orientale nel territorio dei Campi Flegrei e del Latium adiectum (A. D'Ambrosio), p. 34 (54)

Il villaggio dell'antenato d'Europa (E. Cappello), p. 37 (59)

Biblioteche e archivi:

Biblioteca "S. Antonio" annessa al convento francescano di Afragola (M. Crispino), p. 38 (61)

Biblioteca "S. Alfonso Maria dei Liguori" dei Padri Redentoristi - Marianella, Napoli R. Cupio), p. 39 (63)

Biblioteca del Seminario Vescovile - Pozzuoli, Napoli (S. Barletta), p. 40 (64)

Recensioni:

A) Chiese ed edifici del monastero di S. Vincenzo al Volturno (di A. Pantoni), p. 42 (67)

B) L'Italia fascista (1922-1945) (di D. Veneruso), p. 43 (71)

C) Ascoli Satriano, storia, arte, lingua e folclore (di V. Capriglione e P. Mele), p. 45 (74)

D) I cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870 (di AA. VV.), p. 48 (80)

E) Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto (di V. De Falco), p. 49 (82)

Scrivono di noi, p. 52 (87)

ATELLANA N. 4:

Un antipapa: Alberto Atellano (F. De Michele), p. 54 (93)

Il Carnevale e la canzone di Zeza fra rito e spettacolo (L. Sibilio), p. 56 (95)

Vita dell'Istituto, p. 61 (103)

L'UNIVERSITA' DI S. ARPINO

Dai bilanci comunali del Tapia al catasto onciario di Carlo di Borbone
GIOVANNI BONO

Nel 1626, il reggente Carlo Tapia, al fine di accertare il patrimonio di ciascuna università del Regno, ordinò che si compilassero i bilanci comunali e che fossero presentati avanti la R. Camera della Sommaria che avrebbe poi rilevato uno «Stato» in cui ci fossero il patrimonio effettivo, le voci di entrata e di esito, i debiti e l'importo delle contribuzioni fiscali. L'operazione diede come risultato il *deficit* generalizzato delle finanze locali. Si attribuì la colpa alla riforma del viceré Conte di Lemos che, con la prammatica del 15 ottobre 1612¹, fissò a trentamila ducati il gettito annuo, per la durata di quattro anni e sollevò le università dal versamento della tassa di ventimila fuochi. Nel 1642 si ebbe una nuova numerazione dei fuochi, ma questa, come quella successiva del 1648, fu giudicata inattendibile², non foss'altro per la certezza che i feudatari si erano ancora una volta sottratti al pagamento delle tasse catastali della bonatenenza e del burgensatico. La situazione si aggravò ulteriormente quando molte università deficitarie videro la loro amministrazione passare alle dirette dipendenze della R. Camera della Sommaria. Nel 1707, gli austriaci subentrati agli spagnoli fecero un altro tentativo per risanare i bilanci delle università; il viceré conte di Harrac istituiva la «Giunta del buon governo» ma anche questo tentativo fallì.

Si avvertiva la necessità di una riforma globale che sanasse i guasti dell'*ancien régime*: «La perequazione dei tributi sulla base della misura dei terreni e dell'estimo dei redditi, senza riguardo di persona o ceto.»³

Di qui la necessità di un nuovo catasto che fosse diverso da quelli antichi; l'esigenza fu avvertita da Carlo di Borbone, re di Napoli dal 1734, di idee riformatrici, il quale, con dispaccio del 4 ottobre 1740 e successiva prammatica del 1741, ordinò la elaborazione del nuovo catasto, detto onciario dal valore dell'imposta che veniva calcolata in once⁴.

La differenza fra gli antichi catasti e il nuovo consisteva nel fatto che per i primi i beni immobili venivano apprezzati per il loro valore intrinseco e pagavano l'imposta in ragione di quel valore (quando la pagavano); veniva elevato un capitale dalle *industrie* e dal lavoro manuale, poi, a seconda del numero dei fuochi e delle spese che occorrevano per l'amministrazione, il peso di ciascun comune si ripartiva fra i deputati eletti, questo sistema si diceva a battaglione. Per i secondi la valutazione degli immobili veniva effettuata sulla rendita e calcolata per once sulla base di ducati sei, mentre per la rendita da lavoro l'imposta era calcolata per once di carlini tre.

Poiché nella nuova forma l'imposta variava secondo la specie dei possessori, questi furono distinti in classi: 1) cittadini, vedove e vergini; 2) cittadini ecclesiastici; 3) chiese e luoghi pii del paese; 4) bonatenenti non abitanti; 5) ecclesiastici bonatenenti; 6) chiese e luoghi pii forestieri.

¹ Cfr. GIUSTINIANI, *Nuova collezione*, vol. X, Napoli, 1804, p. 302.

² La tassa dei fuochi per l'università di S. Arpino fu elevata sulla conta di 100 e nel 1669 sulla conta di 146. Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Tomo VII, Napoli, 1804.

³ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904, p. 53.

⁴ Fu coniata una moneta d'oro del valore di un'oncia equivalente a sei ducati. Sull'argomento Cfr. L. GILIBERTI, *Sul catasto onciario e l'oncia di carlini e grana*, in «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano», a. 1921, Fasc. I, e P. VILLANI, *Note sul Catasto onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del settecento*, in «Rassegna storica Salernitana», XIII, a. 1952, Fase. I.

«Fu assai nobile l'idea di Carlo III di promozionare il peso dei tributi alle forze di ciascun cittadino, cosicché chi niente possedesse, niente pagasse. Ma questa idea soffrì alterazione nel fatto, poiché esentati per metà i beni ecclesiastici, acquistati prima del 1741, e tolti per intero i beni feudali, non formandosi il pieno del tributo da pagarsi al fisco, fu uopo introdursi il testatico e la tassa su di coloro che procacciavansi la mercede colla propria industria. Quindi furono novellamente colpiti i poveri secondo il metodo precedente.»⁵

Come si osserva, la riforma catastale fallì l'intenzione che l'aveva dettata, rimanendo le esenzioni e i privilegi, la sperequazione tra ricchi e poveri, la conferma del tributo personale sulla testa e sulle braccia dei lavoratori, il clientelare rilevamento degli apprezzamenti sommari e solo descrittivi. Restò, comunque, l'importante, quanto innovatore, principio sancito dal Concordato del 1741, secondo cui tutti i beni ecclesiastici posseduti anteriormente al Concordato avrebbero pagato la metà, mentre per quelli di nuova acquisizione si sarebbe applicata l'intera imposta. In effetti però

«Venivano esentati completamente i beni delle Parrocchie, seminari, ospedali, e i benefici assegnati agli ordinandi come Patrimonio Sacro. Esenti erano d'altra parte tutti i beni feudali. L'imposta era reale e personale, sicché al prelievo sui beni si sommava quello sulle teste e sui redditi del lavoro.»⁶

L'insuccesso fu decretato anche dalle difficoltà mosse da ricchi e possidenti delle università che, nel 1749, chiesero al Re di concedere la scelta del sistema tributario ai singoli comuni, ma Carlo di Borbone mantenne, allora, ferma l'idea sulla necessità di un unico sistema di tassazione.

«L'opposizione maggiore veniva da quei comuni che vivevano a gabelle, facevano cioè, fronte ai tributi ed alle spese comunali con il ricavato dei dazi sui consumi e con altre entrate indirette. Attuare il catasto voleva dire mutare completamente il sistema e, quali che fossero i pretesti addotti, non senza qualche vantaggio per i più poveri, ma certo con evidente fastidio e svantaggio per i ricchi e dei possidenti, che con il sistema a gabelle non avevano l'obbligo né di denunziare i loro beni né di pagare per essi.»⁷

Ma nel 1767, il Tribunale Misto e la Regia Camera della Sommaria, su richiesta dell'università di Andria, emisero parere che fosse legittimo arbitrio delle singole università tassarsi a catasto o a gabelle⁸, e ciò anche perché nei comuni, che avevano adottato il sistema a catasto sovente per fare il *Pieno*⁹, si ricorreva al vecchio sistema a gabelle per cui veniva a crearsi, di fatto, un sistema misto, cioè di tassazione diretta e indiretta. A seguito del parere espresso dai due organi giurisdizionali, Carlo III fu costretto a concedere ciò che aveva negato nel '49, con eventuali conseguenze ancor più gravi di allora poiché di fatto, tutte le università avrebbero potuto sottrarsi al censimento per il catasto continuando a vivere a gabelle; ciò nonostante circa 2000 comuni del regno (quasi tutti) compilaronon il catasto, tra questi S. Arpino di Aversa in Terra di Lavoro.

Il catasto di S. Arpino, ultimato il 6 agosto 1749, è compilato seguendo l'ordine alfabetico per nome dei cittadini maschi e femmine; l'oncia indetta va da un minimo di 12 pro-capite alle quali si aggiungono quelle sui beni, seguono *i fuochi assenti*, i

⁵ F. TRINCHERA, *Degli Archivi Napoletani, relazione etc.*, Napoli 1872, p. 453.

⁶ R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1984 p. 102.

⁷ P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, p. 90.

⁸ D. GATTA, *Reali dispacci*, parte II, Napoli, 1776, pp. 224-251.

⁹ Su come si faceva il *Pieno*, Cfr. P. VILLANI, *Note sul catasto onciario e sul sistema tributario, etc.*, *op. cit.*, pp. 11 e segg.

cittadini ecclesiastici, Cappelle, Congregazioni e Monti Laicali, Benefici, Chiese e Monasteri del Paese, forestieri abitanti laici, forestieri abitanti ecclesiastici, l'illustre possessore, forestieri non abitanti laici, possessori non abitanti ecclesiastici, Chiese, Monasteri, Benefici, luoghi Pii bonatenenti forestieri, Parrocchie, Collettiva generale delle once¹⁰.

Si trascrive, qui di seguito, il catasto, seguendo l'ordine sopra segnato, in ordine alfabetico per cognome dei cittadini:

- 1) Abbate Tommaso; 2) Arbolino Berardino; 3) Arbolino Domenico; 4) Arbolino Francesco (quondam Giovanni); 5) Arbolino Michele; 6) Arbolino Nicola; 7) Bambace Giovambattista e Fratelli; 8) Belardo Arpino; 9) Boccella Antonio; 10) Cantile Nicola; 11) Capone Agostino; 12) Capone Antonio; 13) Capone Domenico; 14) Caracciolo Nicola; 15) Carruocciolo Domenico; 16) Chiariello Nicola; 17) Chiariello Santolo; 18) Cicatiello Aniello; 19) Cicatiello Antonio; 20) Cicatiello Arpino; 21) Cicatiello Carmine; 22) Cicatiello Giuseppe; 23) Cicatiello Salvatore; 24) Cinquegrana Aniello; 25) Cinquegrana Carmine; 26) Cinquegrana Crescenzo; 27) Cinquegrana Domenico; 28) Cinquegrana Gennaro; 29) Cinquegrana Nicola; 30) Cinquegrana Stefano; 31) Ciuonzo Domenico; 32) Cominale Giacomo; 33) Cominaro Antonio; 34) Coscione Aniello; 35) Coscione Carlo; 36) Coscione Carmine; 37) Coscione Girolamo; 38) Coscione Giuseppe; 39) Coscione Massimo; 40) d'Ambra Antonio; 41) d'Ambra Antonio (quondam Carmine); 42) d'Ambra Domenico; 43) d'Ambra Vito; 44) d'Elia Ascanio; 45) d'Elia Nicola; 46) dell'Aversano Antonio; 47) dell'Aversano Antonio (di Orazio); 48) dell'Aversano Arpino; 49) dell'Aversano Bartolomeo; 50) dell'Aversano Domenico (quondam Antonio); 51) dell'Aversano Domenico (quondam Arpino); 52) dell'Aversana Domenico Lanzo; 53) dell'Aversana Filippo; 54) dell'Aversana Francesco (quondam Matteo); 55) dell'Aversana Francesco (di Nicola); 56) dell'Aversana Giacomo; 57) dell'Aversana Giuseppe; 58) dell'Aversana Martino; 59) dell'Aversana Nicola; 60) dell'Aversana Nicola (di Domenico); 61) dell'Aversana Pietro Antonio; 62) dell'Aversana Pietro (quondam Vincenzo); 63) dell'Aversana Onofrio; 64) dell'Aversana Orazio; 65) dell'Aversana Pascale; 66) della Rossa Carlo; 67) della Rossa Francesco; 68) della Rossa Francesco (quondam Gio: Giacomo); 69) della Rossa Lorenzo; 70) della Rossa Nicola; 71) della Rossa Nicola; 72) de Simone Aniello; 73) de Simone Casimiro; 74) de Simone Domenico; 75) de Simone Gio: Angelo; 76) de Simone Nicola; 77) de Simone Nicola (quondam Antonio); 78) di Lettera Andrea; 79) di Lettera Antonio; 80) di Lettera Carlo; 81) di Lettera Domenico; 82) Di Lettera Francesco (di Domenico); 83) di Lettera Francesco (quondam Antonio); 84) di Lettera Gioacchino; 85) di Lettera Giuseppe; 86) di Lettera Pascale; 87) di Lettera Santolo; 88) di Falco Carmine; 89) di Martino Gennaro; 90) di Muro Domenico; 91) di Muro Giuseppe; 92) di Serio Francesco (quondam Tambaro); 93) di Serio Matteo; 94) di Serio Santolo; 95) di Tuorio Domenico; 96) di Tuorio Donato (di Pecoraro); 97) di Tuorio Donato (Vojano); 98) di Tuorio Gennaro e Fratelli; 99) Falace Arpino; 100) Falace Carlo; 101) Falace Giuseppe; 102) Falace Matteo; 103) Falace Mattia; 104) Falace Nicola; 105) Fasano Andrea; 106) Fasano Francesco; 107) Fiorillo Francesco; 108) Gaudino Filippo; 109) Giametti Gennaro; 110) Giglio Leonardo; 111) Giglio Onofrio; 112) Iaconangelo Francesco; 113) Iaconangelo Lorenzo; 114) Labella Vincenzo; 115) Legnante Gio: Paolo; 116) Legnante Nicola; 117) Loffredo Nicola; 118) Maisto Santolo; 119) Maisto Scipione; 120) Magliola Carlo; 121) Magliola Giacinto; 122) Magliola Severo; 123) Manzo Agostino; 124) Marroccella Antonio; 125) Marroccella Bartolomeo; 126) Marroccella Carlo; 127) Marroccella Crescenzo

¹⁰ A.S.N., *Catasto onciario*, vol. 31.

(quondam Francesco); 128) Marroccella Marco; 129) Marroccella Nicola (quondam Aniello); 130) Marroccella Nicola (quondam Antonio); 131) Marroccella Nicola (quondam Mosca); 132) Martuccio Antonio; 133) Mormile Filippo; 134) Nardiello Francescantonio; 135) Nardiello Francesco (quondam Domenico); 136) Palumbo Domenico; 137) Palumbo Francesco; 138) Palumbo Salvatore; 139) Palumbo Salvatore (di Domenico); 140) Palumbo Tiberio; 141) Pellino Antonio; 142) Pellino Giuseppe; 143) Pennacchio Giuseppe; 144) Perrotta Antonio; 145) Perrotta Berardino; 146) Pezone Antonio; 147) Pezone Francesco (quondam Donato); 148) Pezone Gennaro; 149) Pezone Isidoro; 150) Ratto Benedetto; 151) Savoja Domenico; 152) Savoja Onofrio; 153) Scattone Francesco; 154) Scattone Gioacchino; 155) Scattone Giuseppe; 156) Scattone Nicola; 157) Scattone Nunzio; 158) Schivelli Filippo; 159) Schivelli Luca; 160) Silvestre Antonio; 161) Silvestre Carlo; 162) Silvestre Crescenzo (di Guaglione); 163) Silvestre Crescenzo (vaticale); 164) Silvestre Donato; 165) Silvestre Stefano; 166) Soreca Giuseppe; 167) Starnecchia Aniello; 168) Tanzillo Arpino; 169) Tanzillo Crescenzo; 170) Tanzillo Felice; 171) Tanzillo Francesco; 172) Verde Giovanni; 173) Ziello Carmine; 174) Ziello Domenico; 175) Ziello Giuseppe.

Cittadine:

1) Boccella Massima, vedova di Aniello di Dato; 2) Califano Lucia, vedova di Fortunato Alvarez; 3) Cascione Carmina, figlia del quondam Carlo; 4) Castiello Orsola, figlia del quondam Arpino; 5) Cervone Teresa, vedova di Antonio Fasano; 6) d'Ambra Anna, vedova di Giovanni Falace; 7) dell'Aversana Anna, vedova di Donato Pezone; 8) dell'Aversana Carmina, vedova di Santolo Marroccella; 9) dell'Aversana Caterina, vedova di Marino Pezone; 10) dell'Aversana Domenica, figlia del quondam Domenico; 11) della Rossa Anna, vedova di Domenico Esposito; 12) della Rossa Giovanna, figlia di Francescantonio dell'Aversana; 13) di Falco Caterina, vedova di Carlo Scarpato; 14) di Falco Rosa, figlia del quondam Carlo; 15) di Lettera Antonia, vedova di Antonio Pellino; 16) di Natale Rosa, vedova di Gaetano d'Elia; 17) di Petrillo Donata, vedova di Arpino di Serio; 18) di Serio Colonna, vedova di Pasquale Pezone; 19) di Tuorio Giuditta, vedova di Giuseppe Sica; 20) Gaudino Angela, vedova di Giuseppe Ronza; 21) Guerriero Cristina, figlia del quondam Giuseppe; 22) Legnante Maria, vedova di Francesco di Tuorio; 23) Maisto Anastasia, vedova di Francesco Salsano; 24) Marroccella Carmina, vedova di Antonio D'Elia; 25) Nardiello Stella, figlia del quondam Giuseppe; 26) Palumbo Agnese, vedova di Aniello Gaudio; 27) Pezone Anna, vedova di Arpino dell'Aversana; 28) Pezone Anna, figlia del quondam Giovanni Batta; 29) Pezone Giovanna, vedova di Nicola dell'Aversana; 30) Pezone Maria, vedova di Marco Grieco; 31) Pezone Rosa, vedova di Carmine Maisto; 32) Salzano Chiara, vedova di Vincenzo Silvestre; 33) Silvestro Elisabetta, vedova di Matteo dell'Aversana; 34) Rastiello Giovanna, vedova di Antonio Vitale; 35) Rastiello Rosa, vedova di Michele di Tuorio; 36) Renza Caterina, moglie di Vincenzo Biaso (vagabondo); 37) Verde Anella, vedova di Domenico Gaudino; 38) Vitale Teresa, vedova di Onofrio della Rossa.

Fuochi assenti:

1) de Simone Antonio; 2) Salsano Francesco.

Cittadini Ecclesiastici:

1) Rev. D. Arbolino Agostino; 2) Rev. D. Cinquegrana Nicola; 3) Rev. D. dell'Aversana Antonio; 4) Rev. D. della Rossa Gio: Paolo; 5) Rev. D. della Rossa Luca; 6) Rev. D. de Simone Francesco; 7) Rev. D. de Simone Nicola di Domenico; 8) Rev. D. de Simone

Nicola (quondam Stefano); 9) Rev. D. di Lettera Giuseppe; 10) Rev. D. Fasano Crescenzo; 11) Rev. D. Mormile Matteo.

Cappelle, Congregazioni, e Monti Laicali:

La Cappella dei SS. Sacramento; la Cappella del SS. Rosario; la Cappella di S. Arpino; la Congregazione del Purgatorio; la Congregazione della Dottrina; la Congregazione e Monte di S. Arpino; la Congregazione e Monte del SS.; il Monte del Purgatorio; il Monte della famiglia Della Rossa.

Chiese; Benefici, e Monastero del Paese:

Benefici sotto i titoli: di S. Madonna del Carmine; della Concezione; di S. Giacomo; di S. Madonna Maddalena; di S. Madonna della Bruna; di S. Pietro di Atella; di Jus Padronato della linea del quondam; di Giacinto Magliola.

Monastero di S. Maria d'Atella dei Padri Minimi.

Forestieri abitanti laici:

1) Balasco Carlo; 2) Beneduce Antimo; 3) Bevilacqua Gennaro; 4) Carola Agostino; 5) Cesarano Pietro; 6) Chianese Domenico; 7) Cinquegrana Giuseppe; 8) d'Agostino Gennaro; 9) d'Alessandro Domenico Aniello; 10) d'Angelo Biagio; 11) d'Angelo Domenico; 12) del Giudice Marco Antonio; 13) dell'Aversana Pietro; 14) di Domenico Nicola; 15) di Falco Crescenzo; 16) di Girolamo Carlo; 17) di Liguoro Giuseppe; 18) Esposito Carlo; 19) Esposito Francesco; 20) Festa Nicola; 21) Galiota Antonio; 22) Grieco Andrea; 23) Guarino Francesco; 24) Iaconangelo Antimo; 25) Iovinella Salvatore; 26) Lombardo Francesco; 27) Legnante Nicola; 28) Legnante Salvatore; 29) Loffredo Arpino; 30) Luciano Michele; 31) Lupolo Nicola; 32) Mariniello Cesare; 33) Materangelis Ferdinando; 34) Nevola Tommaso; 35) Parretta Domenico; 36) Parretta Giacomo; 37) Petruccio Donato; 38) Pirozzi Gennaro; 39) Santo Crescenzo; 40) Tambaro Aniello; 41) Tambaro Marco; 42) Tessitore Aniello; 43) Tessitore Antonio; 44) Tessitore Carmine; 45) Tessitore Giuseppe; 46) Verrone Giuseppe; 47) Violante Francesco.

Forestieri abitanti Ecclesiastici:

Rev. Don Pasquale De Luca.

Illustre Possessore:

Il Sig. D. Giovanni Nicolò Sanchez de Luna duca di questa terra patrizio napoletano di Piazza di Montagna, il quale ha sempre abitato in questa terra, in quest'anno 1749 si trova ad abitare in Napoli da due anni continui.

Primo possiede l'infrascritti beni burgensatici.

Possiede in questa terra alcune case, dove si dice a S. Giacomo, ed alla Speziaria vecchia data in affitto a varie persone per annui ducati 12, dalli quali dedotto il 4% per l'accomodazioni necessarie, restano ducati 9, sono once 30. Di più esige annui carlini 22 per censi, sopra varie case son once 7 e grana 10.

Possiede in questa terra il Palazzo Baronale nel luogo detto in mezzo la via, consistente in più, e diversi membri inferiori e superiori con cellaro, paramento, giardinetto, boschetto per uso proprio quale palazzo potrebbe affittarsi per annui ducati 75. Ma sta inaffittato, e serve per uso proprio.

Possiede dietro detto palazzo mq. 10 di giardino antico, che tiene dato in affitto per annui ducati 210, son once: secondo l'apprezzo, 700. Possiede la Portolania, e Mastrodattia di queste terre, che sono corpi giurisdizionali, e li fruttano annui ducati 34.

Possiede l'affitto della Regia Zecca d'Aversa, e casali, quale tiene dato in affitto per annui ducati 610 e trovasene fatta relazione in Regia Camera, se debba o no caricarsi.

Esige ducati 300 in circa per vari arrendamenti in Napoli. Di più esige annui ducati 456 per capitale di ducati 11500 per lo moltiplico sopra questa terra, e sta impiegato sopra le moline di Napoli. Di più possiede in questa terra un pezzo di terreno arbustato burgensatico di mq. 163 chiamata la starza ducale, isolata e confinante da una parte con i beni d'Ave Gratia Plena di Aversa, che oggi si affitta da sotto tantum per annui ducati nove il moggio, franchi, stimato di rendita per annui ducati 1630.

Dalli quali ducati 1630 d'apprezzo dedotti annui ducati 35 grana 74 che si pagano di censo sopra detta starza, e, giardini cioè al beneficiato della maddalena annui ducati 22. Alle parrocchie di questa terra annui ducati 7 al beneficiato di S. Maria della Bruna annui carlini 20, al beneficiato di S. Pietro d'Atella annui carlini 26; al beneficiato di S. Giacomo annui carlini 4.

Restano ducati 1594 e grana 26 sono once 5314 e grana 6.

Esige da questa università di S. Arpino annui ducati 540, in virtù d'istruimento di transazione e regio assenso, dalli quali ducati 140 sono per annualità di un capitale di ducati 3500 del tenore, che si enuncia in detto istruimento di transazione alla quale etcetera, e li restanti annui ducati 400 ivi diconsi per causa di censo reservativo inaffrancabile, ed irredimibile in perpetuum; quali annui ducati 400 essendo rendita stabile, perciò si caricano, sono once 1333 e grana 10.

Di più esige da questa università annui ducati 10 franchi per affitto di due bassi dove si vende il vino a minuto, volgarmente detto il magazzino del vino son once 33 e grana 10 in tutto sono once 7418 e grana 6.

Pesi: In quest'anno 1749 l'erario di detto illustre possessore ha prodotto una nota firmata dei Pesi, e debiti assieme con otto partite di Banco di annualità pagamenti con tre fedi d'istruimento ma perché li deputati del catasto di questa università di S. Arpino vengono astretti a passare avanti, ultimare e presentare detto catasto in Regia Camera ed all'incontro non avendo presenti l'istrumenti e scritture de crediti, per appurare e risolvere sopra quali rendite stiano ipotecati per ripartirli, o no sopra l'altre rendite fuori, o non caricate; se vi sia patto di franchigia di bonatenenza o no etcetera.

Ed in ogni caso se detti debiti non si scaricano a detto Illustre Possessore, ciò niente li pregiudica, perché deve, e può ritenersi, la bonatenenza dovuta da creditori sopra o l'annuali pagamenti, che detto Illustre Possessore fa a detti creditori, il tutto per evitare il circuito inutile di detta bonatenenza secondo l'insegnamento dell'istruzione.

Laonde queste università circa detti pesi, si rimette totalmente a quello che determinerà la Regia Camera.

Possessori non abitanti forestieri Laici:

Aversa: Crispino Agnese e Soreca Giovanni; Di Rosa Giuseppe; Merenda Michele; Merenda Filippo.

Cardito: Di Maio di Cardito.

Casapuzzana: De Maritaggi.

Cesa: Di Martino Marco Antonio; Malvasio Francesco; Di Martino Lorenzo e Grieca Camilla; Marchese Palomba.

Frattamaggiore: Alessandro Cirillo (eredi); Perillo Donato.

Grumo: D'Angelis Giovanna, vedova di Alesio Cirillo; Cirillo Santi e Innocenzio.

Melito: Donadio Pietro (eredi).

Napoli: Sanchez de Luna Alonso Marchese di Pascarola patrizio napoletano; dell'Aversana Aniello e Fratelli; Rimini Lorenzo; Ill. marchese Caputi; Nardiello

Nicola; Storace Nicola; Della Rossa Giacomo (eredi); Lampitelli Orazio; D'Amore Giuseppe e Fiorillo Grazia.

Nevano: De Simone Francesco.

Orta: Duca di Cirifalco.

Panicoccoli: Di Girolamo Nicola e Fiorillo Caterina.

Pomigliano d': Duca di Pomigliano d'Atella e Iovinella Marco Atella.

S. Antimo: Basile Paolo.

S. Maria di Capua: Palmiero Sebastiano e Della Rossa Diana.

Socivo: Marenda Giovanni.

Trentola: Fabozzi Paolo.

Possessori non abitanti forestieri Ecclesiastici:

Aversa: don Camillo Salsano; *Cesa*: don Giovanni Andrea Russomando;

Frattamaggiore: don Matteo Biancardo; *Grumo*: don Liborio Cirillo; *Nevano*: don Arcangelo De Simone; *S. Antimo*: don Filippo Perfetto.

Chiese, Monasteri, Benefici, Luoghi Pii Bonatenenti - Forastieri:

La Mensa Vite di Aversa; il Monastero delle Monache dell'Ave Grazia Plena di Aversa; la Cappella di S. Maria del Popolo di Aversa; la Congregazione del Carminiello di Aversa; la Cappella laicale del SS. di Cesa; Rev. don Giuseppe Cianci di Napoli; la Fattoria di don Maurizio di Monsignor Volpi di Napoli; il Monastero del Gesù Nuovo di Napoli; Monsignor Barba; Rec. don Nicolò Corbi; il Monastero delle sig.re Dame Monache della Maddalena di Napoli; la Cappella del Rosario di Pomigliano d'Atella; la Congregazione di Pomigliano detta del Purgatorio.

Parrocchie:

La parrocchia di S. Arpino; la parrocchia di Socivo; la parrocchia di Cordino.

Collettiva generale dell'once:

once de Cittadini	9.439	grana	24
di Fuochi assenti	568		
di cittadini ecclesiastici	362	»	20
di Cappelle Congreg. e Monti laicali			
del paese	605	»	4,1/2
di Chiese, Benefici, Monasteri del paese per metà dell'once	652	»	27,3/4
	11.648	»	16,1/4
di forastieri abitanti laici	4	grana	17,1/2
di forastieri abitanti ecclesiastici	83	»	10
dell'Ill. Possessore	7.418	»	6
di possessori forestieri non abitanti laici	7.958	»	10
di Possessori forestieri non abitanti ecclesiastici	491		
Chiese monasteri benefici luoghi pii			
metà dell'once rispettive	3.517	»	5
	19.384	»	21
Sono in tutto once	31.121	»	4,3/1

Tassa di Bonatenenza per i forestieri non abitanti.

L'università di questa terra di S. Arpino secondo l'ultima situazione dell'anno 1737 fu mandata in tassa per fuochi 142, in ragione di carlini 42 a cuoro, quali devono

contribuire i forestieri bonatenenti non abitanti, a seconda dell'ultima discussione dello Stato di questa università, e nuove imposizioni importano annui ducati 693.1.9,3/4 che ripartiti per il suddetto numero di once 31.121 viene a cascare per oncia grana due, e cavalli tre, ed essendo l'oncia dei forestieri bonatenenti così laici, come ecclesiastici, Chiese, Monasteri, Benefici, Luoghi Pii etc. come dalla collettiva 19.384 a detta ragione di grana due e cavalli tre per oncia importa la tassa di annui ducati 436 e grana 14 e si devono cioè:

TASSA PER I FORESTIERI ABITANTI

Poiché i forestieri abitanti si compongono di laici ed ecclesiastici secolari quali ecclesiastici secolari abitanti, oltre ai carlini 42 a fuoco, devono anche unitamente ai forestieri abitanti laici soggiacere alle rate per le spese communitative delle quali sentono il comodo, che secondo lo stato discusso di questa università sono le seguenti cioè:

il Predicatore della quaresima ed Avvento	duc.	18
Accomodi di strade e Chiese	»	16
Festività del Protettore	»	10
Tiratura dell'orologio, e suoi accomodi	»	8.2.10
Organo	»	6
	sono »	58.2.10

Agli aggiunti ducati 596.2.0 che importano carlini 42 a fuoco per 142 fuochi, e con altre imposizioni importano duc. 683.1.9,3/4 sono duc. 751.3.19,3/4

Dai quali se ne deducono ducati 436.0.14 che importa la tassa della bonatenenza dei forestieri non abitanti, laici, ecclesiastici, Chiese, Monasteri, forestieri 436 = 14
Restano duc. 315.3.5,3/4

I suddetti ducati 315.3.5,3/4 riportandosi alle suddette once 11.737 viene a cascarse per oncia grana due e cavalli otto, ed essendo le once degli ecclesiastici forestieri abitanti n. 83 = alla detta razione di grana due e cavalli otto per oncia importa la tassa duc. 2.1.1,1/3

e deducendosi le suddette once 83 dalle suddette once 11.737
restano once 11.654

I forestieri abitanti laici oltre il pagamento di carlini 15 l'anno *ratione habitationis*, devono contribuire ai duc. 693.1.9,3/4 che importano carlini 42 a fuoco con le nuove imposizioni duc. 693.1.9,3 /4

Alle spese comunitarie sopra menzionate
in somma di annui ducati 58.2.10

ed alle seguenti altre spese:

Al Governatore per banni Pretori 2 = . =
sono 753.3.19,3/4

Dai quali deducansi i suddetti duc. 436.0.14, che importa la tassa della bonatenenza de forastieri non abitanti laici, ecclesiastici, Chiese, Monasteri, etc. forestieri duc. 436.0.14 deducansi ancora ducati 2.1.1,1/3 che importa la tassa dei forestieri abitanti ecclesiastici duc. 2.1.1,1/3

Come pure deducansi annui ducati 63 quanto importano carlini 15 l'anno *ratione habitationis* suddetta il numero di 42 forestieri abitanti 63.

sono uniti ducati 501.1.15,1/3
che dedotti dai suddetti ducati 753.3.19,1/3
restano 252.2.4,5/12

I suddetti ducati 252.2.5,5/12 riportandosi alle suddette once 11.654 viene a cascara per oncia grana due, e cavalli due ed essendo l'oncia dei forestieri abitanti laici di n. 4 alla ragione di grana 2,1/6, importa la tassa di grana 8,2/3.

Deducendosi, dunque dalle suddette once 11.654 le suddette once 4 restano once 11.650.

TASSA DEI CITTADINI

Questa nostra Università secondo lo Stato rimesso e discusso dalla Regia Camera tiene i seguenti annui pesi, cioè:

Alla Regia Corte con le nuove imposizioni	duc. 295.4.5,3/4
Alla Squadra di campagna	» 36.-
Ai Fiscalari	» 362.-
All'III. Possessore creditore istrumentario	» 540.-
Al Cancelliere per provisione	» 6.-
Al Giurato per provisione	» 12.-
All'Organista	» 6.-
Al Reale dei Conti	» 6.-
Al Procuratore in Napoli	» 12.-
Al Governatore per Banni Pretori	» 2.-
Ai Predicatori dell'avvento e quaresima	» 18.
Alla persona che mette a punto l'orologio	» 6.
Al Protettore per festa	» 10.
Per accomodi, accenziioni di candele, ed altre spese straordinarie	» 130.-
Per il Jus dell'esazione	duc. 150.-
sono uniti	» 1591.43,3/4

Dai quali dedotti i ducati 436.0.14, che importa la tassa dei forestieri bonatenenti non abitanti laici, ecclesiastici, chiese, monasteri, etc. duc. 436.0.14

Altri carlini 22 e grana 1,1/3 che importa la tassa dei forestieri abitanti ecclesiastici	»	2.1.1,1/3
Altri ducati 63 che importano i carlini 15 l'anno per <i>ius habitationis</i> di 42 forestieri abitanti	»	63.-
Altre grana 8,2/3 che importa la tassa della bonatenenza dei forestieri abitanti laici	»	-.8,2/3
Altri ducati 137 per la tassa delle teste a ragione di carlini 10 l'una sono in tutto	»	137.-
	»	638.2.4
Più si deducono altri ducati 30 che importa la rendita dei corpi propri delle unità cioè tomolo e astatela	duc.	30.-
uniti sono	»	668.2.4
che dedotti dai suddetti ducati restano		1591.2.1,1/3
		923.2.1,1/3

quali suddetti ducati 923.2.1,1/3 ripartiti alle suddette once 11.750, viene a cascara per oncia grana 7 e carlini 9.

Ma poiché in questa Università di S. Arpino fin'ora è stato solito viversi a gabella, perciò nel ripartimento della tassa dell'oncia non potendosi eccedere la somma di grana 4,1/- per oncia, alla quale ragione le suddette once 11.650 importano annui ducati 530.0.10.

Sicché per fare detto pieno vi mancano ducati 393.1.11.

Perciò questa Università radunata in pubblico parlamento ha risoluto per quella quantità, che manca, e bisogna per compiere il pieno di tutti i pesi secondo lo stato discusso, lasciare il forno dove non vi è gabella ma il solo magistero: il mulino dove non vi è gabella, ed il macello, tutti secondo il solito. S. Arpino li 6 agosto 1749.

Once dei bonatenenti forestieri a grana	2,1/4
Once dei forestieri abitanti a grana	2.2/3
Once dei cittadini a grana	41,-

STRADE E LUOGHI DEL PAESE

Strada della Ferrumma; strada di S. Arpino; strada di Trivolazzo o Socivo; strada di S. Maria d'Atella, strada di S. Loja; strada di S. Giacomo; strada Pubblica. Vicolo del Gallinaio.

Luoghi detti: la Bassura o Basciura; la Fondina o la Fonnina; la Cappelluccia o Castellone; all'Arco; ai Santi; la Cancellata; la Madonna delle Grazie o S. Candione o il Paradiso; a S. Loja; la Cupa o a S. Francesco; a S. Maria d'Atella; la Cupa e Cuparella di S. Maria d'Atella; a S. Pietro; le Popatelle; a Carbonaro; l'Atella o Cappella del Piro; la Vicciola; la Cappella; la Taglia; la Masseria della Maddalena di Napoli; il Vico; Mancino o Toriello; in Mezzo alla Via; a S. Aniello; Cacasella (dietro il Monastero di S. Maria d'Atella); la Cupa o Via di Pandinola; Terracina.

BIBLIOGRAFIA

BIANCHINI L., *Storia delle Finanze nel Regno delle due Sicilie*, a cura Luigi de Rosa, Napoli, 1971.

- BROGGIA C. A., *Memorie sul monetaggio, etc., e del censimento e del Catasto*, Napoli, 1754.
- CERVELLINO D., *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione ..., etc.*, Napoli, 1796.
- CIARALDI D., *Sopra i difetti del Catasto del Regno*, Napoli, 1795.
- DAL PANE L., *Studi sui Catasti Onciari del Regno di Napoli*, Bari, 1936.
- DE MEO G., *Distribuzione della ricchezza e composizione demografica in alcune città dell'Italia meridionale alla metà del sec. XVIII*, in *Annali di Statistica*, Roma, 1931.
- FARAGLIA N. F., *La Sala del Catasto Onciario nell'Archivio di Stato*, in *Napoli Nobilissima*, vol. VIII, fasc. V e VI.
- GATTA D., *Reali dispacci*, Napoli, 1776.
- GILIBERTI L., *Sul Catasto Onciario e l'once di carlini e grana*, in *Bollettino del Numismatico Napoletano*, Napoli, 1921, fasc. I.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1804.
- GIUSTINIANI L., *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1804.
- PANNONE A., *Lo Stato Borbonico. Saggio di Storia del Diritto Pubblico Napoletano dal 1734 al 1799*, Firenze, 1924.
- SALVATI C., *La funzione del Catasto Onciario nel sistema tributario napoletano e il valore dell'uncia*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVII, Roma, 1957-3.
- SCHIPA M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904.
- VILLANI P., *Note sul Catasto Onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del settecento* in *Rassegna Storica Salernitana*, XII, 1952, I.
- VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962.
- ZANCHERI R., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980.

VICENDE DELL'OSPEDALE DI MAREMMA IN CAMPIGLIA MARITTIMA

GIANFRANCO BENEDETTINI

La tradizione di Campiglia M.ma nel campo ospedaliero data da tempo antico. Isidoro Falchi, nel suo XVII Trattenimento della storia di Campiglia, afferma: «... due erano certamente in antico gli spedali in Campiglia: uno chiamato di San Antonio, l'altro di San Iacopo e Filippo ... Inutile sarebbe il ricercare a che epoca rimonti il primo di questi: è indubitato, però, che esso esisteva anche nel 1400 ... San Antonio venne soppresso nel 1476 ... San Iacopo e Filippo rimonta parimenti ad un'epoca assai remota». Quest'ultimo fu l'ospedale di Campiglia e dell'intera zona fino alla seconda metà del secolo scorso. In questo periodo esso rafforza la sua importanza di pari passo con l'affermarsi del paese come centro del potere politico-amministrativo della Maremma settentrionale. In una lettera del 4.7.1831, indirizzata al Gonfaloniere della Comunità, il Granduca di Toscana esprime la sua soddisfazione per «... lo zelo con cui per parte della S.V. Ill.ma si sono secondate le premure della Commissione di Bonificamento delle Maremme nella decorsa stagione specialmente con preparare ed assistere a quanto occorreva per la montatura dello Spedale destinato a ricevere li operanti ammalati che in attestato del Sovrano Suo gradimento, Le venga nel Real Nome passato un'orologio di oro a ripetizione con catena e sigilli in oro che con analogo biglietto della Reale Segreteria di Firenze de' 2 corr. è pervenuto alla mia direzione. Desiderando che un dono così prezioso pervenga alle pregiate di Lei mani con tutta sicurezza non azzardo di affidarlo a Cotesto Procaccia ma invece mi rivolgo colla presente a VS. Ill.ma onde si compiaccia indicarmi per qual mezzo possa farglielo recapitare senza rischio ...».

Gli ospedali, a quel tempo, venivano chiamati Opere Pie ed erano inquadrati sotto «... l'alta protezione o diretta ingerenza governativa ...». Allorché fu promulgata la legge 3.8.1862 e il regolamento di attuazione del 17.11.1862, gli Ospedali passarono sotto la diretta tutela, direzione e vigilanza del Consiglio Provinciale. Occorre, peraltro, attendere la legge del 20.3.1865 per vedere istituite le Province ed i Comuni. Comunque sia il Consiglio di Pisa «... spinto da generoso slancio di carità non esitò a dichiarare ... che avrebbe esso almeno provvisoriamente supplito con assegni speciali stanziati nel suo proprio bilancio a tutte le reali e positive esigenze degli stessi Spedali ...». Questa dichiarazione fu emessa l'1.10.1864. Nella Provincia oltre all'ospedale di Pisa esistevano quelli di Volterra, di Piombino e di Campiglia.

Un'apposita commissione fu incaricata di «... riferire e proporre sulla sistemazione e regolamento ...» oltre che rendicontare sulla situazione economica, lo stato attivo e passivo, il patrimonio e, finalmente, la «... origine storica dei medesimi ...».

La commissione formata da FOLINI Paolo, GUIDI Camillo, SANMINIATELLI Donato, rimise un rapporto il 17.2.1866 dal quale ricaviamo le notizie storiche riguardanti Campiglia «... non sono state comunicate dal Suo Rettore ampie notizie ma però esso all'appoggio di una iscrizione in marmo esistente in un andito a terreno dello stabilimento ci ha detto che nel 1790 per munificenza del Granduca Pietro Leopoldo I fu in più ampio luogo e conveniente luogo trasferito, fu innovato e risorse, ed è in conseguenza da ritenersi, che fosse per la stessa munificenza dotato. E ciò dispensa dal narrare che l'Autorità del Papato, la quale dirigeva allora le sorti degli Stabilimenti tutti di beneficenza, avendo cessato di occuparsene fra noi alla metà del secolo scorso, statuì nel secolo XVI, che tutti gli Spedali della Diocesi di Pisa fossero riuniti all'amministrazione di quello della città principale, e quindi, circa trenta Spedali sparsi sul territorio ebbero una comune direzione; perloché Campiglia essendo territorio della repubblica Pisana è da credere che esso pure fosse riunito ...».

Lo Spedale era classificato insieme a quello di Volterra «comunitativo» mentre quelli di Piombino e di Pisa venivano classificati come «regi». La differenza consisteva nella nomina dei rettori o dei commissari che, per i primi, veniva fatta dal Consiglio Comunale seppur indirettamente in quanto indicava al Governo una terna di nomi mentre per i secondi, era direttamente il Governo a nominarli.

La lettura della relazione è estremamente interessante in quanto ci permette di conoscere l'ordinamento delle «pie istituzioni». Così, nel 1833, fu approvato una legge in base alle quale si estese la proprietà ospedaliera su «... tutte le risorse già attribuite agli Spedali per semplice amministrazione ...» il che allargò i patrimoni degli enti delle città mentre ben poco influì sugli ospedali, almeno su quelli gravitanti su zone geograficamente limitate e, come nel nostro caso, povere di mezzi economici legati, soprattutto, alla agricoltura possibile nelle colline: vite, olive, poco grano.

Gli Spedali si dividevano in due categorie: per gli Infermi e per gli Esposti.

Il rapporto così continua «... per Campiglia havvi il desiderio di averne pur uno per non trovarsi nel caso di ricorrere a quello di Massa M.ma distante ... per 40 miglia ma non è questo frattanto che un semplice desiderio e sarà da discutersi in appresso se meriti di essere secondato dalla Magistratura della Provincia ...».

Al termine della relazione possiamo leggere ben otto disposizioni finali che, se attuate, avrebbero migliorato notevolmente la qualità del servizio ospedaliero. Non meno importanti erano i problemi economici in quanto «... i nostri quattro ospedali sono tutti in disavanzo attualmente ...» e che «.... se una certa ingerenza sugli ospedali hanno i Municipi, di fronte ai quattro che ci appartengono può spettare ai Municipi di Volterra e di Campiglia che come Comunitativi avevano il diritto di proporre la terna per la nomina dei Rettori ...» per i quali si proponeva «... se vi sembrerà opportuno per la uniformità del sistema, che nei Municipi di Volterra e di Campiglia cessi il diritto di far la terna preventiva per la nomina dei rispettivi Rettori or che nel senso seno del Consiglio Provinciale hanno quei territori il loro rappresentante e la Provincia rappresenta gli stessi Municipii ...».

Il lavoro della Commissione si rivelò di fondamentale importanza, con un'ampia visione della vasta problematica affrontata, con la capacità di indicare, pure, soluzioni e proposte di vasto respiro che, purtroppo, in gran parte non vennero accettate. Leggiamo «... torre la gretta ed irrazionale distinzione fra i letti gratuiti ed i letti paganti ...» disposizione che è rimasta in uso fino a pochi anni fa. Ancora «... dare norma ai servizi medici ed a quello dei giovani che s'iniziano nella pratica dell'arte salutare ... sanzionerete un interno Regolamento ... imporrete dei confini al superfluo impiego di articoli di vitto lussuosi e non proporzionati ... proclamerete i vostri principii sulle forniture e provviste ... ogni ampliamento, ed anche ogni significante riduzione dei locali vorrete che dipenda dal vostro oracolo ... e nei Capi e nei Direttori esigerete che la intelligenza sia pari al disinteresse e che in loro si ammiri la più determinazione di espandere un vigoroso sentimento di umanità che di trarre un vantaggio individuale ...». Infine, quasi volessero sottolineare l'importanza storica del documento, affermavano «... come avete sentito, o Signori, molto resta ancora a fare per condurre a compimento la importante operazione ...». Chi conosce, fra i lettori, i problemi legati alla realizzazione della legge nazionale n. 833, istitutiva del servizio nazionale sanitario, si accorgerà che quella esclamazione vale pure oggi!

Da quel momento si posero le basi per la costruzione del nuovo Ospedale di Campiglia. Ciò era imposto dall'importanza del paese sede di Pretura, di uffici legali, notarili, amministrativi, centro naturale di una vasta zona aperta ad un futuro economico di rilievo. L'antico ospedale di San Iacopo e Filippo posto al centro del paese, ricavato in un vecchio palazzo, sprovvisto degli elementari servizi igienici seppur «... recenti lavori ...» lo avessero reso a migliore condizione, non poteva bastare più.

Il Granduca Leopoldo aveva emesso un decreto col quale si sopprimevano le numerose corporazioni esistenti dentro Campiglia «... fondate sulla pietà dei campigliesi stessi ed aumentare dai legati ...». Con questo atto era stato costituito un unico patrimonio al quale si attingeva per finanziare i miglioramenti necessari alla struttura ospedaliera. Col passare degli anni, però, la popolazione iniziò una serie di agitazioni per ottenere un nuovo e più moderno Ospedale. Del problema se ne impossessarono i maggiorenti del paese che ritenevano di far proprio il problema ed egitarlo nelle annuali competizioni elettorali. La questione Ospedale divenne il punto focale dei maggiori esponenti politico-amministrativi fin dai primi anni della costituzione del Comune. Infatti l'8.10.1866 la Giunta comunale dichiara la propria disponibilità ad affrire il terreno necessario per la costruzione del nuovo ospedale «... ovunque sia ubicato ...». La Provincia di Pisa, nel frattempo, non era rimasta immobile ma aveva commissionato il progetto all'ing. Gaetano Niccoli. Quest'ultimo venne diverse volte a Campiglia, studiò il terreno il clima, contattò i tecnici comunali.



**L'ospedale di Maremma di Campiglia Marittima (LI) nel 1982
(ma era già così nel 1870, senza la piccola casa esistente sulla destra).**

Il Niccoli fu accompagnato dal dr. Pietro Paolo Portelli definito «abile» e che tanta parte ha avuto nello sviluppo socio-culturale di Campiglia. Il luogo, dapprima, scelto fu quello denominato «... al cancello che confina con Tista Iacopi lungo la via per Suvereto in prossimità del caseggiato di San Sebastiano. Questa situazione per quel che offre è senz'altro la migliore; riesce ventilata ed asciutta e gode per la parte del mare una veduta incantevole ...». La relazione che accompagna il progetto afferma «... per filantropica disposizione del consiglio provinciale di Pisa ha luogo la redazione del presente progetto collo scopo di riparare nel mandamento di Campiglia ad uno dei primi bisogni umanitari suggeriti dalla moderna civiltà ognoraché il vecchio ospedale in quella terra esistente difetta tanto di comodi da lamentarne ogni giorno la sua esistenza presenza ... Lo Spedale adunque in progetto dovrà servire una popolazione complessiva di dodicimila anime ... Lo spazio assegnato alla costruzione dell'edifizio misura la estensione superficiale di metri quadrati 1609.60 escluso il giardino ... il corpo di mezzo misura in lunghezza metri 22,20 e in larghezza metri 19,20, i due rettangoli laterali hanno ciascuno 36,75 in lunghezza e metri 16,10 in larghezza ...».

Il Consiglio provinciale portava in discussione il progetto per «... uno spedale nella terra di Campiglia ...» era il giorno 1.4.1867. Il Niccoli lavorava alacremente alla definizione del progetto licenziandolo il 31.8.1867. Tutto era predisposto per l'inizio sollecito dei lavori che, però, ritardavano tanto che il Consiglio Comunale, il 12.10.1867, deliberava «... affinché lo Spedale nuovo sia iniziato per dare lavoro alla classe povera, per soccorrerla agli stessi e gravi bisogni che per l'ora falliti raccolti difetta di lavoro dal quale ritrae il suo sostentamento ... il nuovo stabile risulta tanto utile quanto ancora per procacciare un mezzo di risorsa ai poveri comuniti angustiati dalle privazioni e sofferenze per lunga penuria di lavori ...».

La costruzione, inizialmente, doveva costare L. 130.000. Il 23.1.1868 la Provincia concorse con L. 120.000 alla «... nuova costruzione che assume il titolo di Ospedale di Maremma ...». Il resto della somma faceva carico al bilancio comunale al quale spettava, pure, l'acquisto del terreno e della recinzione.

Il ritardo nell'inizio dei lavori causò una serie di agitazioni della popolazione che, come abbiamo visto, attendeva la costruzione pure come mezzo per procacciarsi lavoro e risollevarsi così dalla «... compassionevole miseria ...» nella quale versava.

Fu allora che il Prefetto, il 2.9.1868, autorizzò, con procedura inusitata, la trattativa privata nell'appalto dei lavori accellerando le pratiche burocratiche. Come spesso accade in problemi di questo genere, le maggiori difficoltà per l'inizio dei lavori si riscontrarono proprio a Campiglia. Infatti i proprietari del terreno prescelto per la costruzione fiutando la possibilità di ricevere un maggior prezzo posero diverse condizioni, tergiversarono per giocare al rialzo. Il 4.12.1868 la Giunta Comunale, però, rompe ogni indugio e decide di acquistare il terreno «... di Fabio Paolini in località conosciuta La Fornace, che poco dista dal luogo già designato ... considerando che il nuovo stabile grandioso eretto nell'accennata località nulla perde d'importanza né dal lato igienico né dal lato artistico ...». I lavori vengono affidati alla ditta Francesco Metti di Pisa sotto la direzione tecnica dell'ingegnere comunale Francesco Fedi. I lavori iniziano «... domenica veniente, è giorno destinato alla inaugurazione dei lavori di costruzione del nuovo ospedale a vantaggio degli operanti ... la Giunta Comunale dichiara di intervenire alla solenne cerimonia alla quale sono invitate le autorità locali ...». E' il 7.2.1869.

Il capitolato d'appalto dei lavori prevedeva una spesa pari a L. 137.254,45. Nel maggio del 1871 la costruzione fu terminata. L'impresa Metti rimise un conto finale pari a L. 188.196,06.

La perizia effettuata al termine dei lavori dagli ingegneri Niccoli e Fedi fece ammontare l'importo alla somma di Lire 169.334,48 con una differenza, dunque, di L. 18.861,58.

A fronte di un'opera così imponente ed importante la differenza sembrava cosa facilmente superabile. Non si erano fatti, però, i conti con la burocrazia italiana, specialmente cavillosa quando si tratta di opere pubbliche. Chi doveva pagare la differenza, il comune o la Provincia? Dove trovare i soldi giacché tutti i capitoli di spesa erano esauriti? Iniziò una lunghissima disputa giudiziale che neppure la mediazione politica dell'on. Nelli e dell'on. Simonelli riuscì a dirimere. Neanche quella tecnica, dell'ispettore del Genio Civile, cav. Antonio Giuliani, riuscì nell'intento.

Il Consiglio Comunale propose un saldo di L. 10.000 che l'impresario rifiutò sdegnosamente.

Dopo qualche mese l'impresa dichiarò, addirittura, fallimento.

Il 14.9.1875, Nelli propose la istituzione di una commissione di tre persone per appianare il caso; di essa ne dovevano far parte «... una persona dell'arte, una di un legale e un diligente padre di famiglia ...»: nonostante tanta buona volontà neanche questa proposta riesce a cogliere l'obiettivo. Il 15.11.1877 l'impresa Metti, nel

frattempo, ricostituitasi accetta un saldo di L. 12.000 rinunciando anche agli interessi del 5%.

Termina così una vicenda che bene si inserisce nel filone della tradizione pubblica italiana che offre storicamente vicende molto simili a questa. L’Ospedale di Maremma è stato, oggi, incorporato nella U.S.L. n. 25 Val di Cornia-Piombino nel quadro del nuovo assetto che ha assunto la sanità pubblica con la legge n. 833, dopo aver assolto brillantemente alla sua funzione di ricovero e cura per più di cento anni confermando una tradizione campigliese che non può essere cancellata in una visione realistica del processo di riforme appena avviato.

RAPPORTI DI AMALFI CON I MUSULMANI

GIUSEPPE IMPERATO

Autorevoli studiosi¹ della storia di Amalfi, con eccellenti lavori, hanno messo in evidenza il fenomeno più che mai affascinante dell'attività commerciale, che essa svolse, in modo prodigioso fra il IX e il XII secolo. Se il Mediterraneo, «il mare tra le montagne», secondo l'espressione del Blandel², non rimase un «lago musulmano», chiuso fra l'Occidente e l'Oriente durante la fase più irruenta delle invasioni dei Musulmani, come con alquanta esagerata tesi ha sostenuto lo storico belga Pirenne³, fu merito, senza dubbio, dei navigatori amalfitani, che, primi fra tutti, lo riacquistarono e lo resero nuovamente «*mare nostrum*»⁴.

Furono essi, infatti, che spinti, più che da dominio espansionistico, dalle reali ristrettezze territoriali e dalle difficoltà economiche, dal piccolo luminoso lembo iniziarono quella fortunosa avventura sulle infide vie del mare, portandosi «a patria più lontana». Approdarono in tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, dalla Spagna alla Sicilia, dall'Egitto e dalla Siria a Costantinopoli e nei territori del suo Impero, quivi «s'aveva contrade e forno e bagno e fondaco e fontana per tutto»⁵.

¹ G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*. Trad. di P. Iannaccone, Torino, 1913; A. SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Medioevo sino alla fine delle Crociate*, Biblioteca dell'Economista, Vol. XI; G. M. MONTI, *La espansione Mediterranea nel Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, 1942; e dello stesso Autore, *Lineamenti di storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino, 1913; G. GALASSO, *Le città nell'Italia Meridionale dal Sec. IX all'XI*, in Atti del 3° Congr. Intern. di Studi nell'alto Medioevo, Spoleto, 1959; G. CONIGLIO, *Amalfi e il suo commercio nel Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», XVIII-XIX; G. COMPERATO, *Attività Commerciale degli Amalfitani*, in Rivista «Studi Meridionali», A. VIII, 1975, Fasc. II, e A. IX, 1976, Fasc. I-II; ottimo studio quello recente di A. CITARELLA, *Il Commercio di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Salerno, 1977; M. DEL TREPOPO, *Amalfi Medioevale*, Ed. Giannini, 1977.

² F. BLANDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo*; Trad. Ital., Torino, 1965, p. 435.

³ H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle Invasioni al XV sec.*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 20-22; dello stesso Autore, *Maometto e Carlo Magno*, Ed. Laterza Bari, 1969, p. 140; come pure in *Storia Economica e sociale del Medioevo*, Garzanti, Milano, 1967. Secondo la sua tematica storico-economica, scrive: «A partire dall'inizio dell'VIII secolo, non c'è più posto per il commercio europeo in quel grande quadrilatero marittimo ... I cristiani non possono più far galleggiare nemmeno una tavola», *ivi*, p. 14 e sg. Così in *Città del Medioevo*, Laterza, 1974, scrive lo storico belga: «Il Mediterraneo si aprì, o meglio si riaprì alla navigazione occidentale con la prima Crociata», *ivi*, p. 44.

⁴ Storici illustri hanno smentito la tesi pireniana, pur ammettendo che ci sia stata una recessione economica, questa non si può attribuire alle invasioni musulmane, poiché essi non chiusero, né intesero chiudere quel mare. Vedi: MONTI, che ha scritto: «Proprio le vicende e le grandezze del commercio marittimo di Amalfi nell'alto Medioevo sono una delle prove maggiori, nel campo economico, della esagerazione della dottrina del grande storico belga Pirenne»; *ivi*, p. 129; anche A. SAPORI, *La mercatura medioevale*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 3; P. SILVA ne *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano*, Studi Pol. Intern., 1939, scrive: «Amalfi ebbe quasi il monopolio delle esportazioni bizantine verso Montecassino e verso Roma», *ivi* p. 96; G. LUZZATTO, *Storia Economica d'Italia, Il Medioevo*, Ed. Sansoni, 1963, p. 99; PONTIERI, *La crisi di Amalfi medioevale*, in Studi della Repubblica Marinara di Amalfi, 1935, p. 11; HEYD, *op. cit.*, pag. 112.

⁵ G. D'ANNUNZIO, *Canzone del Sacramento*.

In quei paesi si fornivano di merci di varia provenienza e di alto pregio per fornire poi le città italiane da Roma a Pavia, ch'era un nodo di comunicazione per il Nord d'Europa⁶. Ebbero, in tal modo, il monopolio delle importazioni ed esportazioni bizantine e la loro terra divenne un centro commerciale cosmopolitico, il più importante, «famoso in quasi tutto il mondo per lo smercio e l'acquisto d'ogni cosa meritevole d'essere incettata»⁷.



CETARA: torre di difesa contro i corsari

Se tanta efficientissima attività poterono svolgere e tanta potenza poterono acquistare in quei secoli, oscuri e torbidi, lo si deve alla intraprendente ed audace loro iniziativa, all'innato spirito mercantile e, soprattutto, alla loro intelligente politica di rapporti con i Musulmani⁸. Con questi mantennero, come vedremo, amichevoli relazioni, fecero anzi delle vere e proprie alleanze, superando ogni considerazione d'ordine morale e religioso. Ed è proprio questo il fatto più sconvolgente e raccapriccianti: l'alleanza dello stato di Amalfi, come di altri della Campania; essa rappresentò, secondo la concezione di molti, «lo scandalo della cristianità».

Dal momento in cui quegli stati non ebbero più scrupolo di fare alleanze con gli infedeli, aprirono loro incautamente le porte nel cuore dell'Italia. Ridenti plaghe meridionali furono invase dai flutti minacciosi della barbarie dell'Islam, che divenne il flagello delle pacifiche popolazioni. Ovunque le forze saracene facevano approdo con i loro «ribat»⁹, come li chiamano le fonti arabe, seminavano «la grande paura», saccheggiando,

⁶ Nel celebre testo delle *Honorantie civitatis Papie* è attestato che il mercato di *Pavia*, sede dell'amministrazione finanziaria centrale, era meta di mercanti salernitani, gaetani e Amalfitani «solebant venire similiter Salernitani, Gaetani ed Amalfitani cum magno negocio». Risulta pure che mercanti amalfitani pagavano a quella Camera Regia la quadragesima di ogni negozio, oltre il donativo alla moglie del tesoriere. Cfr. SOLMI, *Amministrazione*, p. 107; MONTI, *op. cit.*, p. 15; LUZZATTO, *op. cit.*, p. 109; S. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Trad. dal francese, Lugano, 1838, Vol. I, p. 113; N. CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda*, II Ediz., Napoli, 1961, p. 142.

⁷ Guglielmo di Puglia in «*Gesta Roberti Wiscardii*», presso Muratori in «*Script. Italiae*», Tom. V, p. 484.

⁸ G. IMPERATO, *Attività Comm.*, *op. cit.*, p. 288.

⁹ Erano teste di ponte che le colonie saracene disponevano per l'approdo ed il deposito delle loro rapine lungo le coste italiane. IBN HAWGAL in «*Libro delle vie e dei mari*», scrive: «Giaccion sulle spiagge del mare molti ribat pieni di sgherri, di uomini di male affare». Cfr. CILENTO, *op. cit.*, p. 138.

distruggendo, incendiando, torturando, uccidendo: «*Innumerabilia circumquaque mala gesserunt, multaque christianorum sanguinem effuderunt*»¹⁰. I poveri abitanti, per sfuggire al terribile pericolo, si rifugiarono sui monti, mentre le terre rimanevano nell'abbandono e nella desolazione.

A questo punto ci si affaccia più che legittima la domanda: ma gli Amalfitani e gli altri stati campani ebbero esatta conoscenza del pericolo che rappresentava quella «*gens infidelis et Deo inimicae*»?¹¹

Prima di rispondere alla domanda, in modo più o meno esauriente, data la mancanza di fonti, ritengo necessario dare, in modo sia pure sintetico, alcuni elementi dottrinari e storici per una migliore valutazione della nuova religione islamitica, che giganteggiò, in breve tempo, al fianco del Cristianesimo e gli strappò territori dov'esso sembrava saldamente impiantato.

Gli storici presentano l'Islamismo come «un improvviso uragano», proveniente «dal grande e sconfinato deserto» che investì e sconvolse il mondo di allora¹².

Fondatore, come si sa, fu Maometto, considerato «il messaggero di Dio», il profeta mandato da Dio agli Arabi, per insegnare la vera via della salvezza¹³. Come ogni altro arabo viaggiò molto con le carovane che si portavano alla Mecca, ai confini dell'Arabia, nella Transgiordania e in Siria, dove potette avere conoscenza ed esperienza delle religioni giudaica e cristiana. Dalle fonti di questo prese corpo il Corano, il gran libro della creduta rivelazione fattagli dall'Angelo Gabriele. Dalla Mecca, centro politico ed economico dell'Arabia preislamica passò, secondo la rivelazione avuta, a Medina, che divenne il punto di partenza dell'era maomettana, l'Egira, corrispondente al 15 luglio del 622 d.C.¹⁴.

Il principio fondamentale della nuova religione è: «Credere in Dio-Allah, l'unico necessario». Secondo questo principio teocratico, c'è da fare «uno sforzo supremo» «per sottomettere tutti gli infedeli» e conquistare il regno di Dio nel mondo; «ma senza la forza della spada»¹⁵.

¹⁰ PAOLO DIACONO, in «*Historia Langobardorum*».

¹¹ *Ivi*.

¹² A. MALVEZZI, *L'Islamismo e la cultura Europea*, Sansoni, 1956, p. 137. Fu il vescovo Sebeos, che nella vita di Eraclio, scrisse l'Islamismo «l'uragano che venne dal grande deserto ...», come già aveva predetto il profeta: «Come un uragano verrà dal Sud, cioè dal deserto, luogo spaventoso». Anche Pirenne lo dice «cataclisma cosmico» in «Le città del Medioevo», *op. cit.*, p. 18; R. LOPEZ in «*La nascita dell'Europa*», Sec. V-XIV Ediz. Einaudi, 1966, p. 83; «prima guerra emisferica».

¹³ E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, Vol. III, Ediz. Einaudi, 1967, p. 2008 e segg.; F. GEORGE MOORE, *L'Islamismo*, Laterza, 1965, p. 5; anche *Storia della Chiesa*, a cura di P. Delogu, Torino 1971, Vol. V, p. 590-757; F. GABRIELI, *Maometto e le grandi conquiste arabe*, Mondadori 1967, p. 11; dello stesso Autore anche: *Aspetti della civiltà araba-islamica*.

¹⁴ MALVEZZI, *op. cit.*, p. 326; cfr anche *I Pripibi* a cura di G. Mann e A. Nitschk, Mondadori, 1970, Vol. V, Trad. Magrini, p. 31 e seg.; G. GASBARRI, *La via di Allah*, Origini, Storia, Sviluppi, ecc., Ediz. Hoepli, Milano, 1942, p. 10. La parola «Corano» (al -Qur'â) significa «la Recitazione», perché veniva trasmesso oralmente; fu posto in iscritto da un diretto segretario di Maometto, Zayd ibn Thâbot; è composto di 114 sure, cioè brani, principi.

¹⁵ H. PIRENNE, *Maometto e Carlo Magno*, *op. cit.*, pp. 141-42. Soprattutto vedere F. GABRIELI, *Maometto e le grandi conquiste*, *op. cit.*, L'autore scrive: «Un esplicito mandato di andare e conquistare il mondo all'Islam non fu mai dato da Maometto ai suoi fedeli». Il concetto dell'Islam diffuso con la spada è in realtà da tempo abbandonato, *ivi*, pag. 105. «L'aspetto militare della espansione è forse tra i motivi più emblematici di tutto il problema», *ivi*, pag. 113.

Nella concezione della religione maomettana, che deve avere un solo capo con potere religioso, civile e militare, il califfo, è insita la così detta «guerra santa». Si legge, infatti, nel Corano: «Fate guerra a coloro delle Scritture (Ebrei e Cristiani) che non professano la credenza nella verità. Combatteteli fino a che paghino il tributo, tutti senza eccezione. Combatteteli sulla strada di Allâh coloro che vi combattono ... Quando incontrate infedeli, uccideteli con grande spargimento di sangue e stringete forte le catene dei prigionieri». Al movente religioso, quindi, impregnato di grande fanatismo, si accoppiò quello economico del guadagno, della rapina, secondo l'atavico istinto dei nomadi, quali furono sempre i Musulmani, assetati, necessariamente, di beni materiali, di nuove terre¹⁶.



VALLE DE' MULINI – Antiche strutture di cartiera

Questi concomitanti fattori religiosi ed economici, favoriti dalle condizioni politiche e sociali dell'Impero Greco, in preda ad una profonda crisi nel VI secolo, e dalle discordie ed antagonismi della Chiesa Latina, specie in Spagna, agevolarono molto la travolgente conquista araba¹⁷.

¹⁶ GASBARRI, *op. cit.*, pp. 31-35; vedi anche: V. GRUNEBAUM, *L'espansione dell'Islam, la struttura della nuova fede*, in «L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo», Studi di Spoleto, XII, 1965, pp. 65-91; «Storia della Chiesa»; *op. cit.*, Vol. V, p. 188. Il concetto di Gihâd è quello di «sforzo nella via del Signore». Quelli che muoiono «sulla via di Dio» non possono essere considerati morti, essi «vivono», amati da Allah, che elargisce le delizie più eccelse». Vedi anche «Le nove Muse», Vol. IV «La Religione Islamica»: «Nella formidabile espansione islamica è, sì, il fanatismo di un popolo, che vuole imporre all'adorazione dei mondo ... il vero Dio dei credenti ... e sogna il Paradiso all'ombra delle spade»; ma nel contempo è il motivo economico, il possesso delle terre». Scrive Gabrieli: «L'antico bisogno aveva pungolato da secoli questi nomadi ... nella ricerca di sedi migliori dei loro deserti, nello sforzo di avvicinarci a terre più fertili e redditizie ...», *ivi*, p. 105. MALVEZZI, *op. cit.*, p. 65; L. GAETANI, *Studi di storia Orientale*, Hoepli, 1911, Vol. I, pp. 6-13.

¹⁷ D. ROPS, *Storia della Chiesa del Cristo*, Marietti, 1957, Vol. II, p. 342. L'autore scrive: «Bisogna onestamente affermare che la Chiesa ebbe gran parte di responsabilità in questa catastrofe; così pure la Spagna, la Siria e l'Egitto minati dagli antagonismi religiosi e dai nazionalismi». Anche: *Storia della Chiesa*, *op. cit.*, p. 342.

L'accenniamo brevemente. In un sol impeto rovescia l'Impero Persiano (633-644). Continua con la conquista delle province dell'Impero Bizantino, della Siria, dell'Egitto, dell'Africa (643-708), della Spagna (711). Ebbe un arresto solo nel 732 con la vittoria riportata da Carlo Martello nella pianura di Poitiers¹⁸.

Il sogno più ambito della conquista dell'Italia e del Mediterraneo spinse il califfo della Siria e quello dell'Africa ad invadere la Sicilia per marciare, poi, sulla Penisola, la «lunga terra dei Rumi, come essi la chiamavano. Nell'806 occuparono l'isola di Pantelleria; nell'809 fu la volta della Corsica e della Sardegna. Nell'estate dell'812, con le loro veloci fuste invasero e saccheggiarono Lampedusa; di lì a poco conquistarono Ponza, massacrando i frati che vi soggiornavano; poi fu la volta di Miseno, d'Ischia, depredando, uccidendo e facendo prigionieri molti¹⁹.

Fu proprio nell'812 il primo intervento, che possiamo chiamare crociata, di Amalfi e di Gaeta in aiuto della Sicilia, la cui invasione dall'anonimo salernitano è vista come «una totale bufera morale».

Il patrizio greco Gregorio, bisognoso di aiuti militari, su ordine dell'Imperatore Michele, si rivolse al Duca di Napoli Antimo. Questi, però, interessato nella sua politica, non si mosse. Furono solleciti, invece, gli Amalfitani, che insieme con i Gaetani inviarono navi contro l'emiro di Kairuan, che da quella base minacciava anche le coste tirreniche laziali²⁰.

Si fa rilevare qui l'iniziativa presa da Amalfi, ben diversa da quella prescelta da Napoli, nonostante la sua posizione molto più delicata, come quella più facilmente minacciata dalle forze saracene, che dovettero prendere altra rotta.

Attaccarono, nell'813, Centocelle sulle coste del Lazio, la cui popolazione, il papa Leone IV, fece allontanare nell'entroterra a dodici miglia, nella nuova città, Leonina, che si chiamò Leopoli. Ma gli abitanti, nostalgici del vecchio sito, ritornarono nell'antica città, *Civitas vetus*, che da allora si chiamò Civitavecchia²¹.

Non passarono molti anni che furono gli stessi principi longobardi a rendere più drammatica e disastrosa la situazione nell'Italia Meridionale. Per primo fu Sicardo, principe di Benevento, che nelle sue mire espansionistiche, tentò l'invasione del Ducato di Napoli, ov'era duca Andrea, «*magister militum*». Questi chiese aiuto proprio ai Saraceni della Sicilia. Da quel momento, in veste di milizie mercenarie i Saraceni entrano in campo negli stati meridionali, al soldo dell'uno o dell'altro belligerante per il dominio del territorio della parte opposta, «onde appare essere diventata per i Saraceni - scrive il Pontieri - una tattica quella così efficacemente ritratta dall'Anonimo

¹⁸ D. M. SMITH, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Ed. Laterza, 1973, Vol. I, p. 10 e seg., AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania, 1939, Vol. I-III; p. 353; GARRATY e GAY, *Storia del mondo a cura della Columbia University*, Mondadori, Vol. I, p. 250 e seg.

¹⁹ Per una tavola cronologica delle varie conquiste arabe, vedi: *I Propibi*, *op. cit.*, p. 198; anche PIRENNE, *Maometto*, *op. cit.*, p. 145 e GABRIELI, *op. cit.*, pag. 201.

²⁰ A proposito dell'aiuto militare prestato da Amalfi indipendentemente da Napoli, il CAMERA scrive: «Non possiamo affermare se i legni amalfitani e Gaetani siano accorsi allora a combattere gli infedeli come sudditi della corte d'Oriente, oppure mossi quasi Ausiliari ed interessati ad allontanare dai lidi del Tirreno quegli infestati e pericolosissimi nemici che impedivano il loro commercio». Vol. I, p. 78. Il Berza, invece, afferma che l'ordine pare che Amalfi l'abbia avuto proprio dal Ducato di Napoli; il che sta a significare che la città non aveva assunta ancora quell'autonomia che acquisterà piena soltanto nell'839. Cfr. BERZA in *Atti del V Congresso Studi Intern.*, p. 9-26.

²¹ GREGOROVIUS, *op. cit.*, Vol. II, p. 62. Benedetto da S. Andrea in *Chronicon* scrive: «*Agareni ingressi a Centumcellensi portu impleverunt faciem terrae sicut locustae ... facta est provincia desolata ...*». Vedi L. PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Ediz. Mursia, 1973, p. 40.

Salernitano, secondo cui, quand'essi «*cum Salernitanis pacem iniebant, Neapolitanos Capuanosque agriter affligeabant; et quando Neapolitanis pacem dabant, urbem Salernitanam seu Beneventanam hostiliter atterebant*». Quasi a commento l'Anonimo Cassinese, contemporaneo agli eventi, aggiunge: «Se vuoi, o lettore, conoscere per qual ragione i Saraceni dominarono la terra beneventana, sappi che questa triste ventura si abbatté su di noi per le discordie dei Signori di quella terra, dimentichi del monito evangelico «*omne regnum divisum in se ipsum desolabitur*»²².

Naturalmente, una volta data man forte all'uno o all'altro contendente, i Saraceni non se ne ritornarono mica nelle loro terre; ma divenuti quasi padroni della situazione, crescendo di numero, si davano a vere e proprie conquiste di terre meridionali, seminando ovunque rovine e lutti.

Così fece Pandone, gastaldo di Bari, che, chiamato da Radelchi, principe di Benevento, per la conquista di Salerno, si alleò, invece, con un forte nucleo di Saraceni di Sicilia; questi occuparono proditoriamente la città, commettendo devastazioni e rapine e togliendo di mezzo lo stesso Pandone.

Da parte sua, Siconolfo, principe di Salerno, per difendersi da Radelchi chiamò in aiuto Musulmani di Spagna, stanziati a Taranto, rivali di quelli d'Africa, che avevano fatto Palermo base delle loro incursioni²³. Questi ultimi occuparono capo Miseno nell'845, unico promontorio nelle immediate vicinanze di Napoli, per estendere poi lo stendardo della mezzaluna nel cuore stesso della capitale²⁴. Da qui, infatti, sferrarono le prime incursioni su Roma. Sopraffatto il presidio di Ostia Nuova, la flotta saracena a vele spiegate nella foce del Tevere, saccheggiò e devastò le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuori le mura, asportando ricche suppellettili e perfino l'altare maggiore, che sovrastava la tomba del Principe degli Apostoli e riducendo il tempio a stalla dei loro cavalli²⁵.

I Romani, dinanzi a tanta rovina e scempio, fattisi coraggiosi dalla disperazione, unanimi ed intrepidi insorsero e misero in fuga i nefandi nemici, che si insediarono a Terracina e a Formia. L'eco di tanti «indicibili orrori» si sparse fulminea. Si preparò una flotta di navi amalfitane e napoletane; e al comando di Cesario, figlio del Duca Sergio, si ingaggiò battaglia nelle acque di Gaeta. L'armata africana, «minacciata anche dal naufragio da procella subitamente insorta, perdette ogni audacia, e implorò di essere accolta e ricoverata nel porto, giurando di tornarsene in Africa ...»²⁶.

Cesario in tal battaglia si dimostrò il primo generale di una flotta alleata, che ricevette il battesimo delle armi nelle acque del Mediterraneo.

Il Papa, dinnanzi a sì grave pericolo, dovette rivolgersi all'Imperatore Lotario. Questi scrisse a suo figlio Ludovico, perché scendesse in Italia per prendere parte nella lotta contro i Saraceni, perché, scriveva: «Siamo pienamente convinti che se gli infedeli

²² E. PONTIERI, *Dinamica interna della Storia del Principato Longobardo di Salerno*, in Rivista di Studi Salernitani, 1° gen. 1968, p. 78; vedi anche M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Laterza, 1923, p. 51.

²³ PANETTA, *op. cit.*, p. 63; GRIMALDI, *op. cit.*, VOL. V, p. 315. Fu quella una guerra dura e sanguinosa che il cronista Cassinese dice «*perexecrabile*» ed ebbe la sua giornata decisiva alle Furculas Caudinas.

²⁴ SCHIPA, *op. cit.*, p. 68.

²⁵ GREGOROVIUS, *op. cit.*, p. 57; anche AMARI, *op. cit.*, pp. 105-508; *Storia di Napoli*, Vol. II, Tom. I, p. 70. Soltanto in quest'ultima con l'aiuto del governo bizantino ottenne pieno successo, sebbene egli stesso rimanesse poi vittima di intrighi, sospetti e rivalità e morì a Brescia il 13-VIII dell'875. Gli successe Carlo il Calvo, che nel dicembre dell'875 fu incoronato Imperatore da papa Giovanni VIII.

²⁶ SCHIPA, *op. cit.*, p. 69; PANETTA, *op. cit.*, p. 70.

domineranno quella terra, essi, Dio non voglia, invaderanno la Romania e gran parte dell’Italia»²⁷.

Sarebbe molto lungo voler soffermarci nel groviglio degli avvenimenti, che si avvicendarono vorticosamente sul suolo meridionale e di cui furono protagonisti i due Imperi, Occidentale ed Orientale per la supremazia ognuno sull’Italia; gli stati marittimi e continentali della Campania in una lotta lunga e rovinosa di rivalità, lo stesso Papa ed i Saraceni che pensavano a depredare e saccheggiare le stesse città.

Il fatto che più interessa è precisamente il nuovo e più formidabile attacco che essi, bramosi di vendetta per lo scacco subito tre anni prima, fattisi più agguerriti e forti con l’aiuto di altre soldatesche, stanno per sferrare contro Roma. Il Papa Leone IV, preoccupato e resosi conto della precarietà dell’intervento di Ludovico, pur avendo provveduto a far eseguire nuove fortificazioni e a mobilitare uomini, si rivolse alle città di Amalfi, Gaeta e Napoli. Pur preoccupate della loro sorte, allestirono una flotta comune e fecero vela, sotto il comando dell’eroe della vittoria di Gaeta, verso il lido romano. Il Papa, saputo dell’arrivo, in persona si portò sul posto, per progettare il piano di battaglia. Prima di disporsi al combattimento, egli celebrò la S. Messa nella Basilica di Santa Aura, comunicò i generosi soldati e invocò l’aiuto del Signore con questa preghiera: «O Onnipotente, che con la tua mano facesti camminare l’apostolo Pietro sulle acque, perché non sommergesse, e salvasti l’apostolo Paolo dai flutti naufragante tre volte, sii a noi propizio ed ascoltaci: per i meriti dei due apostoli, fortifica il braccio dei campioni cristiani che stanno per difendere una giusta e santa causa, affinché per la vittoria si dia gloria al tuo nome, in ogni tempo e presso tutte le genti. Per i meriti di Gesù Cristo, Salvatore nostro». Dagli animosi petti si levò potente l’*Amen*, auspicio di sicura vittoria²⁸.

Terminata la cerimonia, il Papa se ne ritornò in Vaticano. Il giorno dopo, comparvero in formazione serrata le vele saracene. Le due flotte si scontrarono con impeto fragoroso sulle acque di Ostia. Mentre infuriava la battaglia, un vento impetuoso travolse parte delle navi nemiche; molte affondarono, altre rimasero sconquassate sulla spiaggia; molti furono fatti prigionieri e trascinati a Roma, destinati alle fortificazioni del Colle Vaticano, la «Civitas Leonina», che tanta somma importanza avrebbe poi dovuto assumere nei secoli²⁹.

La memorabile vittoria fu, sette secoli dopo, immortalata dal pennello di Raffaello nelle stanze del Vaticano. La Città eterna e la bella, immortal, benefica fede erano salve per il valoroso intervento dei nostri combattenti, che il Papa salutò «difensori della fede». Tal titolo di gloria rifulge sul vessillo di Amalfi: «*Contra hostes fidei semper pugnavit Amalphis*»³⁰.

Anche dopo sì grave disfatta i Saraceni non si ritirarono affatto dall’invadere le nostre città. Mi limiterò a ricordare quelle invasioni, che hanno riferimento con Amalfi. Il suo prefetto Marino dovette intervenire, infatti, quando Salerno, fu attaccata da una grossa armata di trentamila guerrieri al comando del feroce Abd-Allah-Abdila, che avevano fatto stanza a Cetara. Dopo aver sostenuto un duro assedio dal settembre dell’871 a tutto

²⁷ CILENTO, *op. cit.*, p. 139. Nell’848 Ludovico scende in Italia «*cum valido exercitu*». Condusse ben tre campagne negli a. 851-857-58, 866-71.

²⁸ Tutti gli storici trattano ampiamente questa battaglia; vedi: SCHIPA, *op. cit.*, p. 72 e seg.; CAMERA, *op. cit.*, p. 103; A. SCHIANO, in «*Natura, Storia e Arte della Costa in Amalfi*», Poliglotta Vaticana, 1947, p. 23; GREGOROVIUS, *op. cit.*, p. 60; PANETTA, *op. cit.*, p. 80, ecc. Leone Ostiense scrive: «*Excitavit Deus corda Neapolitanorum, Amalphitanorum, Gaietanorum, ut una cum Romanos contra Saracenos dimicare fortiter debuissent ...*».

²⁹ La cinta turrita della città Leonina era stata iniziata nell’848, fu terminata nell’852; vedi: GREGOROVIUS, *op. cit.*, p. 62.

³⁰ CAMERA, *op. cit.*, p. 109.

luglio del '72, i Salernitani furono ridotti all'estrema miseria e fame, tanto da doversi cibare di gatti, di topi e d'ogni altro cibo che in qualche modo poteva sfamarli. Si sarebbero certamente arresi, se non fossero intervenuti i forti aiuti militari da Amalfi; il Prefetto con accorate parole invitò a prendere le armi: «Orsù, miei concittadini e miei figli, prendiamo la risoluzione di portare aiuto ai Salernitani». E così navi cariche di uomini e di viveri salparono verso il porto di Salerno, e di nascosto fecero giungere gli aiuti agli assediati salernitani³¹.

L'intervento di Amalfi, scrive giustamente il Pontieri, fu tanto più apprezzabile, in quanto stava in pace con i Saraceni. Ed è proprio questo il fatto sconcertante, ché gli Amalfitani dalla guerra aperta passarono a compromessi e poi a vere alleanze con essi. Dopo un periodo breve di tregua, approfittando delle rivalità tra i principi degli Stati campani, ciascuno operante a danno dell'altro, si ebbe un rincrudimento del pericolo saraceno, da allarmare l'Imperatore Basilio il Macedone per i suoi possedimenti nell'Italia meridionale, ed il Papa Giovanni VIII per le scorrerie che i Saraceni di Agropoli, nonché quelli di Sicilia e di Taranto, effettuavano sulle coste dell'entroterra³². Preoccupato del gravissimo pericolo che correva la cristianità, il Papa incominciò quella logorante fatica di Sisifo, volta a stringere tutti quei potentati con Roma in una lega antisaracena, cercando finanche l'aiuto dell'Imperatore d'Oriente e di Carlo il Calvo. A costui, il 13 ottobre dell'876 così scriveva: «Quante e quali siano le angosce che noi soffriamo per gli oltraggi dell'empia genia dei Saraceni, come potrò io dirle? ... Io vivo immerso nel dolore e non ho davanti a me altre che lo scellerato godimento di cui esultano i nemici di Cristo allorché uccidono i fedeli in mezzo ai tormenti. Il sangue dei cristiani scorre attorno, le anime fedeli a Dio si consumano, ogni luogo è pieno di rapina e di strage. Chi sfugge alla spada cade in mezzo alle fiamme e chi scampa dal fuoco è fatto prigioniero dal ferro e va dannato a perpetua schiavitù. Le città, i castelli, le campagne sono deserti d'abitanti e sono diventati antri di fiere ... Ecco, o carissimo, i giorni della tribolazione e del dolore ... Triste siede la città, già signora delle province, ed è anzi prossima alla rovina ...»³³.

Non ottenendo nulla di concreto, e sapendo che i Saraceni stavano facendo preparativi per assalire Roma, nel novembre dell'876 si portò personalmente a Capua ed a Napoli, presso Sergio II, per distorglierlo dall'empia alleanza contratta. Per guadagnarsi anzi la sua amicizia, consacrò Vescovo di quella città suo fratello Attanasio II. In sulle prime sembrò che si fosse sottomesso, così come aveva fatto Guaiferio, principe di Salerno, che dietro promesse si dichiarò pronto a fare la volontà del Papa. Ma come se ne partì alla volta di Roma, così Sergio riprese l'*«impium foedus cum Agarenis»*. Viaggiando

³¹ SCHIPA, *op. cit.*, p. 84 e seg.; GRIMALDI, *op. cit.*, p. 194; anche CAMPAGNA, *Salerno sacra*, 1962, p. 567. Per questa invasione va ricordato l'intervento dell'*Amalfitano Fluro o Fluoro o de Fluro*. Questi, trovandosi a commerciare in Tripoli, per caso incontrò un *Saraceno Arrane*, che era stato a trafficare a Salerno, e gli chiese se conoscesse il principe Guaiferio. Il nostro rispose affermativamente; il Saraceno allora gli rivelò i preparativi che i suoi stavano compiendo per la spedizione contro Salemo. E gli disse: «Te lo giuro per il figlio di Maria che voi adorate come Dio, parti subito e va ad avvisare il principe. E se egli ti chiede da chi l'hai saputo, ricordagli che un giorno di gran calura, un musulmano sedeva sulla spiaggia di Salerno, mentre il principe tornava dal bagno; il Musulmano gli chiese il fazzoletto che gli avvolgeva il capo. Il Principe glielo donò con gentili parole e se ne andò scoperto al palazzo. Ebbene quel Musulmano sono io che ora intendo restituigli il favore». Cfr. HEYD, *op. cit.*, p. 116; *Chronic. Salern.*, riportato dal Muratori nel *Rerum Ital. Script.*, CX-CXI, PANETTA, *op. cit.*, p. 109; SCHIPA, *op. cit.*, p. 86. Il Principe resosi conto della verità dell'avviso, ebbe modo di fortificare la città e fare provvigioni e resistere a lungo.

³² PANETTA, *op. cit.*, p. 117 e seg.

³³ MURATORI, *op. cit.*, p. 201.

lungo il litorale, vide i danni che i predoni avevano arrecato in tutti quei luoghi, soprattutto a Fondi e a Terracina, ove s'erano addirittura installati da padroni, tenendo navi nel porto. Scrisse di nuovo una lettera all'Imperatore facendogli sapere che «lungo la strada marittima abbiamo visto noi stessi le città di Fondi e di Terracina occupate dai nemici ... e benché amareggiati nell'anima e inferni nel corpo, nondimeno uscimmo a battaglia alla testa dei nostri fedeli romani ...»³⁴.

Come apprese poi che Sergio aveva riprese l'alleanza con i Saraceni, spedì una fulminante scomunica al console, bollandolo con parole roventi. Ma fu tutto inutile; la situazione anzi si aggravò. Il Vescovo Attanasio, ambizioso di aver nelle mani anche il governo della città, ordì una congiura contro il fratello, che a sua volta aveva attaccato Guaiferio di Salerno. Accecatolo, lo mandò prigioniero a Roma, dove lo sventurato Sergio morì³⁵. Il Papa, vistosi deluso dallo stesso Attanasio, che aveva chiamato altre milizie mercenarie musulmane, lo minacciò «con la spada spirituale e con le armi temporali dei suoi difensori». Risultati vani i tentativi di persuasione e di minacce, fulminò il perfido Vescovo e Duca con la scomunica solenne³⁶.

Il Pontefice, amareggiato, non si dette per vinto e da scrittore infaticabile scrisse altre lettere a Carlo il Grosso, succeduto a Carlo il Calvo, al re di Francia, al principe longobardo di Benevento, ai capi di Gaeta, Napoli e Salerno, affinché si fossero decisi a formare una lega contro i Saraceni. Sennonché le difficoltà per mettere d'accordo tanti governi dagli interessi contrastanti e, in più, gelosi l'uno dell'altro, rivelatesi insormontabili, decisero il Papa a rivolgersi direttamente a fare alleanza con la sola Amalfi, governata allora dal prefetto Pulcari e dal Vescovo Pietro. S'impegnò a versare la somma di diecimila mancusi d'argento, con l'esenzione d'ogni imposta per i mercanti trafficanti nel porto romano, se il prefetto Pulcari si fosse impegnato con lui a difendere la spiaggia romana da Traietto a Centocelle, «*navali labore intesinenter auxilium ferrent*»³⁷. Il prefetto, alla presenza dei messaggeri abati Giovanni e Anastasio, accettò; e ricevette subito la somma pattuita. Ma, non appena ebbe nelle mani i diecimila mancusi, continuò l'alleanza con i Saraceni, premuroso più dell'economia della sua città, che della difesa di Roma.

Il Pontefice, deluso, scrisse un'accorata lettera a Guaiferio di Salerno, perché inducesse suo genero Pulcari a mutar consiglio: «*correptionem studii emendationem, quod quaeso facere mutare acceleres*».

³⁴ PANETTA, *ivi*, p. 117.

³⁵ Tolto di mezzo Sergio, Attanasio si proclamò Duca di Napoli. Cfr. *Storia di Napoli*, Vol. II, Tom. I, Cap. II, p. 102.

³⁶ Il Papa aveva fatto affidamento proprio su Attanasio, che già Vescovo era diventato anche Duca. Ma questi divenne peggiore del fratello, perché se la condotta di costui era in qualche modo giustificata, la sua invece no, avendo richiamato altre milizie saracene, le più violenti. Il Muratori lo dice «personaggio indegno del nome di cristiano, nonché di Vescovo, perché più che mai collegato con i Saraceni». Ivi, *op. cit.*, p. 253. Napoli, al dir degli storici, era diventata una seconda Palermo, una succursale dell'Africa. Il Papa aveva chiesto aiuti anche all'Imperatore d'Oriente. «per ottenere la difesa della cristianità contro i nemici della Croce di Cristo ... e avesse mandato almeno dieci buone e valorose salandre nel porto di Roma a purgare i lidi da ladroni e pirati arabi». Cfr. HEYD, Epist. 46. La richiesta del papa non potè aver esito, perché l'Impero doveva pensare a difendere le sue città siciliane, con Taormina e Siracusa, invase e poi conquistate dai Saraceni nell'878; ed anche perché al governo della sede patriarcale era succeduto Fozio, ambiziosissimo, iniziatore dello scisma tra le due chiese. Quindi il papa si rivolse a Carlo il Grosso, divenuto re d'Italia, e a Ludovico il Balbo, re di Francia, promettendo ora all'uno ora all'altro la corona imperiale. A male minore si aggiunse male maggiore per la supremazia del potere in Italia di questi.

³⁷ Vedi le varie lettere riportate dal CAMERA, *op. cit.*, pp. 115-119.

La controversia si trascinò a lungo, senza esito favorevole. Anzi mentre Pulcari tergiversava, i Saraceni continuavano a scorazzare indisturbati nelle terre laziali. Il Pontefice, pertanto, profondamente indignato scrisse al prefetto amalfitano, intimandogli di restituirci la somma: «*neque pactum iniquum dirumpere voluisti, neque propter iusurandum litore nostra defendere, sed potius depredare diabolico ... permittis... quapropter volumus ut eosdem mancusos ... nobis reddere ...»*³⁸. Rimasti inutili gli inviti ed ostinato Pulcari, il Papa si rivolse al Vescovo Pietro: «*nisi puro corde et devota voluntate citius fueritis conversi ad gremium sanctae matris ecclesiae ...»*, gli minacciò la scomunica³⁹.

Il prefetto, temendo la scomunica, non riuscì di restituire la somma; incominciò, però, a frapporre molte difficoltà per la consegna: se la mandava via terra, i suoi inviati sarebbero stati assaliti dai briganti; se la mandava via mare, le sue navi sarebbero state trattenute come nemiche dai dromoni papali.

Papa Giovanni pazientemente gli scrisse ancora una lettera, piena di rimproveri e di ammonimenti: «... Ti devi ricordare e i tuoi popoli sanno dei molti benefici che Noi vi abbiamo sempre fatti e come in ogni vostra domanda siete stati sempre da noi soddisfatti ... Inoltre, tu, Pulcari, hai ricevuto diecimila mancusi d'argento, perché, rottà la lega con gli infedeli, concorressi alla difesa della terra di S. Pietro. Questo era debito tuo ... e ti obbligava il giuramento proferito da te e da tutto il popolo. Nondimeno tu hai messo da parte il timor di Dio ... non vuoi lasciare l'amicizia con i pagani e non vuoi unirti alla difesa delle nostre spiagge anzi, già sottomesso alla legge del demonio in perdizione dell'anima tua, permetti che i fedeli di Cristo vengano condotti in schiavitù. Dunque è giusto almeno che ci rimandi quei diecimila mancusi che ti abbiamo pagati ... Ti ordiniamo perciò che le predette diecimila monete tu restituiscia per mezzo dei tuoi sudditi amalfitani e che costoro vengano per via di mare con il loro naviglio sino al Porto romano e Noi per la presente promettiamo salvacondotto e sicurezza agli stessi Amalfitani tuoi, fino a che nel Porto predetto vengano, dimorino, restituiscano e ricevano quietanza. Quando ognuno avrà avuto il suo, non ci saranno più querimonie contro di te e contro il tuo popolo. Di più ti assicuriamo che i prefetti dei nostri dromoni già sono stati da Noi con rigoroso ordine ammoniti di non recare molestia alle tue genti e navigli, purché i tuoi vengano pacificamente a compiere l'atto della debita restituzione. Dato a Roma, mese di agosto 879».

Ma Pulcari non si decise alla restituzione.

Ancora una lettera del Papa al «*Reverendissimo et sanctissimo Petro Episcopo, seu Pulchari Prefecturio atque universo populo Amalfitano ...»* In essa li ammonisce a rompere «*pactum cum impia gente Saracenorum ... rumperetis ...»*, altrimenti Egli, per la virtù dello Spirito e dell'autorità di S. Pietro, «*cui ligandi et solvendi coelo, et in terra a Domini est concessa potestas»*, li priverà della comunione con la S. Chiesa ... rimanendo scomunicati, finché non lasceranno l'empia alleanza «... *donec resipiscentes ab impia vos Paganorum praeda separatis ... et citius fueritis conversi ...»*.

L'esito si fa sempre attendere, ed il Papa con paterno affetto, dicendosi premuroso della salvezza corporale e spirituale dei suoi Amalfitani, «*quasi filios dilectos corpore et spiritu salvare volentes ...»*, li supplica a ritornare nel grembo della madre Chiesa, «*ad gremium sanctae catholicae et apostolicae ecclesiae matris nostrae revertamini ...»*. A tal uopo promette nella lettera, inviata nel dicembre 880, al rev.mo Vescovo, al Prefetto Pulcari e a tutti i sacerdoti «*et omnibus sacerdotibus ac clericis atque universo populo*

³⁸ PANETTA, *op. cit.*, p. 137 e la lettera di *Joannis VIII ad Pulcarem praefectum* Epist. 209 nella traduzione dal latino del P. A. Guglielmotti, Vol. I, p. 129.

³⁹ Non è improbabile che sia l'Arcivescovo, che il Clero siano stati estranei alla scaltra condotta del loro Prefetto Pulcari, tanto più che non fu notata alcuna disapprovazione da parte dell'Autorità religiosa.

Amalfitano», di dare oltre i diecimila mancusi, altri mille mancusi, come dono, *«pro benedictione»*. Se si ostineranno ancora, rimarranno scomunicati per sempre *«perpetui anathemati vinculis alligabimus»*, impedendogli anche l'accesso nel porto romano e in tutti luoghi ov'essi sono soliti negoziare, *«et omnium terrarum aditus, in quibus negotiari soliti estis, vobis omnimodo claudemus, ut illic nulla possitis exercere negotia ...»*.

Finalmente, dopo tante vane esortazioni e minacce di scomunica, si piegarono soltanto dinanzi al timore di non poter liberamente commerciare. Mi pare - ed è bene sottolinearlo subito - che sotto questa visuale degli interessi esclusivamente economici debba valutarsi l'atteggiamento degli Amalfitani a riguardo della loro persistente ed ostinata alleanza con i Saraceni. Questi, nell'882 si arroccarono ad Agropoli⁴⁰. Per trent'anni furono il flagello delle coste salernitane, distruggendo, saccheggiando, facendo ovunque rovine: case distrutte, terre deserte ed abbandonate; gli abitanti rifugiati sui monti, mentre lungo le coste dalle grigie torri, rifugio di uomini armati, si davano segnali, con particolari fumate, per l'arrivo dei terribili predoni.

Snidati dalle coste, ripararono presso la foce destra del fiume Garigliano. Qui essi organizzarono una vera e propria base, che cinsero anche di fortificazioni e per quarant'anni, dall'879, operarono altre invasioni, la più grave fu l'irruzione nel Monastero di Montecassino⁴¹.

Questa, però, non fu l'ultima incursione; altre ne effettuarono⁴², sino a quando il papa Gregorio X non si fece promotore di una grande lega fra tutti gli stati della Campania, Salerno, Benevento, Capua, Napoli e Gaeta con l'aiuto delle milizie imperiali⁴³. Questi nell'autunno del 916 sterminarono la colonia del Garigliano⁴⁴. Questa vittoria fu salutata

⁴⁰ Agropoli era il porto dell'antica Posidonia. Il prof. Cilento ha messo in rapporto l'abbandono di Paestum da parte degli abitanti con lo stanziamento saraceno ad Agropoli, anche se l'occupazione non sarà stata l'unica causa determinante. Una masnada di Saraceni si era stabilita anche a Cetara, così come ad Atrani; Cfr. CAMERA, *op. cit.*, p. 429.

⁴¹ Diverse irruzioni fecero i Saraceni sul Monastero nell'883; la più furiosa fu quella del sett. e ott. di quell'anno; trucidarono i Monaci e il loro Abate Bertario. Vedi: AMARI, *op. cit.*, p. 602; T. LECCISOTTI, *Montecassino*, Ediz. Badia, 1974, p. 44; anche G. PENCO, *Storia di Montecassino in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Ed. Paoline, Vol. I, pag. 961.

Con il Papa Giovanni VIII, che morì il 15-XII-882, si chiuse il maggiore sforzo che il papato abbia fatto nel sec. IX per liberare il Mezzogiorno d'Italia dai Saraceni. Il Muratori scrive: «Pontefice infaticabile, di molta finezza negli affari politici, di non minor forza nel governo ecclesiastico, ma vissuto in tempi ben infelici e sempre in mezzo alle burrasche». Ivi, *op. cit.*, p. 360. Sembra morisse in modo alquanto tragico, avvelenato. Le sue fatiche ed espedienti per combattere i Saraceni, urtavano anche interessi materiali e politici di più di un capo, che volle alfine vendicarsi.

⁴² Leo Ostiense scrive: *«ibidem prolixa tempora nimium morarunt et undique Capuam, Beneventum, Salernum, Neapolim affligebant»*. Tralascio di parlare di queste incursioni.

⁴³ Poiché Amalfi, in questa lega, non viene espressamente menzionata, ha fatto supporre a qualche storico che la città marinara sia rimasta assente dalla battaglia del Garigliano. E' difficile poterlo credere. In una lega che abbracciò tutti gli stati della Campania, non poteva non essere presente anche Amalfi; tanto più che aveva preso parte ad altre precedenti battaglie, con la sua ben poderosa ed efficiente flotta navale, ed in momenti ancora più delicati per la sua vita politica ed economica. Vedi anche P. LAMMA, *Il problema dei due Imperi e dell'Italia Medioevale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in «Atti del 3° Congresso Studi Intern., Spoleto, 1973, p. 220.

⁴⁴ Ne parlano: AMARI, *op. cit.*, p. 96; SCHIPA, *op. cit.*, p. 106; *Storia di Napoli*: «La battaglia del Garigliano»; Vol. II, Tom. I, Cap. II, p. 127; PANETTA, *op. cit.*, p. 151.

«come la più gloriosa impresa nazionale compiuta dagli Italiani nel secolo X ad opera del papa, così come era stata quella nel IX secolo di Ostia»⁴⁵.

D'allora in poi i Saraceni non poterono avere più quell'arroganza di prima, non mancarono, è vero, di fare le solite irruzioni; ma furono soltanto incursioni, ora più, ora meno gravi, ora più, ora meno rovinose».

Una di questa fu proprio quella che effettuarono nel 1002 su Amalfi, che pure aveva avuto per tanto tempo buone relazioni. «Immenso fu il bottino - scrive il nostro storico - d'oro, d'argento, di arredi sacri preziosi e di masserie di ogni foggia, raccolti da quell'orda di Saraceni, che non risparmiarono nemmeno la persona del vecchio doge e la sua famiglia. Questi, spogliati di tutto e catturati, ottennero la libertà a prezzo di grossa somma di denaro»⁴⁶. Il duca, come si afferma nel documento, dovette vendere, «*propter nimiam necessitatem nostre civitatis et expendium quod habemus in omnibus gentibus pro utilitate et salvatione nostre civitatis plenaria et integra ipsa mola aquaria huius publici nostri hic in Amalfi ...*», al prezzo di trecento soldi d'oro e quattro tarì ... E' la prima volta che si ha notizia che si aliena un bene pubblico per pubblica utilità; alienazione giustificata dalla depredazione totale e dalle spese dovute sostenere per salvare la città.

A proposito di tale riscatto, è da accennare l'altra conseguente piaga della schiavitù, ammessa finanche dal Corano. Quanti facevano prigionieri per terra o per mare, uomini, donne, fanciulle, venivano portati in catene ad Algeri, Tripoli e Alessandria. Costa che ben novemila prigionieri «*de beneventanis christianis*» furono sbarcati a Tripoli. Per il riscatto di questi, si trovò a fare da mediatrice la stessa Amalfi⁴⁷. Il reggente bizantino, Nicola Mistico, nel 955-56 si rivolse al Duca di Amalfi per uno scambio di prigionieri in mano dei saraceni: singolare circostanza questa che dimostra i buoni rapporti tra Amalfi e Saraceni, e Bizantini ed Amalfitani.

Merita pure ricordare le istituzioni sorte nel XII secolo per la liberazione dei prigionieri dalle mani dei Turchi; come l'«*Ordo Sanctissimae Trinitatis de Redemptione Captivorum*», fondato nel 1197 da Giovanni de Mata, e il «Reale e militare Ordine della Mercede per il riscatto degli Schiavi», fondato nel 1218 dallo Spagnuolo Don Pedro Nolasco. Anche la città di Ravello ebbe la sua istituzione a favore degli schiavi⁴⁸.

⁴⁵ GREGOROVIUS, *op. cit.*, p. 154. Lo SCHIPA scrive: «Segnò certamente una svolta significativa nella tormentata vita del Mezzogiorno e segnatamente in quella della Campania». *Ivi, op. cit.*, pag. 106. A tre Papi di uguale nome si deve l'impresa della liberazione dai Saraceni: Giovanni VIII (872-882); Giovanni IX (898-900); Giovanni X (914-928).

⁴⁶ CAMERA, *op. cit.*, Vol. II, pag. 226. Lo storico dice che sì grave avvenimento non si trova registrato nella storia; ma resta avvalorato da un documento (inedito) cadutogli tra le mani e che riporta per intero.

⁴⁷ Vedi GALASSO, *Le città Campane, op. cit.*, p. 28. Sarebbe interessante poter trattare anche questo argomento della «schiavitù»; ma lo spazio non ce lo consente. Ravello istituì - grazie alle nobili famiglie - il riscatto degli Schiavi da mano dei Turchi.

⁴⁸ I Ravallesi, con profondo e generoso senso religioso, istituirono l'Opera per la redenzione degli schiavi, associata alla «Real Casa della Redenzione dei cattivi di Napoli». Essa venne documentata in una lapide marmorea in Cattedrale. Vi si legge: *La Real Casa della Redenzione dei Cattivi Napoli, herede di D. Sebastiano Fenice (di Ravello) pagarà ducati duecento a chi riscatterrà, da mano de' Turchi ciascheduna persona povera et nativa della città di Ravello, costando che sia tale dalle parti de RR. Decano, Cantore e Canonico di detta Città, et dalla deposizione di due testimoni in Napoli; et il pagamento si farà costando che il riscatto sia seguito con la spesa di tutto il detto denaro e dopo che la persona riscattata sarà comparsa libera nella Casa Santa. Et acciò sia noto a tutti si è fatta la presente memoria nel governo dei Sig.ri Protettori et Governatori. D. Felice De Lanzina Villoa presidente de S.R.C. Michele Blac Marchese di S. Giovanni, Annibale Brancaccio, D. Ottavio de Simone della Reg. Cam. Nicolò Positano. L'anno dell'umana Redenzione 1682».*

Delineato così in breve il quadro piuttosto fosco delle incursioni saracene, si vuol rispondere alla domanda postaci all'inizio: come mai Amalfi, così ricca di fede e vita cristiana, salvatrice della stessa Roma, abbia potuto allacciare rapporti così amichevoli con i Musulmani?

Bisogna, innanzi tutto, considerare, alla luce della storia, quale conoscenza gli Amalfitani abbiano avuto da essi e da chi.

Nell'alto Medioevo si ebbe purtroppo una concezione errata della personalità di Maometto, della sua religione e dei suoi seguaci⁴⁹. Fu presentato come uno scismatico ed eretico e la sua dottrina in contrapposizione totale al Cristianesimo; di qui un odio accanito e verso l'Islam e l'inasprirsi dei rapporti politici, morali e culturali. Lo stesso Dante rimase influenzato dall'antico concetto che fosse un eresiarco e perciò lo colloca nell'Inferno come «seminator di scandalo e di scisma»⁵⁰.

I suoi seguaci dai cronisti occidentali, e primo fra tutti da Paolo Diacono, furono considerati come «*gens infidelis et Deo inimica*»; da Benedetto di Soratte come locuste «... *sic impleverunt faciem terrae*»; da Erchemperto come «*nefanda gens Agarenorum* ...»; e così via da altri scrittori⁵¹. L'abate Pietro di Cluny presentò il Corano come «il massimo errore degli errori, escremento di tutte le eresie, nel quale sono confluiti i resti di tutte le diaboliche sette che sono apparse dall'avvento del Salvatore in poi ...»; la dottrina è chiamata mortifera peste ... esecranda, stolta e turpe ...»⁵².

Il primo invece che rettificò in parte questa nefasta concezione fu Fra Guglielmo di Tripoli. Egli solo riporta gli ordini impartiti dal successore di Maometto, il Califfo Abn Barkr, cioè «di non uccidere i vecchi, né i bambini, né le ragazze ... di non distruggere le case ... di volere amicizia, concordia, sicurezza e pace, affinché di due popoli se ne facesse uno solo e tutti proclamassero non esservi che un solo Dio e che Maometto era il suo profeta ...»⁵³.

I Musulmani, quindi, non furono degli invasori crudeli; né le loro conquiste furono accompagnate sempre da eccessi sanguinari. Tennero verso i cristiani un atteggiamento di tolleranza⁵⁴; a quanti si arrendevano, concedevano di continuare la pratica della loro

⁴⁹ Si era convinti che gli Arabi discendessero da Abramo. Chi intese farli discendere dalla moglie illegittima, Agar, e perciò chiamati Agareni, fu S. Girolamo; egli scrive che gli Agareni ora vengono chiamati Saraceni, arrogandosi il falso nome di Sara, come discendenti dalla donna libera e non schiava, moglie di Abramo. Cfr. MALVEZZI, *op. cit.*, pag. 56. Si chiamarono anche Ismaeliti, come discendenti da Ismaele, figlio della moglie illegittima Ismaele di Abramo.

⁵⁰ DANTE, *Inferno*, 28, VV. 35.

⁵¹ Il Vescovo Jacque di Vitry disse Maometto «figlio primogenito di Satana».

⁵² Non mancano episodi veramente infamanti, come quello descritti dall'Anonimo Salernitano, anche se con tinte fosche assai e moralistiche, secondo il suo carattere: «... *nefandi stupri consumati* ... da *Abd Allâh* sull'Altare di una Chiesa salernitana, quando occupò la città». «*Super sacratissimum altare ibique puellas quas nequiter depredaverat deludebat ... strupare sataget* ...». Ma mentre sta commettendo il nefando delitto, la giustizia di Dio lo colpisce, facendolo cadere morto a terra, a seguito della caduta di una trave dal tetto della Chiesa. Cfr. *ivi*, p. 207.

⁵³ MALVEZZI, *op. cit.*, p. 26.

⁵⁴ Il LOPEZ in «*La nascita dell'Europa*», Sec. V-XIV, Ediz. Einaudi, 1966, scrive: «I Musulmani trattarono i cristiani ed ebrei con una tolleranza straordinaria per quel tempo, ma imposero loro una tassa speciale. Per non pagarla, bastava convertirsi, e per convertirsi bastava eliminare o attenuare alcune credenze». *Ivi*, p. 84 e p. 90.

DANIEL Rops in «*Storia della Chiesa del Cristo*», vol. II, ha scritto che Maometto manifestava rispetto e amicizia verso i fedeli del Vangelo «L'occupazione araba si compì con una certa mitezza. Le rapine e le violenze furono certamente molto meno serie di quelle di cui si erano resi colpevoli i Germani in Occidente. Le grandi distruzioni di cui furono accusati non hanno alcun fondamento storico. In certi luoghi sembra provato che dei capi islamici dettero il loro

religione; con qualche limitazione alle manifestazioni fuori dell'ambito degli edifici sacri, e dietro corresponsione di un tributo speciale. Anche lo storico Heyd afferma che solo «menti superficiali non videro in essi che dei distruttori d'ogni civiltà, d'ogni industria, d'ogni commercio»⁵⁵.

C'è da supporre, quindi, che gli Amalfitani, i quali ebbero sin dall'inizio contatti più diretti, abbiano avuto una conoscenza più esatta e reale di essi e della loro religione. L'atteggiamento, poi, di vicendevole tolleranza, credo che vada considerato alla luce dei loro interessi politici ed economici principalmente. L'obbiettivo, infatti, dei reggitori d'Amalfi fu innanzi tutto l'integrità e l'autonomia del piccolo stato; la libertà e la sicurezza dell'attività marinara-commerciale. Con tale prospettiva, singolarmente realistica, dovettero adottare una politica di buon vicinato con i Musulmani, che detenevano una posizione preminente nei traffici marittimi nel bacino del Mediterraneo. Se c'è da ravvisare un atteggiamento «illogico ed empio», in qualche modo, degli altri stati campani, nella loro alleanza con i Musulmani da cui ricavavano aiuto nelle lotte locali, per Amalfi, invece non può dirsi. Seppe valutare il vero pericolo dei Saraceni, quando tentarono di distruggere Roma e la civiltà cristiana; allora prese le armi e li combatté eroicamente; quando quello non si presentava, allora faceva prevalere i suoi specifici interessi economici, insensibile ed irremovibile finanche alle minacce del papa, permettendo che si stanziassero nell'880, nella vicina Cetara.

In virtù, dunque, dell'innato spirito mercantile e della spregiudicatezza di agire propria della gente di affari, Amalfi, formalmente legata ai Bizantini, e vivendo di buon accordo con i Musulmani, poté assolvere la funzione di conservatrice dell'unità mediterranea, anche se tra difficili condizioni di mediatrice fra l'Occidente romano-germanico e l'Oriente arabo-bizantino; in tal modo diede un notevolissimo contributo alla vita economica nazionale ed operò anche quella rinascita artistica che fu il più felice

aiuto per la ricostruzione delle chiese». *Ivi*, p. 322. Fu il califfo Omar ad avere istinto sanguinario verso i cristiani. Sotto di lui molte chiese vennero trasformate in Moschee; ed anche sedi Vescovili rimasero senza pastore; conservarono soltanto il titolo, come tuttora si dice *«in partibus infidelium»*. Vedi anche: *Storia della Chiesa*, Vol. V., p. 312. L'autore scrive ancora che la capitolazione di Gerusalemme nelle mani di Omar nel 636 sta in forte contrasto con il bestiale massacro operato dai Crociati, quando presero la città nel 1099 d.C. F. MOORE, *op. cit.*, p. 31. Anche il Concilio Vaticano II ha reso omaggio alla dottrina del Corano e ai Musulmani. Ha scritto: «La Chiesa guarda con stima i Musulmani ... Essi onorano Gesù «come profeta» e la Madre Sua Maria SS.; il Vangelo è ritenuto «parola di Gesù che gli fu rivelata da Dio».

⁵⁵ Da sottolineare pure che la religione musulmana si distinse fin dagli inizi per il suo atteggiamento favorevole verso i mercanti e il califfato si mostrò più accomodante dell'Impero Bizantino nei confronti dei mercanti stranieri. Vedi LOPEZ, *op. cit.*, p. 91. Anche PIRENNE scrive che i Musulmani lasciarono che i cristiani frequentassero i loro porti, recando schiavi e legno e caricando tutto quello che desideravano acquistare; ed Amalfi fece tal commercio. (Vedi: MAOMETTO e CARLOMAGNO, *op. cit.*, pp. 172-75). D'altra parte - ha fatto notare CILENTO - il carattere specifico dei Musulmani fu quello più di avventurieri predoni mercanti che di conquistatori; e lo spirito di avventura non ha patria, né religione, ma è un mestiere. (Vedi *op. cit.*, p. 146; anche SMITH, *Storia di Sicilia*, *op. cit.*, pp. 10-13. Le milizie saracene non hanno avuto un vero ed ordinato programma di conquista. Di provenienza e di stirpe diverse, Berberi di Libia, Ismaeliti di Creta, Agareni di Spagna, Saraceni della Sicilia, con capi diversi, fecero delle incursioni discontinue, e spesso si combatterono fra di loro, come innanzi abbiamo accennato.

connubio fra le varie culture, di cui le espressioni più significative si ammirano nella Costa di Amalfi⁵⁶.

⁵⁶ Argomento molto interessante e suggestivo quello della cultura artistica, studiato abbastanza, ma mai sufficientemente dagli storici amalfitani dell'arte. Gli Arabi molti altri contributi diedero alla scienza in genere e soprattutto nel campo economico e sociale.

PRESENZA DI UN CULTO MINORE GRECO-ORIENTALE NEL TERRITORIO DEI CAMPI FLEGREI E DEL LATIUM ADIECTUM

ANTONIO D'AMBROSIO

Può essere di facile reperimento nella fascia costiera e nell'entroterra dell'area geografica che si estende da Pozzuoli a Sinuessa, una tessera raffigurante una mosca (Fig. 1), spesso ritrovata insieme ad altre più rare raffiguranti il cinghiale, Giano Bifronte, il sole e la luna. Non sempre è facile superare il muro di reticenze e di timori di ritrovatori occasionali o vagliare le varie e vaghe testimonianze di agricoltori e lavoratori della zona ed è stato solo per un caso fortuito che l'anno scorso sono venuto in possesso di due tessere (Fig. 1 e 2) della misteriosa mosca che volentieri metto a disposizione degli studiosi. Dei due reperti l'uno proviene dall'agro cumano, l'altro dall'area di Sinuessa. La curiosità ha motivato una complessa e lunga ricerca: indirette e vaghe le informazioni delle fonti antiche, assente la raffigurazione dell'insetto nella pittura vascolare e nelle altre arti figurative mentre la tessera raffigurante il sole e la luna trova una più illustre corrispondenza nel frontone orientale del Partenone dove Helios e Selene rappresentano il cielo e l'alternarsi ciclico del giorno e della notte. Punto di partenza della ricerca doveva essere il concetto di simbolo, così definito nell'Enciclopedia dell'Arte Antica: «Cosa dunque è un simbolo e come può esso nell'arte classica, essere distinto da un attributo, un emblema, un segno o un'allegoria? Il simbolo definisce o rivela aspetti della realtà che non possono essere descritti o esposti in altra forma, e la forma stessa, isolata e convenzionale è usata in un modo che implica che l'oggetto o l'immagine dipinta non vale di per se stessa ma rappresenta metaforicamente un concetto o una credenza più grande cui esso allude»¹.



Fig. 1 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 21mm, diametro minimo: 17mm. Peso 5gr. e 60 dec. Area del ritrovamento: territorio cumano.



Fig. 2 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 15mm, diametro minimo: 14mm. Peso: 2gr. e 55 dec. Area del ritrovamento: territorio cumano.



Fig. 3 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 18mm, diametro minimo: 16mm. Peso: 7gr. e 2 dec. Area del ritrovamento: territorio sinuessano.



Fig. 4 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 19mm diametro minimo: 17mm. Peso: 5gr. e 7 dec.

¹ R. BRILLIANT, *Simboli e Attributi, Grecia e Roma*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Vol. VII, pg. 298, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966.

L'ipotesi, poi decisamente scartata, che la tessera potesse appartenere a qualche grado di una religione iniziatica, mi ha per qualche tempo fatto riflettere ma nessun conforto mi veniva dalle fonti antiche, né dalle arti figurative, pur generose nella rappresentazione di simboli ed attributi delle religioni mistiche. La domanda di fondo restava allora se oltre il «*puer abige muscas*» di Cicerone (de Or. 2,247 e a) in cui musca sta per: uomo importuno, ficcanaso, noioso, gli antichi avessero una conoscenza sia pure approssimativa dei danni arrecati dall'insetto, ritenuto se non dannoso, certamente fastidioso. La stessa indagine filologica non mi portava lontano, né apportava chiarezza a proposito di: *muscarius -a -um* che sta per ventaglio scacciamosche in Marziale, coda di cavallo in Vegezio, fogliame a ombrello in Plinio².

Il soccorso mi è venuto da Brewer's³ che, pur non citando il passo, menziona Plinio due volte nel suo *Dictionary of Phrase and Fable* sotto le voci: Il signore delle mosche e Achor. Il Brewer's non trascura la voce Beelzebub che richiama molto suggestivamente l'attenzione sugli studi di B. Mazar ed H. Margulies, relativi ai rapporti tra il mondo greco e quello filisteo⁴. Il materiale raccolto, pertanto, fa intravedere un filo conduttore che va dalle antichità greco orientali, romane e giudaiche a quelle cristiane, che sollecita il discorso sui loro rapporti, via via fino al Medio Evo, in quel crogiolo di civiltà e di popoli che fu il Mediterraneo e dal quale, di riflesso, sono giunte certe credenze nel Nord Europa. Cito pertanto Plinio sull'autorità del Brewer's che scrive testualmente: «Ogni anno nel tempio di Azio, i greci sacrificavano un bue a Giove Apomyios (così detto per la sua capacità di allontanare le mosche. Plinio ci dice che a Roma nel tempio di Ercole Vincitore si offriva un sacrificio alle mosche e che i siriani offrivano sacrifici a questi insetti⁵. Sotto la voce Achor il Brewer's scrive: «Plinio dice che è la deità che i Cirenaici pregavano affinché allontanasse i flagelli degli insetti»⁶.

In Storia del Mondo Antico H. Margulies vede nei riferimenti alle mosche e alle api, nei culti filistei e nelle leggende come quelle di Sansone, delle allusioni ai culti delle api e ad altri riti del mondo minoico e greco». Culto in ore quindi (l'attributo Apomyios, allontanatore delle mosche, è assai poco conosciuto e non è citato nella Storia del Mondo Antico pur se a Giove Apomyios era dedicato un tempio ad Azio) ma abbastanza diffuso, anche se differenziato, nel mondo mediterraneo. Non estraneo, come si vedrà in seguito, al mondo giudaico, dovette giungere assai presto nei Campi Flegrei e a Roma e, nella cosmopolita Pozzuoli⁷ dei commerci e dei traffici con l'Oriente e la Grecia, fa intravedere una presenza ancor più varia e consistente di comunità greche ed orientali. Se le testimonianze sono attendibili, il conio della tessera, reperta spesso insieme a quella di Giano Bifronte, potrebbe suggerire, anche per i caratteri artistici, una datazione di età repubblicana ma la presenza di questo culto nel territorio flegreo potrebbe essere più antica perché il Margulies fa risalire le origini dei culti delle api e di altri insetti al mondo minoico e greco e gli studi del Pugliese Carratelli⁸ hanno ampiamente dimostrato la presenza micenea nel territorio flegreo e nelle sue isole.

² V. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Bologna, Forni, 1965.

³ Brewer's, *Dictionary of phrase and fable*, Centenary Edition, revised by Ivor H. Evans, Book Club associates, London, 1977.

⁴ Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, II, Garzanti, 1976, pag. 915.

⁵ BREWER'S, *op. cit.*, pag. 423.

⁶ BREWER'S, *op. cit.*, pag. 7.

⁷ Nella città flegrea troviamo oltre al culto di Serapide anche quello di Dusares la cui ara, attualmente nell'anfiteatro flavio, è stata rinvenuta nelle acque del porto di Pozzuoli dal prof. Alfonso de Franciscis assistito dall'ing. Armando Carola. Il cristianesimo stesso vi giunse assai presto, secondo la testimonianza di Atti degli Apostoli XXVIII, 13-15.

⁸ GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *I primi coloni greci in Italia*, Bibliopolis 1981

(l'articolo è apparso nel 1961 negli Atti del primo Convegno di Studi sulla Magna Grecia).

Si potrebbe obiettare che essendo la mosca ritenuta un flagello, si sarebbe potuto raffigurare un simbolo che la negasse o la divinità capace di allontanarla. La tessera doveva avere, ovviamente, valore apotropaico e pertanto era raffigurata l'immagine del flagello da esorcizzare.

Non privi di suggestione, come dianzi accennato, i rapporti fra questo culto e il mondo ebraico ed orientale. Oltre al già citato H. Margulies, B. Mazar vede nell'introduzione e nella diffusione del culto di BA 'al-shamen, dio del cielo, un'influenza filistea ispirata dallo Zeus Olimpico greco mentre più esplicitamente il Brewer's scrive nel suo Dictionary of phrase and fable sotto la voce Beelzebub: «altre forme sono Beelzebul, Baalzebub. Baalzebub era il dio di Ekron (II, I re, 1,3), e il suo significato è oscuro, benché sia popolarmente conosciuto come «il signore delle mosche». In ogni caso era probabilmente un titolo derisorio. La più probabile spiegazione è che Baalzebul significa «il signore dell'abitazione alta» e si collega al siriano Baal. Questo nome è stato alterato dagli ebrei per i quali egli divenne il capo rappresentativo dei falsi dei. Matteo (XII, 24) lo menziona come il principe dei demoni e allo stesso modo Marco (III, 22) e Luca (XI, 15)⁹.

Giove signore dell'Olimpo, Baalzebul collegato al siriano Baal, signore dell'abitazione alta, BA' al-shamen, dio del cielo collegato a Giove e in più dio filisteo, il popolo nemico giurato degli ebrei. Di qui la demonizzazione della divinità pagana e filistea fino al medioevo cristiano nel quale, specialmente nel nord Europa, la mosca fu vista come simbolo di Satana. Ne troviamo un riflesso persino nella letteratura inglese contemporanea con il romanzo «Il signore delle mosche» di William Golding¹⁰ e ancor prima, e non a caso, il puritano J. Milton aveva scritto nel Paradiso perduto¹¹:

«One next himself in power, and next in crime,
Long after known in Palestine, and named
Beelzebub».

(Paradise Lost, I, 79)

⁹ BREWER'S, *op. cit.*, pg. 95.

¹⁰ WILLIAM GOLDING, *Il signore delle mosche*, Oscar Mondadori, 1966.

¹¹ BREWER'S, *op. cit.*, pag. 95.

IL VILLAGGIO DELL'ANTENATO D'EUROPA

EGIDIO CAPPELLO

Isernia vive momenti di tensione culturale dal giugno del 1979.

Durante i lavori di rimozione del terreno da parte dell'Anas, per la costruzione di un tratto della superstrada Napoli - Vasto, in località «La pineta», è stato scoperto, solo per avventura, un deposito archeologico, separato dalla attuale superficie stradale da tre paleosuoli e due cicli fluviali. I reperti si sono rivelati di incommensurabile valore scientifico e culturale. La mobilitazione, immediata, di studiosi e scienziati - prezioso il contributo dato dall'Istituto di Geologia, Paleontologia e Paleontologia umana dell'Università di Ferrara e della Sovrintendenza alle antichità della Regione Molise - dopo tre anni di recupero e di ricostruzione dei reperti, ha raggiunto risultati sensazionali: Isernia custodisce e conserva i resti dell'unico esemplare disponibile in Europa di insediamento organizzato della civiltà paleolitica, localizzabile tra il milione e gli ottocentomila anni fa, ossia in una fase antica del Quaternario.

L'accampamento rivela chiare strutture di abitazione umana all'aperto; tra l'altro si riconosce un pavimento di una capanna formato da più di dieci crani di bisonte e da ossa di grandi mammiferi come il rinoceronte, l'orso, l'elefante e l'ippopotamo, ben selezionate e proporzionalmente disposte. Il pavimento è circondato da zanne di elefante infisse simmetricamente nel terreno a mò di pali, nonché da una molteplicità di utensili come ciottoli spaccati e manufatti di pietra con punte o denti periferici. L'analisi e la comparazione dei sedimenti e dei reperti ha permesso ai tecnici la ricostruzione dell'ambiente faunistico, floristico e litico dell'*homo erectus* nel villaggio più vecchio di Europa. Sfugge ancora la conoscenza fisica dell'uomo abitatore del villaggio; non sono stati rinvenuti resti umani, ma restano ancora 24 mila mq. da esplorare.

Tre anni di lavoro, pochi per trarre conclusioni, ma tanti per non essere già condensati in una pubblicazione scientifica. L'atteso studio è finalmente arrivato, è di un molisano: Natalino Paone.

Mosso da evidenti stimolazioni di carattere scientifico e culturale e per fare il punto sulle condizioni degli studi e delle ricerche anche in relazione alla pressante richiesta di «conclusioni» da parte di chi, non privo di fantasia, ha già chiamato l'antico progenitore «*homo aeserniensis*», l'Autore, qualificato studioso e uomo politico, già distinto per la serietà della ricerca e per una particolare tensione per i rilievi umani e sociali della cultura, ha pubblicato l'interessante compendio (Ed.le Rufus CB) col titolo «Il villaggio dell'antenato d'Europa». Per presentare al vasto pubblico l'eccezionale studio, l'Istituto di Studi e Ricerche «La Terra», ha organizzato in Isernia, sabato 7 marzo 1982, un incontro culturale sul tema «Il Molise nella civiltà dell'Italia antica». Relatore ufficiale è stato il prof. Sabatino Moscati, vice presidente dell'Accademia dei Lincei, il quale ha tenuto una relazione molto interessante sia per la vastità dei temi trattati che per la ricchezza di documentazione.

Allo studioso molisano sono andati gli apprezzamenti e i consensi da parte degli uomini politici e di cultura convenuti e del folto pubblico presente.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI

a cura di Salvatore Barletta, Maurizio Crispino e Raffaele Cupito

BIBLIOTECA «S. ANTONIO» annessa al convento francescano.
Afragola (Napoli), Viale S. Antonio, 50.

Ente proprietario: Ordine dei Frati Minori Francescani.

Caratteri: Biblioteca privata aperta al pubblico. Di cultura generale, anche se buona parte del materiale, specialmente quello antico, è di carattere religioso.

Frequenza: La biblioteca è frequentata soprattutto da studenti universitari e delle scuole medie, nonché da studiosi di varie discipline. Ma l'utenza potenziale è molto più vasta, essendo questa biblioteca l'unica nell'ambito comunale a possedere un consistente e pregevole patrimonio librario.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: La biblioteca ebbe origine con la fondazione del convento francescano di Afragola, avvenuta nel 1633. Essa si sviluppò in un ambito culturale controriformistico, arricchendosi quindi di opere di carattere religioso, soprattutto biblico e patristico, mentre veniva trascurata la produzione letteraria laica e profana.

Durante il periodo della secolarizzazione dei beni religiosi, nel secolo scorso, non si verificarono fortunatamente dispersioni del patrimonio librario, sorte che, invece, toccò ad altre raccolte librarie conventuali, pur di notevole valore.

Nel 1920, fu avviato un programma tendente a concentrare nella Biblioteca il materiale librario scampato alla soppressione dei vari conventi della provincia religiosa francescana di S. Pietro ad Aram. Con la gestione di P. Gioacchino D'Andrea, coordinatore delle librerie conventuali della Provincia Francescana Napoletana del SS. Cuore di Gesù, durata dal 1956 al 1968, entriamo nella fase più attuale della vita della Biblioteca. Fu iniziata e portata a termine un'attività di catalogazione e inventariazione di tutto il materiale esistente. La biblioteca fu inoltre affiliata all'Ente per le Biblioteche Popolari e Scolastiche e fu aperta al pubblico.

Tra le raccolte più interessanti appartenenti alla biblioteca, citiamo quella di P. Angelo da Procida, ex Procuratore Generale dei Frati Minori Riformati, entrata in Biblioteca nel 1805. Si tratta per la maggioranza di volumi di argomento religioso. Nel 1950 entrarono in biblioteca i 2000 volumi della libreria personale di P. Filippo Faicchio, studioso di sociologia. Nel 1961 la Biblioteca ricevette in dono dalla Soprintendenza Bibliografica per la Campania alcune opere di carattere letterario, e nel 1965 si arricchì del fondo a carattere storico del P. Raffaele De Felice.

Gran parte del materiale librario è di carattere religioso (esegesi biblica, letteratura patristica e scolastica, oratoria sacra). Anche i manoscritti posseduti sono di argomento teologico. Di pregio è il codice pergameno contenente la *Summa Magistrutria* di Bartolomeo da S. Concordio, che risale probabilmente al XV secolo.

Consistenza del patrimonio:

- circa 12.000 volumi e opuscoli a stampa;
- 110 edizioni cinquecentine;
- 11 incunaboli;
- 90 periodici, per lo più incompleti;
- 21 volumi manoscritti.

Ordinamento del materiale: I volumi sono ordinati per *formato*.

Cataloghi presenti: Esiste un catalogo alfabetico per autori, mentre quello per soggetti è in fase di allestimento. Sono inoltre presenti cataloghi e inventari delle riviste, degli incunaboli e delle cinquecentine aggiornati al 1961.

Norme catalogografiche seguite: Nella catalogazione si adottano le norme RICA del 1979, con alcune variazioni fatte per rispettare i tradizionali catalografici in uso presso la Biblioteca.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Afragola - Biblioteca S. Antonio in *Annuario delle Biblioteche Italiane*, Roma, Palombi, 1969, I, p. 8.

REGIONE CAMPANIA: ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE - SOPRINTENDENZA AI BENI LIBRARI, *Guida breve ai fondi manoscritti delle biblioteche della Campania* a cura di Stefania Guardati, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1973, p. 49.

D'ANDREA G. F., *La Biblioteca «S. Antonio» di Afragola*, Afragola, Santuario S. Antonio, 1977.

MAURIZIO CRISPINO

BIBLIOTECA «S. ALFONSO MARIA DEI LIGUORI» dei Padri Redentoristi - Marianella (Napoli).

Ente proprietario: Congregazione del SS. Redentore (Padri Redentoristi).

Caratteri: Biblioteca privata aperta al pubblico. Specializzata in Scienze Teologiche e Storia della Chiesa. Sono anche presenti opere di consultazione generale.

Frequenza: Frequentata per lo più da religiosi per ciò che concerne il fondo specialistico e da studenti di scuola media inferiore per quanto riguarda le opere di consultazione generale. Tuttavia ha un'utenza potenziale più vasta, essendo l'unica biblioteca del rione.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: La biblioteca, di recente fondazione, è annessa ai locali della casa natale di Sant'Alfonso Maria dei Liguori. Grazie all'interessamento ed all'opera fattiva di Padre Giuseppe Corona dei Padri Redentoristi è in grado di funzionare da ormai dieci anni circa. I fondi, tuttavia, si sono accumulati nel tempo a partire dal secolo scorso, epoca in cui fu fondato il monastero dei Padri Redentoristi di Marianella, e provengono da altri conventi dell'Ordine o sono il frutto di qualche lascito. Di recente la Regione ha contribuito all'acquisto di libri, specie di opere di consultazione generale. Vi sono inoltre opere agiografiche e fondi che riguardano la vita di S. Alfonso.

Consistenza del patrimonio:

- 7000 opere a stampa ed opuscoli;
- 23 cinquecentine, alcune rare;
- 23 periodici;
- alcune stampe del '700 di carattere geografico.

Ordinamento del materiale: I volumi sono ordinati per formato.

Cataloghi presenti: Posseduti un catalogo per autori, per soggetti e l'inventario delle cinquecentine. Sono in allestimento il catalogo sistematico e l'inventario topografico.

Norme catalogografiche seguite: La biblioteca adotta le norme RICA del 1979.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Non esiste una bibliografia specifica sulla biblioteca; pertanto, per la storia dell'Ordine dei Padri Redentoristi cfr.:

CACCIATORI G., *Alfonso Maria dei Liguori* in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, II, pp. 342-350.

HENZE C., *Alfonso Maria dei Liguori* in *Biblioteca Sanctorum*, Roma, P.U.L., 1961, I, coll. 837-850.

SANTONICOLA A. M., *Vita cronologica di S. Alfonso M. dei Liguori*, «S. Alfonso», 1972.

RAFFAELE CUPITO

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE - Pozzuoli (Napoli), Via Duomo, 9.

Ente proprietario: Curia Vescovile di Pozzuoli.

Caratteri: Biblioteca privata aperta al pubblico. E' presente materiale di cultura generale ed ecclesiastica.

Frequenza: Attualmente è chiusa e segue le sorti di isolamento del Rione Terra, antico borgo in cui è situata la Biblioteca, sgomberato definitivamente in seguito agli ultimi eventi sismici.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: La Biblioteca del Seminario Vescovile fu fatta costruire nel 1745 da Mons. Nicola De Rosa dei Marchesi di Villa Rosa; egli resse la Diocesi dal 1733 al 1774, e donò al Seminario i suoi libri ed una artistica libreria in legno policromo ed oro zecchino.

I suoi successori, poi, l'ampliarono ulteriormente ma essa ebbe il suo periodo di maggiore incremento e splendore durante l'episcopato di Mons. Carlo Maria Rosini (1797-1836), assai versato nelle discipline archeologiche, ad opera del quale si ebbe la fondazione di una celebre scuola classica che produsse profondi cultori in archeologia, scienze e lettere, «autentiche glorie puteolane».

Dopo questo periodo di massimo splendore la biblioteca del Seminario, per mancanza di mezzi e direttive tecniche, iniziò a descrivere una parabola discendente fino a cadere nel più profondo abbandono. In questo stato fu ereditata da S. E. Mons. Giuseppe Petrone il quale nel 1928 ne ampliò i locali, la riformò di nuovi libri e ne affidò il riordinamento al noto bibliofilo puteolano Raffaele Artigliere (1882-1967).

Dal 1932 al 1940 la Biblioteca si arricchì di materiale fotografico, ed accolse in deposito 500 volumi di proprietà comunale (1934).

Furono acquistate, inoltre, un numero considerevole di stampe assai interessanti di Pozzuoli Romana e Medievale, e si iniziò una raccolta di opere riguardanti la zona dei Campi Flegrei.

Infine, nel 1960, a cura di S. E. Alfonso Castaldo (1934-1966), i locali non settecenteschi furono completamente rifatti e dotati di scaffalatura metallica per interessamento della Soprintendenza Bibliografica della Campania.

All'incremento dei fondi librari hanno contribuito le donazioni di molti ecclesiastici, in particolar modo quelle dei canonici Gennaro Varchetta (1873-1943), Enrico Conte (1878-1966) e del vescovo Salvatore Sorrentino (1974).

Da annoverare tra le opere di pregio possedute gli *Annales Ecclesiastici* del Baronio, gli *Acta Sanctorum* del Bollando, le *Antiquitates Medii Aevi* del Muratori e la Bibbia Poliglotta detta di Alcalà.

Consistenza del patrimonio: Il patrimonio librario ammonta a circa 5000 volumi a stampa e opuscoli sciolti.

Cataloghi presenti: Il catalogo è alfabetico per autore.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ARTIGLIERE R., *Per la riapertura ed inaugurazione della Biblioteca del Seminario di Pozzuoli*, Napoli, Picone, 1928.

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Le Accademie e le Biblioteche di Italia nel sessennio 1926-1927 1931-32*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1933, p. 607.

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Le biblioteche d'Italia dal 1932 al 1940*, Roma, Palombi, 1942, p. 706.

D'AMBROSIO A., *Storia di Pozzuoli in pillole*, Pozzuoli, Conte, 1959, pp. 29-30.

Pozzuoli - Biblioteca del Seminario Vescovile in *Annuario delle Biblioteche Italiane*, Roma, Palombi, 1973, III, p. 442.

D'AMBROSIO A., *Storia della mia terra*, Pozzuoli, C.T.G., 1976, pp. 80-81.

SALVATORE BARLETTA

RECENSIONI

Leggendo e annotando

ANGELO PANTONI, *Le Chiese e gli edifici del monastero di S. Vincenzo al Volturno*, Montecassino, 1980, pp. 237 con 145 ill. e 5 tavv. f.t. (Miscellanea Cassinese, 40).

CHIESE ED EDIFICI DEL MONASTERO DI S. VINCENZO AL VOLTURNO

E' forse singolare e fortunata coincidenza che, quasi ad undici secoli di distanza dalla distruzione dell'abbazia ad opera dei Saraceni, sia apparso a stampa questo nuovo contributo del noto archeologo cassinese rivolto a ripercorrere le vicende e i tempi del recupero degli edifici.

Fondato da tre nobili longobardi agli inizi dell'VIII secolo, il monastero giunse ben presto a dimensioni ragguardevoli «fino a comprendere alcune centinaia di monaci e otto chiese» (p. 18 e fig 1); ma, pur tra momenti di splendore, varie volte dovette subire devastazioni: da quella già ricordata dei Saraceni (881) a quella delle soldatesche di Ludovico d'Angiò (1383) e ancora, dopo la istituzione della commenda (1395), a quella provocata da un violento terremoto (1456) quando si può presumere che «i superstiti monaci abbiano lasciato il monastero oramai reso inabitabile o quasi» (p. 29).

Dopo questi avvenimenti, e malgrado l'unione a Montecassino sancita con bolla del Pontefice Innocenzo XII del 5 gennaio 1699, sarà purtroppo soltanto una storia di degrado e di rovina (pp. 31 sgg.), campo di ricerca insomma per l'archeologo che vuole offrire alla comprensione del passato, attraverso una attenta lettura del territorio, anche il dato della documentazione materiale.

L'A. allora entra nel vivo del problema e, dopo aver illustrato i primi ritrovamenti e le prime fasi della ricostruzione (pp. 39 sgg.), inizia una descrizione sistematica del sito e degli edifici che dà al lettore quasi l'impressione di percorrere, guidato, i luoghi.

Si susseguono così le analisi archeologiche, scientificamente accurate, dello splendido campanile fatto erigere dall'abate Ilario nell'XI secolo, forse alto 27 metri ed oggi distrutto (pp. 51-54), dei pavimenti delle navate laterali (pp. 45 sgg.) e soprattutto della navata principale (pp. 55 sgg.), dove «gli avanzi superstiti, due dei quali sono tuttora conservati nel cemento, mostrano un intreccio di volute con frutti stilizzati» (p. 55): si tratta, occorre notare, di complessi pavimentali databili non oltre il XII secolo e che presentano, «almeno in talune parti, una maggiore elaborazione rispetto a quello di Montecassino» (p. 62).

Ma la «visita» continua ed ecco i locali posti a settentrione della Chiesa (pp. 59 sgg.), il muro esterno e l'atrio (pp. 65 sgg.) e poi il grande chiostro interno con i locali contigui (pp. 75 sgg.), forse, afferma l'A., genericamente riconducibile a quello di S. Giovanni in Venere presso Fossacesia in provincia di Chieti (p. 80), ed ancora il palazzo abbaziale per più motivi databile intorno al XV secolo (pp. 81-83).

Di là dal fiume è la Tricora con la sottostante cripta dell'abate Epifanio (pp. 91 sgg.) che un restauro efficace, anche se talvolta non felice (p. 95), ha reso oggi accessibile, permettendo così di poterne ammirare lo splendido cielo pittorico, un'altra testimonianza di quei caratteri artistici che si vennero autonomamente svolgendo nell'ambito della Longobardia minore.

E' noto del resto che fu proprio la presenza dei Benedettini nel Principato di Capua - verso cui, già prima della ricordata distruzione saracenica, gravitavano economicamente e politicamente le grandi «signorie monastiche» di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino - a promuovere, attraverso le scuole che essi vi crearono, quel risveglio di

cultura e di arte che tanto sviluppo doveva avere nei secoli successivi e fino all'undicesimo (cfr. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966, pp. 156, n. 17 e 164-166).

Dopo aver descritto la tipologia dell'insediamento medievale, il Pantoni ripercorre anche le tracce dell'insediamento precristiano, ricordando alcuni ritrovamenti presso il Volturno, tra cui una lucernetta fittile non verniciata di epoca romana (p. 129), un considerevole deposito di vasellame a vernice nera localizzato di fronte alla cripta oltre il fiume (pp. 133 sgg.), alcune iscrizioni, romane (pp. 142 sgg. e 150 sgg.) ed infine, recuperato da pietre spezzate e variamente utilizzate in edifici di epoca successiva, il Decreto di Augusto per l'acquedotto di Venafro (p. 149). Rilievo nella ricerca del Pantoni ha anche il capitolo dedicato all'epigrafia medievale, con particolare riferimento alle iscrizioni tombali caratterizzate a S. Vincenzo da un motivo «che non ha riscontro a Montecassino, quello della croce a braccia prolungate che divide in quattro la lastra dell'epigrafe, mentre il nome e la qualifica del defunto o dei defunti sono inseriti negli spazi liberi» (p. 158): di particolare significato storico, tra le molte esaminate, quella dell'abate Ilario (pp. 171 sgg.) come pure, tra le iscrizioni non tombali, quella, purtroppo mutila, fatta apporre dall'abate Giosuè (792-817) sulla fronte della nuova basilica da lui stesso voluta (pp. 163 sgg.).

Questa attenta e precisa lettura dell'area monastica volturnense si completa anche con l'indicazione di elementi per così dire «complementari», quali i laterizi con timbri e sigle variamente databili (pp. 185 sgg.), alcuni capitelli precedenti alla devastazione saracenica (pp. 188 sgg.) ed un altro, degno di particolare attenzione, con splendide teste animalesche databile all'XI secolo ca. (p. 196) o, infine, taluni reperti più recenti come un pannello ligneo del coro della chiesa principale (p. 199) e un pulpito tardotrecentesco (pp. 210-213).

Né sfuggono all'A. alcuni modesti frammenti pittorici dei secoli XIII-XIV nella chiesa principale (pp. 199-200) o altri, più consistenti e riconducibili al XIII secolo, nella chiesa di S. Maria delle Grotte, una dipendenza volturnense a 3 Km. dal monastero (pp. 202-209).

Completa questa eccellente ricerca un'appendice (pp. 217-224) con la triplice serie degli abati di S. Vincenzo redatta sulla base dei dati già offerti dal Federici: la prima ricavata dalle notizie del *Chronicon Vulturnense* per il periodo che va dalle origini all'abate Elia (1154), la seconda ricostruita da altri documenti e comprendente gli abati dal secolo XII al 1426 ed infine la terza con gli abati commendatari dal 1426 al 1698.

Un volume di grande interesse dunque, cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica e le connesse planimetrie disegnate dall'A., e che dà anche una ulteriore conferma, con il conforto della testimonianza archeologica, della funzione svolta nell'alto Medievo dalle due grandi abbazie di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, le quali dal Nord fanno da tramite, aprono loro la via di accesso, alle civiltà diverse ed agli interessi contrastanti delle due forze che dall'esterno premono sull'Italia meridionale: la politica «italiana» dell'Impero occidentale e la politica «meridionale» dei Pontefici (cfr. CILENTO, pp. 77-78).

GERARDO SANGERMANO

D. VENERUSO, *L'Italia fascista* (1922-1945), Universale Paperbacks, Il Mulino.

Nell'ormai inflazionata saggistica sul fascismo, che ha invaso il mercato editoriale degli ultimi anni, *L'Italia fascista* (1922-945) di Danilo Veneruso - pubblicata recentemente da Il Mulino, nella Universale Paperbacks - merita un discorso a parte. Mentre i tentativi di demonizzare il periodo mussoliniano sembra non abbiano perduto la loro attrattiva

per quegli autori più preoccupati di acquisire benemerenze politiche che di ricostruire un periodo ancora non del tutto esplorato della nostra storia più recente, Veneruso conferma di appartenere alla schiera più ristretta degli storici senza etichetta di partito, ma non per questo meno impegnati o addirittura agnostici.

Dopo essersi cimentato qualche anno fa nella minuziosa ricostruzione degli avvenimenti che caratterizzarono le esperienze governative di Facta (*La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Bologna, 1968) e dai quali vennero evidenziate le responsabilità di tutte le forze politiche nel favorire, coscientemente o incoscientemente, l'ascesa di Mussolini, l'autore si è accinto al più impegnativo compito di analizzare l'arco temporale compreso tra il 1922 e il 1945.

Malgrado i rischi insiti in una ricerca di questo tipo, l'impressione più profonda che lascia il massiccio ma scorrevole manuale - di ben 584 pagine - è legato alla notevole capacità dell'autore di descrivere nei suoi vari aspetti il modo di essere e i mutamenti della società italiana.

Nel ventennio descritto da Veneruso, ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Genova, esce fuori Mussolini naturalmente, ma anche gli ideali, i problemi, gli svaghi dell'uomo della strada, l'ambiente economico-sociale, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, i contrasti tra i diversi fascismi, la natura composita dell'antifascismo, i riflessi del fenomeno mussoliniano sullo scenario internazionale. L'autore in sostanza ricompone in modo organico tutti questi aspetti così eterogenei e molteplici, riuscendo a cogliere i diversi momenti di un'unica realtà in continuo movimento.

Non a caso nella illustrazione dei contenuti del volume è sottolineato che «gli anni tra il 1922 e il 1945 rappresentano uno dei periodi più travagliati della storia del nostro paese. Dopo i primi, drammatici avvenimenti che accompagnarono la sua ascesa e la sua affermazione, il fascismo, per consolidarsi come regime, dovette costruirsi come stato forte, e tentare una identificazione con le masse, in gran parte estranee al processo rivoluzionario». Nell'Italia di questo periodo le trasformazioni furono profonde, investendo molti piani: non solo quello politico-istituzionale (la fine del sistema dei partiti) ma anche quello economico-sociale (la soppressione dei sindacati, l'ordinamento corporativo, sullo sfondo della crisi del '29), quello dei rapporti con la Chiesa (il Concordato) e dei rapporti internazionali (l'alleanza con la Germania e lo sbocco finale nella seconda guerra mondiale).

Uno degli aspetti più interessanti dell'opera di Veneruso - nella impossibilità di sottolineare i tanti altri momenti di una problematica così vasta - riguarda il tentativo di fascistizzare l'Italia, iniziato da Mussolini nel 1925 e che avrebbe dovuto portare alla costruzione di uno Stato totalitario.

La questione è stata ampiamente dibattuta sul piano storiografico, ma con risultati unilaterali che hanno messo in evidenza le strumentalizzazioni subite dal fascismo da parte delle forze economiche, istituzionali, ecc.; oppure, al contrario, hanno insistito sulla massiccia invadenza mussoliniana in tutti i settori della società italiana. Si tratta in entrambi i casi di esemplificazioni parzialmente valide, ma fuorvianti per la loro pretesa di spiegare una realtà ben più articolata, realtà che invece Veneruso riesce a cogliere pienamente.

«Lo stato totalitario fascista - sostiene egli - fu un regime *sui generis*, incapace di coprire, al di là delle affermazioni propagandistiche e retoriche, l'intero arco della società italiana. Così, si finì per definire impropriamente totalitarismo ciò che in definitiva era il dominio di un solo uomo: semmai il totalitarismo fascista si caratterizzava per una carenza istituzionale e costituzionale che gli impedirà di andare oltre la persona di Mussolini... Il grado di totalitarismo del fascismo era indebolito anche da altri fattori. Con la Chiesa, con la Monarchia, con le forze dirigenti e portanti

dell'economia, con i capi militari e con la burocrazia, il fascismo non solo dovette venire a compromesso, ma non riuscì mai a dominare i termini di questo compromesso. Infatti, le forze portanti della società furono in grado di conservare la loro autonomia, a prezzo di concessioni talora anche vistose... ».

Esatto. Come acuta è l'analisi delle cause che portarono al crollo dello Stato liberale e all'instaurazione del regime fascista.

Merita a nostro avviso attenta valutazione il ruolo che i partiti in genere giocarono o avrebbero potuto giocare, dopo il 1922. Le loro responsabilità riguardano l'incapacità ad inserirsi organicamente in una situazione di crisi che, se pilotata a dovere, avrebbe forse influito in maniera determinante sugli avvenimenti che seguirono. E queste responsabilità investono soprattutto alcune forze politiche.

Il volume di Veneruso rappresenta dunque un contributo essenziale alla conoscenza ragionata della storia del nostro paese, dal 1922 al 1945 e nel contempo una miniera di dati, preziosi per lo studioso. In sostanza un'opera che, oltre al valore scientifico, si propone come strumento di abituale consultazione per chi intende approfondire il periodo trattato.

FRANCESCO LEONI

STORIA E TRADIZIONI DELLA CIVILTA' ASCOLANA

«Conoscere le radici della nostra storia significa poter individuare con maggiore consapevolezza la direzione verso la quale indirizzare i nostri sforzi, nel rispetto del nostro passato, e trovare stimolo per ulteriori traguardi di crescita civile e sociale».

Così si legge nella prefazione al saggio «Ascoli Satriano, storia, arte, lingua e folclore» a cura di Vittorio Capriglione e Potito Mele, pubblicato sotto il patrocinio del Comune e punto di arrivo di un corso di storia locale tenuto da uno degli autori, nell'anno scolastico 1978-79, presso la Scuola Media Statale «Vittorio Consigliere» di Ascoli Satriano.

L'opera ha il notevole pregio di presentarsi come un testo di divulgazione e quindi di facile consultazione, pur se condotto su binari scientifici, come dimostra l'ampia bibliografia conclusiva. Essa, proprio per questa caratteristica, costituisce nel campo degli studi di storie locale un'operazione, diremmo, quasi di avanguardia perché permette ai più disparati strati di utenti soprattutto i giovani, di avvicinarsi ad una disciplina in cui operano solo degli specialisti.

Il lavoro si articola in due sezioni, nella prima delle quali è tracciato un sintetico, ma completo profilo storico di Ascoli Satriano dalle sue origini fino all'età contemporanea, mentre la seconda contiene un'ampia e puntuale raccolta delle leggende legate alle vicende storiche della città, delle tradizioni folcloriche e dei riti religiosi diffusi in territorio ascolano.

Traendo spunto da quest'opera riteniamo opportuno riportare in queste pagine una breve narrazione dei fatti storici al cui centro è stata Ascoli nel corso dei secoli, stimolando in tal modo il nostro lettore alla lettura di quest'opera degna, senz'altro, di particolare attenzione.

Ascoli, città dalle antiche e peculiari tradizioni, ha alle sue spalle una storia millenaria densa di avvenimenti e di tragici eventi da cui si è, tuttavia, sempre risollevata. Il suo popolo, intelligente ed attivo, ha continuamente svolto un ruolo notevole nell'evoluzione socio-economica e culturale della regione pugliese.

Nel territorio della leggendaria Daunia (l'antica Apulia), nel subappennino, sorse nel IV millennio a.C. il nucleo originario dell'attuale Ascoli Satriano. Era un villaggio cintato,

la cui popolazione praticava prevalentemente l'agricoltura e la pastorizia, attività che avrebbero caratterizzato per moltissimo tempo la sua economia.

La civiltà ascolana fu profondamente influenzata dai veri popoli italici stanziatisi nel meridione della penisola.

Dall'VIII secolo essa subì un processo di acculturazione ad opera dei coloni greci, i quali favorirono il commercio a tal punto che, con l'importazione di vasi in ceramica, si diede l'avvio in Ausculum ad una produzione su scala artigianale di manufatti vari di un certo pregio artistico, tra cui vasi e disegni geometrici o a figure rosse, rappresentanti scene d'amore od episodi tratti dalla mitologia greca, dando vita ad una forma di artigianato locale indice di un apprezzabile livello di civiltà.

Inoltre si operò una profonda evoluzione a livello linguistico con l'adozione da parte del popolo ascolano dell'alfabeto greco che si sostituì a quello Osco.

Nel V-IV secolo il villaggio capannicolo originario era diventato una vera e propria città.

A tale periodo risale la leggenda di Diomede quale fondatore delle città Daune, tra cui Ascoli, a testimonianza del ruolo determinante svolto dai rapporti commerciali tra i popoli italici ed il mondo greco.

Sul finire del IV secolo, col consolidarsi di Roma, che stava attuando la sua politica espansionistica in territorio italico, anche la Puglia entrava nel suo raggio d'azione. Il territorio ascolano fu ridotto a svolgere la funzione di ponte verso l'Oriente.

Con la diffusione del latifondo, la tradizionale attività agricola locale subì molti danni. In relazione a tale fenomeno dal II secolo a.C. in poi vennero sistematati alcuni tracciati stradali, destinati a collegare direttamente Roma con le principali città daune.

Sotto Traiano queste vennero lasticate e ricevettero il nome di via Appia e via Traiana. Inseritosi, quindi, definitivamente nell'orbita romana, amministrativamente indipendente, Ascoli cominciò ad assorbire la lingua latina ed a seguire le norme legislative dell'Urbe.

Durante la II guerra punica il territorio ascolano fu devastato e ridotto alla miseria dalle truppe cartaginesi.

Dopo la totale sconfitta della potenza punica, durante l'operazione di riassetto delle terre meridionali sconvolte dai precedenti eventi bellici, Ascoli attraversò un periodo molto critico: i piccoli e medi proprietari terrieri furono mandati in rovina non solo dal latifondo che si spandeva a macchia d'olio, fagocitando ogni iniziativa economica locale, ma anche dalla introduzione di nuove colture, ulivo e vite, che si sostituivano a quella granaria precedente, affluendo tale prodotto in abbondanza dalle province. Inoltre i capitalisti del tempo trovarono molto più conveniente far lavorare la terra dagli schiavi, assestando così un duro colpo all'economia ascolana.

Tale struttura economica si conservò sino al crollo dell'impero romano frantumato dall'impeto delle invasioni barbariche le quali causarono, ovviamente, anche la decadenza politica, socio-economica e culturale di Ascoli.

Al periodo imperiale risale l'etimologia dell'appellativo «Satriano», aggiunto ufficialmente al nome Ascoli nel 1860 - per distinguerla dall'altra Ascoli del Piceno - ma che già era utilizzato in età medioevale: il termine ha origine, probabilmente, dalla «gens Satria» proprietaria di un *fundus* detto, appunto, «Satrianum». Tale notizia è stata desunta da un'epigrafe che si trovava nel XV secolo sul campanile della chiesa S. Pietro fuori le mura.

Molto presto il Cristianesimo si diffuse in terra ascolana, se è vero che, già nel II secolo d.C., un cristiano del luogo, Potito, fu martirizzato e poi venerato dalla locale comunità cristiana. Col frazionamento politico determinato dall'arrivo dei Longobardi nel Meridione, Ascoli, dal 558, si venne a trovare sulla linea di confine tra il territorio

longobardo e quello bizantino, confini mutevoli per le alterne vicende militari, per cui la città ora era possedimento degli uni, ora degli altri.

Tra il X ed XI secolo, Ascoli divenne sede vescovile.

Durante il periodo dell'iconoclastia vennero nascoste molte immagini sacre ritrovate poi dopo molto tempo; tra l'altro, proprio ad Ascoli, fu scoperta la venerata immagine della Madonna della Misericordia di fattura bizantina.

Nell'862 i Saraceni saccheggiarono e distrussero Ascoli.

L'imperatore Ottone I di Sassonia, venuto in Italia per scacciare Saraceni e Bizantini, nel 969 espugnò Ascoli che entrò nella orbita longobarda e poi di nuovo in quella bizantina. L'imperatore Enrico II, sceso in territorio italiano nell'ennesimo tentativo di annientare la potenza bizantina, concesse ai Normanni, che si erano stanziati nel Gargano, alcuni possedimenti e città tra cui Ascoli, divenuta, in seguito, dominio di Guglielmo Fortebraccio conte di Puglia.

Più volte la città cercò di scrollarsi di dosso l'egemonia normanna, ma con esiti tragici, come nel 1133, quando Ascoli fu rasa al suolo e ridotta a tre soli casali da Ruggero II.

La successiva fioritura economica e culturale avvenuta sotto il regno di Federico II si interruppe con l'avvento degli Angioini.

Dal centralismo federiciano si passò ad una fase di frantumazione feudo-baronale del regno delle due Sicilie e ciò fece di Ascoli ora proprietà regia, ora feudo di vari nobili.

Tra l'altro, nel 1390, essa divenne possedimento di Benedetto Acciaiuoli di Firenze, conte di Noia e sposo di Roberta di Satriano, contessa d'Ascoli. In questo periodo molto intenso furono gli scambi commerciali tra Puglia e Toscana.

Poi Ascoli passò al più potente barone del regno, il principe di Taranto, Orsini.

Ereditato il regno dagli Aragonesi, la città ritornò alla regia corte.

Durante la guerra tra Francesco I di Valois e Carlo V d'Angiò, la città fu saccheggiata ed incendiata dai Francesi. Durante l'età angioino-aragonese, Ascoli fu, inoltre, tormentata da una serie di forti terremoti e dalla peste del 1627 che ridusse la popolazione da seimila a poco più di un migliaio di unità.

Nel corso del XVIII secolo non sono da registrare eventi degni di nota.

Nel 1799 Ascoli aderì alla Repubblica Napoletana, ma vi fu una reazione feroce da parte del suo feudatario, duca Troiano Marulli, che temeva di perdere il suo dominio.

Già duramente scossa, Ascoli fu colpita da due terremoti nel 1804 e 1805.

Nel 1806, con l'avvento al trono di Giuseppe Bonaparte, furono aboliti i diritti feudali ed Ascoli passò sotto la giurisdizione regia. All'indomani del tramonto dell'epoca napoleonica e del Congresso di Vienna, ritornato sul trono Ferdinando IV di Borbone, iniziò nel paese un'intensa attività antimonarchica e la Carboneria fu molto attiva.

Crollato il regno borbonico, nel 1860, si tenne il plebiscito per l'annessione del Meridione al Regno Sabaudo. Esso, con brogli e minacce, vide vittoriosi gli annessionisti. L'evidenziarsi delle tragiche condizioni della classe contadina fece sfociare la tensione generale nella guerriglia mistificata nel fenomeno del brigantaggio.

Nella zona ascolana sono ricordate le imprese del brigante «Pagliacciello» che finì tragicamente sotto i colpi della dura repressione attuata nel territorio melfese-garganico per estirpare definitivamente le radici del fenomeno.

Nella seconda metà del XIX secolo, Ascoli fu tormentata da terremoti e carestie.

Nel primo dopoguerra si registrarono molte agitazioni sociali, ancora una volta motivate dalla profonda depressione economico-socio-culturale in cui versava tutto il Sud.

Il fascismo fu ad Ascoli presente ed attivo e molti furono gli episodi negativi legati a quegli anni.

Durante la seconda guerra mondiale, la città ebbe rovine e vittime.

* * *

Si e' potuto rilevare, leggendo il profilo storico di Ascoli, che essa ha senz'altro subito influenze socio-culturali ed economiche ad opera delle diverse civiltà che si sono succedute nell'ambito del suo territorio. Ne è testimonianza la seconda sezione del libro dedicata alle leggende sulle origini della città, ai monumenti, spesso di pregiata fattura artistica, alle usanze civili e religiose ed, infine, alle tradizioni agricole del luogo. La lettura è piacevole ed istruttiva, fornendoci un'organica visione della civiltà ascolana così come si è evoluta nel corso dei secoli.

Un'attenzione particolare merita l'appendice linguistica di cui è, corredato il testo. Il linguaggio ascolano è il prodotto di una costante e millenaria evoluzione: derivato dal latino volgare, esso appartiene al vasto gruppo linguistico centro-meridionale. La sua continua trasformazione è stata determinata dalla posizione geografica del paese, posto in prossimità dei confini di tre regioni, Puglia, Campania e Lucania. Soprattutto il dialetto napoletano ha inciso profondamente nel patrimonio linguistico ascolano.

Bisogna, inoltre, sottolineare i vari condizionamenti che questo ha subito durante i secoli da parte dei diversi idiomi, sovrapposizione linguistica che non ha mai, tuttavia, intaccato la base latina del dialetto. Non bisogna tralasciare anche l'influenza che ha subito, e sta ancora subendo, la fonetica ascolana, da quando Ascoli è entrata nell'ambito socio-economico, culturale e linguistico dell'area foggiana.

* * *

La nostra Rassegna, in aderenza alle finalità che persegue, pone in particolare rilievo tale interessante ricerca su Ascoli Satriano, ricerca che ha preso l'avvio da una singolare attività didattica effettuata in una scuola e si augura che in molte altre città si trovino docenti disposti a realizzare un simile lavoro.

SILVANA LO PRIORE

AA. VV., *I cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870*, Guida Editori, Napoli, 1981.

A Porta Pia, il 20 settembre 1870, finì il potere temporale del papato. La scomparsa dello Stato Pontificio avvenne in un clima di generale indifferenza: nessun paese cattolico levò la voce in favore di Pio IX.

Le stesse strutture statali si dissolsero quasi automaticamente e i successivi plebisciti furono atti puramente formali, abilmente guidati da emissari monarchici.

Su uno spaccato di storia di quel periodo ha visto recentemente la luce un interessante volume (AA.VV., *I Cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870*, Guida Editori, Napoli, 1981).

La ricerca, compiuta su fonti originali, documenta in maniera evidente come anche le zone più legate alla Chiesa accettarono senza reagire il passaggio da un'amministrazione all'altra. La stessa cattolica Ciociaria visse quei giorni in una sostanziale apatia.

Nelle cinque province di Roma, Civitavecchia, Viterbo, Velletri e Frosinone, il 20 ottobre si svolse il plebiscito con la formula: «Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il governo del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori». Circa i risultati, basta considerare quanto accadde ad Alatri, dove su 3.500 cittadini che avevano diritto al voto, si presentarono alle urne solo 811 e di questi 808 votarono per il sì e 3 per il no.

La scarsa affluenza alle urne nelle zone dell'ex-Stato Pontificio potrebbe far pensare ad un rigetto totale del processo di unificazione d'Italia. A questo proposito però non si può sottacere che, molto spesso, parte della popolazione era completamente impreparata, pur

se il fatto era ormai nell'aria e certamente scontato, ad un repentino passaggio; le precedenti ferite di cambiamenti di gestione del potere avevano inoltre lasciato un segno difficilmente cancellabile. Esporsi troppo pubblicamente a favore di una forma di Stato poteva apparire, agli occhi dei contemporanei, azione abbastanza pericolosa. La stessa situazione internazionale, che aveva permesso attraverso il disimpegno della Francia, la conquista dell'ultima parte di territorio italiano, era molto fluida e poteva far pensare a capovolgimenti rapidi di alleanze e posizioni.

Il 20 settembre 1870 e i giorni precedenti si svolsero in una sostanziale tranquillità. Anche in Ciociaria, malgrado la lontananza da Roma rendesse più difficile seguire l'evolversi della situazione quotidianamente, ci si rendeva conto che il mutamento era ormai inevitabile. L'aumento di truppe italiane ai confini dello Stato Pontificio non consentiva dubbi sulle reali intenzioni del governo di Firenze.

Il volume riporta, in un'ampia appendice documentaria, numerosi documenti inediti, soprattutto dispacci, via via sempre più allarmanti e sgomenti, che la Delegazione Pontificia di Frosinone trasmetteva alla Segreteria di Stato.

Dopo alcuni giorni di incertezza, la situazione improvvisamente precipitò. Il 12 settembre le truppe italiane entrarono in Frosinone. L'avvenimento è descritto in una lunga relazione dell'ex-Delegato apostolico, Mons. Pietro Lasagna, che, spostatesi verso Velletri le scarse forze della guarnigione pontificia di Frosinone, prese tristemente la strada di Roma. Appena giunto si affrettò a stilare un rapporto, che è veramente un documento tipico di un'epoca e di una mentalità.

L'analisi degli avvenimenti e l'ampia e accurata raccolta di documenti costituiscono una interessante testimonianza storica di fatti ancora oggi poco conosciuti.

MARCO CORCIONE

V. DE FALCO, *Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto*, Ed. Elisud, Salerno, 1981, pp 225.

Spesso nei licei, negli istituti magistrali e nelle stesse Università, chi si applica allo studio delle scienze umane si ferma alla considerazione degli Autori del primo Novecento non toccando così, ovviamente per mancanza di tempo, i contemporanei. La conseguenza è che, mentre il mondo della cultura dei giorni nostri dibatte, tra l'altro, problemi quali le origini del terrorismo, delle contraddizioni più stridenti della società attuale, dell'alienazione, e così via dicendo, la scuola vi rimane estranea. Ciò di per sé pone senza dubbio in evidenza il problema dell'aggiornamento dei programmi di filosofia e delle scienze umane in genere attualmente vigenti negli istituti secondari superiori, ma pone anche in evidenza la necessità che i docenti di queste discipline operino fin da ora una selezione ragionata e coraggiosa tra i vari Autori proposti al loro insegnamento dai testi in commercio, per poter così far studiare pensatori come ad esempio Marcuse, Fromm, Maritain o Abbagnano, che, pur appartenendo a scuole di diverso indirizzo, sono esponenti tra i più avanzati della riflessione critica sui nostri giorni.

Un testo che potrebbe egregiamente essere utilizzato dai docenti disposti a dare una simile spinta modernizzatrice al loro lavoro quotidiano, è certamente il volume «Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto» del prof. Vincenzo De Falco, stampato con i tipi dell'Elisud di Salerno nel giugno del 1981 e presentato dal sociologo prof. Pino Lo Re dell'Università di Salerno.

La ricerca sociologica dopo Comte e Spencer trovò manifestazioni importanti solo nel nostro secolo, nelle opere di Emile Durkheim, Max Weber, George Mead, Thorstein Veblen, Talcott Parsons, Theodor Wiesengrund Adorno e Herbert Marcuse, e dette

origine ad indagini critiche sulla società capitalistica i cui motivi essenziali andavano dal marxismo alla psicanalisi, dal vitalismo all'esistenzialismo, da nostalgie materialistiche alla ripresa di temi hegeliani. Gli ultimi sociologi qui indicati facevano parte della «Scuola di Francoforte», le cui critiche alla società industriale hanno avuto sempre una vasta eco, anche in campi non specialistici, grazie alla diffusione di opere come «L'uomo a una dimensione» di H. Marcuse, ed hanno esercitato un fascino notevole in chiunque abbia avuto sensibilità per tematiche attinenti al rapporto individuo - collettività. A questa Scuola, prescindendo dalla considerazione delle pur notevoli differenze che hanno caratterizzato le posizioni dei suoi maggiori esponenti, si possono far risalire: una consuetudine ad usare la psicologia come strumento di analisi sociale; una polemica violenta contro l'illuminismo della società borghese (illuminismo che si riteneva consistesse nella soggezione sociale alle pretese di una razionalizzazione della vita basata sulla scienza e sulla tecnica); una tendenza al rifiuto della società presente in vista d'un mondo più degno dell'uomo. Queste tre tendenze si ritrovano nell'analisi di E. Fromm, che - come scrive il De Falco - si era avvicinato a Durkheim ed ai suoi collaboratori fin da quando essi avevano fondato la scuola francofortese¹. Ciò nonostante, sia per effetto della sua indole, sia per gli studi di psicanalisi, sia anche perché profondamente colpito dai tragici avvenimenti della caduta della Repubblica di Weimar, dell'avvento del nazismo e del fascismo, dalle contraddizioni della civiltà tecnologica dell'America presso cui era scappato per fuggire dalla Germania hitleriana, non rimase prigioniero di quelle categorie interpretative della realtà sociale, ma se ne allontanò ben presto, tanto da elaborare una sua autonoma posizione critica attraverso un'evoluzione spirituale che - come il De Falco scrive con brevi ma efficaci note nel primo capitolo del suo testo - lo portò a studiare e ad assimilare profondamente la psicanalisi di Freud, a fare egli stesso lo psicanalista, a studiare Dewey e Spinoza. L'originalità della sua indagine si vide subito in «Fuga dalla libertà» e si presentò poi sempre più nitida nei lavori successivi a cominciare da quello intitolato «Dalla parte dell'uomo» fino ad «Avere ed essere». Particolarmente interessante, nella descrizione di questa evoluzione, è la parte che ci presenta un Fromm prima condizionato profondamente dalla psicanalisi di Freud, così da ritenere la patologia psichica dell'uomo legata essenzialmente alla sua «libido», e poi sempre più aperto a visioni innovative dopo l'impatto che ebbe con la società americana presso cui era andato a vivere². Qui - come ricorda il De Falco - si venne affermando in lui il convincimento che anche le condizioni culturali influenzano la vita psichica dell'uomo³ e che - come si legge in «Dalla parte dell'uomo» - la disintegrazione mentale ed emotiva in cui consiste la nevrosi è spesso sintomo di fallimento morale, perché si accompagna ad un comportamento che si svolge in violazione delle norme etiche⁴. Da questa posizione ebbe inizio la svolta che portò Fromm a poco a poco a ipotizzare la possibilità di una «sane society» abbattendo la società borghese con tutte le sue strutture e le sue forme di vita alienante, ed a protendere verso un «umanesimo socialista» che consentisse di superare gli impulsi necrofili e distruttori del mondo attuale attraverso la fondazione di una società basata sull'amore. Di qui anche la produzione delle sue opere più lette come «Fuga dalla libertà», «Dalla parte dell'uomo», «Psicanalisi della società contemporanea», «L'arte di amare», «La rivoluzione della speranza», «L'umanesimo socialista», «Anatomia della distruttività umana» e «Avere ed essere», che - come ricorda il De Falco - resero subito Fromm «una sorta di figura mitica» specialmente tra i giovani. Ma

¹ V. DE FALCO, *Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto*, Ed. Elisud, Salerno, 1981, p. 21.

² Ibidem. pp. 21-22.

³ Ibidem, p. 23.

⁴ Ibidem, p. 24.

- come riconoscono lo stesso De Falco e il Lo Re - lo sforzo teorico del Fromm, come quello dei Francofortesi, rimase «incompiuto», combattuto come fu sempre «tra il mondo di ieri (a volte mitico o mitizzato) e un mondo appena intravisto, forse solo desiderato o immaginato, comunque assai lontano»⁵. Ciò nonostante fu uno sforzo che ebbe l'aspetto positivissimo di denunciare «i meccanismi perversi di certi miti della civiltà industriale, in particolare quella occidentale» e di metterne «sotto accusa la gestione e le ideologie, mostrandone i limiti e denunciando i pericoli»⁶.

Come Fromm si andasse costruendo questa forma di critica autonoma alla società e come con tale critica affrontasse i problemi più scottanti del tempo nostro è, poi, esposto oltre che nel I capitolo, anche in quelli successivi, in uno sforzo di analisi che ha costretto il De Falco a passare «tra scogli difficili di pensiero, di metodo e di problematiche», ma che risulta alla fine «un viaggio credibile e fruttuoso»⁷. Tutti i capitoli che ne derivano sono interessanti. Il secondo presenta alcune «categorie di analisi» utilizzate da Fromm nei suoi studi e desunte dall'esame de «Il dogma del Cristo», della «Caratterologia psico-analitica e suoi rapporti con la psicologia sociale», delle società matriarcali e di quelle patricentriche, e così via. Meritevole di particolare attenzione è senza dubbio il paragrafo «Paura della libertà e meccanismi di fuga. Analisi psicosociale del fascismo»⁸, in cui è presentata l'indagine psico-analitica che Fromm rivolse al fascismo e al nazismo, e che concluse con una condanna senza appello per i due regimi, simile a quella che pure espresse nei confronti del marxismo sovietico e della civiltà tecnologica della società borghese industriale, perché tutto considerò - come ricorda il De Falco - come prodotto della «crisi della ragione ridotta a mera funzione di mezzo per dominare gli uomini e la natura»⁹.

Il terzo capitolo presenta il rapporto particolarissimo che Fromm ebbe con l'umanesimo marxiano e con la psicanalisi di Freud, e che gli consentì di utilizzare i loro strumenti d'indagine in una maniera senz'altro originale ed autonoma, nell'intento «di spiegare... in che modo le ideologie, ricondotte al loro nucleo libidico, sorgono dall'interazione dell'apporto psichico e delle condizioni sociali»¹⁰.

Il capitolo IV esamina i rapporti tra individuo e società in Fromm e i vari orientamenti del carattere individuale che si realizzano, sulla base del carattere sociale comune, per effetto delle variazioni che in ciascuno di noi determinano la diversità costituzionale, il contesto socio-culturale e psicologico in cui cresciamo, e l'influenza delle specifiche esperienze di vita¹¹. Ne viene, tra l'altro, fuori una tipologia assai interessante presentata dal sociologo di Francoforte che non sarebbe inutile studiare con molto attenzione.

Il quinto capitolo esamina gli aspetti della crisi della civiltà contemporanea; il sesto, infine, l'utopia pedagogica e l'utopia politica di E. Fromm.

Seguono degli utilissimi indici: uno riguardante le «Opere e gli scritti principali di Erich Fromm»; un altro, riportante «Saggi, articoli e note» sulle opere del Nostro; un terzo presentante una vera e propria bibliografia di opere sociologiche che può servire di ottima guida a chi volesse approfondire le sue conoscenze in fatto di socioanalisi.

ANTONIO SERPICO

⁵ P. LO RE, *Presentazione al testo del De Falco*, *op. cit.*, p. 6.

⁶ Ibidem, p. 8.

⁷ Ibidem, p. 8.

⁸ Ibidem, p. 71 e segg.

⁹ DE FALCO, *ibidem*, p. 22.

¹⁰ Ibidem, p. 105.

¹¹ Ibidem, p. 133

SCRIVONO DI NOI

RITORNA LA «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI»

Nel vasto e variegato mondo delle riviste, occorre salutare con vivo compiacimento il ritorno della "Rassegna storica dei Comuni", già fondata e diretta da Sosio Capasso, la quale, dopo una pausa di alcuni anni, rivede la luce in bella veste tipografica sotto la direzione responsabile del prof. Marco Corcione, giornalista e docente a Teramo di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea.

La nuova serie nasce sotto il patronato dell'Istituto di Studi Atellani, che ne ha fatto il suo organo ufficiale. Quello del comitato scientifico è un progetto ambizioso e molto interessante: la rivista, infatti, si pone come unico, forse, punto di riferimento di studi di storia locale, intesa nel senso di una storia del particolare come base fondamentale della cosiddetta storia generale. La storia locale non deve inaridirsi nel "localismo", ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. A tali principi si ispirano gli studiosi della "Rassegna storica dei Comuni", i quali con questa iniziativa chiamano a raccolta tutti coloro che scrivono di cose locali, comunali o regionali, sollecitano le ricerche più minuziose. La "Rassegna storica dei Comuni" vuole rivalutare il discorso sulla storia locale, finalizzata al recupero delle tradizioni popolari, del costume, della vita politica e sociale delle varie comunità, piccole o grandi che siano.

Da *«Il Domani»* di Palermo del 26 - 11 - 1981.

LA RASSEGNA DEI COMUNI

Si deve all'instancabile iniziativa dell'Istituto di Studi Atellani, con sede a S. Arpino, il ritorno alla stampa della ben nota «Rassegna Storica dei Comuni», la cui testata, con tutto il materiale esistente, è stata gratuitamente ceduta dal preside Sosio Capasso, che è pure presidente dell'I.S.A., all'Istituto stesso.

Il periodico, che già ebbe diffusione nazionale, diverrà l'organo ufficiale dell'Istituto e al suo interno conterrà un notiziario «Atellana» (diretto come il numero di saggio da Franco Elpidio Pezone, valente e stimato studioso di problemi storici ed in particolare di tutto ciò che riguarda Atella e gli atellani), che sarà il messaggio di Atella, delle sue memorie, dei suoi problemi attuali, in ogni parte d'Italia.

E si deve certamente essere grati all'Istituto di Studi Atellani della decisione di far rivivere la «Rassegna storica dei comuni», di farne - come ha affermato il presidente dell'Istituto, il professor Sosio Capasso - «il proprio organo, ma non nel senso di limitarla ai propri interessi o mantenerla entro i confini della zona, anche se ampia, sulla quale estese l'influenza, prima, il fascino, poi, la città scomparsa, bensì perché torni ad essere palestra aperta a quanti amano e coltivano gli studi storici comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino, perché l'«Istituto di Studi Atellani», quale organo culturale, ha, fra gli altri, e non ultimo, anche lo scopo di incoraggiare le ricerche storiche locali e dare a quanti se ne interessino la possibilità di pubblicare i propri lavori, ben sapendo quanto, in tale campo, ciò sia particolarmente difficile».

I due primi fascicoli doppi già usciti si segnalano per la ricchezza degli argomenti e per le finalità perseguitate, che sono quelle di «approfondire il discorso sulla importanza delle masse popolari nel succedersi degli avvenimenti nel tempo, di quelle masse, cioè, che, sempre, degli interessi, delle rivalità dei potenti hanno subito le conseguenze, ma che, sempre, sono state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse nulla i potenti avrebbero potuto realizzare».

Vanno, ancora, ricordate, sempre nell'ambito delle iniziative dell'Istituto, alcune pubblicazioni monografiche di non poco interesse comune: quella del prof. Franco Elpidio Pezone su «Atella», del preside Sosio Capasso su «Vendita dei comuni e vicende della Piazza Mercato di Napoli» e del professore Claudio Ferone su «Contributo alla topografia dell'ager campanus».

Infine, va ricordato che la «Rassegna Storica dei Comuni» viene distribuita gratuitamente ai soci dell'Istituto atellano e si propone di raccogliere scritti circa l'origine e lo sviluppo storico dei comuni, le tradizioni, le bellezze naturali, le caratteristiche folkloristiche, le possibilità di eventuali ricerche archeologiche, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire.

GIOVANNI D'ELIA

Da «*Il Mattino*» di Napoli del 17 - 11 - 1981.

DOCUMENTI INEDITI SULLA MASSONERIA

L'ambizioso progetto dell'equipe della «Rassegna Storica dei Comuni», diretta dal prof. Marco Corcione giornalista e docente di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea a Teramo, si va concretizzando. E' uscito, infatti, il 3° volume della nuova serie ricco di interventi, tra i quali bisogna annotare quello di Sosio Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani, sul tema abbastanza stimolante dei rapporti tra Virgilio ed Atella, scritto in occasione delle manifestazioni del bimillenario. Interessanti documenti inediti sulla massoneria, per la celebrazione del cinquantenario della battaglia del Volturino, sono esaminati da F. E. Pezone. Le consuete recensioni ed annotazioni, unitamente all'inserto «Atellana», completano il numero, in cui si possono apprezzare tra l'altro due scritti dello stesso direttore Marco Corcione su un testo colletaneo di Leoni-De Napoli Ratti «L'integralismo cattolico in Italia» e su un fortunato libro di Sangermano «Caratteri e momenti di Amalfi medioevale». La pubblicazione, che può dirsi unica nel suo genere, tratta della storia dei comuni, delle tradizioni, delle caratteristiche folkloristiche, dell'evoluzione socio-economica dei piccoli centri. Traspare dalle pagine della Rivista un codice di lettura, che recupera alla storia locale il carattere della scientificità, oltre la bolsa erudizione di provincia, in linea con un interesse sempre crescente per tali studi rivelatosi nell'ambito della storiografia contemporanea. Il campo d'indagine dello storico si è andato allargando, fino a comprendervi nuove fonti, come quelle naturali tipiche della storia locale. La Rassegna storica dei Comuni svolge, pertanto, un ruolo insostituibile, perché le ricerche locali offrono contributi preziosi ed incentivi alla storia generale.

Da «*Voce del Sud*», Lecce, 13-5-1982.

ATELLANA - N. 4



UN ANTIPAPA: ALBERTO ATELLANO

FRANCESCO DE MICHELE

La notizia sensazionale - riportata dal Parente nelle *Origini e Vicende ecclesiastiche della città di Aversa* - ci giunge dal manoscritto del Calefati in questi termini «Alberto Atellano antipapa creato in scisma contro Pasquale II nell'anno 1101. et poi preso fu condannato a perpetuo carcere nel monistero di S. Lorenzo, come dicono tutti li scrittori della vita di Pontefici antichi, et moderni, et anco Baronio nell'annuali ecclesiastici in detto anno: *et lignum vitae lib. 2. cap. 6 fol. 123.* Et che fosse stato solito releggare l'antipapi et gran Prelati nelli monasterii grandi et famosi si vede nelle vite de' Pontefici, et si ne leggono molti esempi in detto *Signum vitae lib. 2 cap. 15 et 6»*¹.

Alberto Atellano - come menziona il citato manoscritto fu uno degli antipapi che ebbero la ventura di affrontare Rainiero, nato presso Galatea nel Ravennate e consacrato papa nell'agosto del 1099 coi nome di Pasquale II.

L'azione svolta da questo papa contro Enrico IV e gli antipapi imperiali Clemente III, Teoderico, Alberto d'Atella e Silvestro IV è rimasta famosa. Egli, appena eletto, volle liberarsi dei suoi rivali (correva un momento drammatico delle lotte per le investiture fra papato e impero).

Pasquale II non risparmiò l'antipapa Clemente III, fuggito a Civita Castellana, né Teoderico, altro antipapa nominato dagli imperialisti, né Alberto d'Atella vescovo di Sabina, cui toccò più nera sorte dei suoi predecessori. Pasquale II - fatto catturare quest'ultimo dagli ildebrandisti - gli strappò il pallio e lo fece trascinare a coda di cavallo sino al Laterano, facendolo rinchiudere, successivamente, nell'antico convento di S. Lorenzo di Aversa².

Il Parente ricorda Alberto anche nel suo *Tesoretto* con due iscrizioni lapidarie³. La prima (che si riporta sotto il numero CXXXV) così dice:

«Alberto pseudo pontefice - cittadino atellano - gloriando - prepotere il trionfo d'un giorno - alla maladizione dei secoli - s'intronizzò sullo sgabello di Piero - finché da quella sublime altezza ruinando - precipite qui riparò nel chiostro di S. Lorenzo - suo carcere ed asilo dove - visse la vita delle memorie - disebbriato dal fugace riso di fortuna».

L'altra iscrizione, ritornando sul medesimo argomento, così si esprime:

«Onde abbiamo le nostre istorie - un monumento solenne di repentini travolgiamenti - e d'incostanti fortune - sia registrato il nome di Alberto - pseudo papa - che d'abbagliante

¹ G. PARENTE, *Origini e vicende Ecclesiastiche della Città di Aversa*, Vol. II, p. 299, Napoli, 1857, (Tipografia di Gaetano Cardamone).

² F. DOBELLI, *I Papi. Da San Pietro a Pio IX*, Roma, 1889, Vol. II, p. 100.

³ F. DE MICHELE, *Mallonia d'Atella*, pp. 49-50, Napoli, 1979.

fulgore in profondo buio - disceso - la passata grandezza - diletta larva - idolatrò finché visse»⁴.

Il Muratori pure ricorda Alberto nei suoi *Annali* con gli altri antipapi in un suo giudizio - a nostro avviso - molto soggettivo: «Colla morte sua (Guiberto) restò liberata la chiesa di Dio da una gran peste, da un terribil nemico. Non restò essa nondimeno immediatamente quieta; imperciocché i seguaci d'esso Guiberto in luogo di lui elessero Papa un certo Alberto, che nello stesso giorno fu dispapato, laonde passarono all'elezione di un certo Teoderico, e questi per più di tre mesi fece fra' suoi aderenti una ridicola figura di sommo Pontefice. Ma i Romani, o pure i Normanni misero le mani addosso a questi mostri, e confinarono il primo in S. Lorenzo d'Aversa, e l'altro nel Monistero della Cava presso Salerno. Saltò su col tempo anche il terzo, appellato *Maginolfo*, che nel dì 2 di Novembre fu da' suoi parziali promosso al Pontificato, e prese il nome di Silvestro IV ...»⁵.

Alcuni scrittori come il Platina, il Pauvinio, il Giacconio chiamano questo antipapa Alberto di Aversa. Ma ciò potrebbe anche essere spiegato giacché in quel tempo Aversa - fondata tra il 1020-1030 - era un noto centro abitato della zona ed anche perché Alberto fu incarcerato nell'avversano convento di S. Lorenzo. Il citato manoscritto invece - riportato dal Parente per quello che riguarda l'argomento - dice Alberto Atellano antipapa creato in scisma contro Pasquale II nell'anno 1101 ...

Dunque l'antipapa Alberto era di Atella.

⁴ GAETANO PARENTE, *Tesoretto Lapidario*, Napoli, 1847.

⁵ L. ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia dal Principio dell'Era Volgare sino all'anno 1750*, Tomo VI, p. 333.

da una pubblicazione del nostro Istituto
edita il 23 febbraio 1982, in occasione
del CARNEVALE ATELLANO in S.
Arpino

IL CARNEVALE E LA CANZONE DI ZEZA FRA RITO E SPETTACOLO

Capodanno, Carnevale, Calendimaggio, da una parte, e Natale, Epifania, Pasqua, dall'altra, sono feste di rinnovamento, «di propiziazione per il nuovo ciclo del tempo [...] che da esse prende inizio. La società ha [...] bisogno di rinnovarsi a ogni ritorno del ciclo naturale delle stagioni. Rinnovarsi prima eliminando tutto il grave cumulo del male addensatosi durante l'anno che muore: dolori, malattie, disgrazie, magagne, peccati, delitti; poi, pre-assicurandosi, con tutti i mezzi che le diverse concezioni magiche e religiose le suggeriscono, un felice svolgimento e rendimento della nuova fase che si apre»¹.

Tutte le religioni antiche conobbero queste grandi feste annuali di rinnovamento e «grazie ai vari spostamenti nella data d'inizio d'anno, Saturnali e libertà di dicembre, tripudi per le calende di gennaio, riti agrari di purificazione e propiziazione per la fine dell'inverno sono venuti a confluire e ad amalgamarsi nel Carnevale adattandosi più o meno bene al nuovo clima cristiano in cui la data è riuscita a trovare la sua collocazione»². Pertanto «il Carnevale storico delimita il periodo dell'anno in cui si susseguono, sotto il segno del contrasto e dell'inversione agoni, rappresentazioni teatrali, contrasti drammatici»³, esecuzioni rituali ma anche esecuzioni reali⁴.

Ciò che dà animo e carattere a tutta la festa è «il principio magico secondo il quale l'intensa manifestazione della gioia da parte di tutta la comunità, provoca e assicura il prospero svolgersi degli avvenimenti, l'abbondanza dei prodotti, il maggiore benessere per il nuovo anno che sorge»⁵.

Nel corso dei secoli la festa di Carnevale ha occupato un periodo più o meno ampio di giorni; all'inizio essa si concentrava nel giorno precedente le Ceneri, o al massimo negli ultimi tre giorni; successivamente le sue manifestazioni sono state distribuite in un arco di tempo che può cominciare a secondo dei luoghi da Natale, da Capodanno, dall'Epifania, da Sant'Antonio o dalla Candelora.

A Napoli i festeggiamenti iniziano il 17 gennaio (Sant'Antonio) col fuoco, simbolo antichissimo di purificazione, espressione di rinnovamento, d'inizio di un nuovo ciclo annuale. Tutto il male e non solo, ma anche tutto ciò che è vecchio, tutto ciò che è passato deve essere distrutto per dar posto al nuovo, al giovane. Così il 17 gennaio, primo giorno di Carnevale, tutte le cose inutili vengono bruciate sui falò di *Sant'Antuono*, insieme con un fantoccio raffigurante un vecchio con la pipa, simbolo dell'anno trascorso. Altra figura simbolica di questo periodo dell'anno è la *vecchia 'o carnevale*, un pupazzo raffigurante una vecchia con procaci seni ed una grossa gobba, sulla quale troneggia un *Pulcinella*, che viene portata in giro per i bassi, accompagnata dal suono di una grancassa e di uno zufolo; accanto alla vecchia e a *Pulcinella*, portavoce di tutte le istanze popolari, pronto a servire qualsiasi padrone, ma anche a

¹ P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, p. 8.

² ID., *ibid.*, pp. 8 e 9.

³ A. FONTANA, *La scena*, in «*Storia d'Italia*», Torino, 1972, vol. I, p. 853.

⁴ ID., *ibid.*, p. 852.

⁵ P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 9.

mettere in discussione il potere⁶, c'è la maschera del dottore, o meglio del *cacciamole*, con cappello a tre punte, occhiali e tenaglie, capace di estrarre intere mascelle.

La festa del Carnevale dà luogo a diverse forme drammatiche con vari personaggi; fra essi primeggia Carnevale «col suo sguardo fisso e brillo, col suo volto paffuto, col suo sorriso ambiguo [...]. Nei suoi diversi aspetti di uomo, più o meno ridicolmente mascherato, o di fantoccio gigantesco, che [...] sostituisce l'uomo specialmente quando viene il momento in cui dev'essere bruciato, Carnevale è il protagonista della lunga sequenza comica in cui si atteggia tripudiante la cerimonia propiziatrice del nuovo anno»⁷. Fa coppia con lui il personaggio femminile, la Quaresima: insieme danno vita ad una delle forme più elementari del dramma, il *contrasto*.

Il rituale della festa assolve una prima ed importante funzione, l'eliminazione del male, e questa parte del rito assume una forma drammatica con una serie di episodi che si concludono con la morte di Carnevale. Un momento importante di tale forma di aggregazione è rappresentato dalle battaglie di arance, di uova e di confetti, ai quali ultimi si son andati sostituendo il gesso e i coriandoli. Le botte, le lotte, al contrario di ciò che rappresentano nella vita quotidiana, sono un momento di completa unione, in cui coralmente viene vissuto il rinnovamento rituale, denso di sensualità, della festa, legato ai riti della fecondità. Non meno importante è il ballo, i cui salti lasciano trasparire una loro origine propiziatoria, derivanti dal *ballo delle spade*, dalla *imperticata*, dalla *'ndrezzata ischitana*, che nel tempo dettero posto alla *tarantella* ed alla *quadriglia*.

Fra i riti d'inizio d'anno dobbiamo pure ricordare una forma drammatica molto semplice, *La rappresentazione dei mesi*, eseguita di regola per il Carnevale. La sua antichità è provata da un testo conservato in un codice bolognese del XIV secolo⁸ che trova sicuri riscontri in diverse lezioni raccolte dalla tradizione orale.

Il Borrelli⁹, nel 1937, a proposito di tale tipo di rappresentazione a Sessa Aurunca scriveva che quest'allegorica drammatizzazione dei periodi cronologici rispondenti ai mesi dell'anno, con un simbolico contenuto georgico del ciclo annuale, aveva luogo nella piazza del paese o in qualche crocicchio, aente per protagonista i dodici mesi più Capodanno e Pulcinella. Questi andava a piedi, Capodanno e Novembre su ronzini e gli altri su asini; giunti sul luogo della rappresentazione, disposti in circolo, davano luogo alla recita. Nella zona atellana, invece, i personaggi sono tredici, manca Capodanno e, mentre i mesi vanno a cavallo, Pulcinella monta un paziente asino.

Un altro aspetto caratteristico del Carnevale è la lettura del testamento, nel quale è facile cogliere il sopravvivere della confessione collettiva dei peccati con la pubblica denuncia delle malefatte della comunità, in quanto Carnevale denuncia i vizi e i mali dei concittadini. Non possedendo niente, lascia cose inesistenti, inutili, già possedute, estendendo poi il testamento alle qualità delle persone, a ciò che esse fanno in vita, per cui questa è l'occasione per rendere pubblici i vizi e gli errori di ciascuno.

In tal modo la comunità si purga dei propri peccati; perciò nessuno dei colpiti dalla satira può protestare.

Inoltre, proprio perché non ha niente, spesso Carnevale lascia in eredità parti del suo corpo a personaggi del paese con motivazioni che di fatto costituiscono una denuncia dei loro vizi; ci troviamo al cospetto di un rito molto antico, di natura propiziatoria della spartizione del corpo sacrificale, recepito anche dalla religione cattolica con l'uso delle reliquie.

⁶ Cfr. *Il mio Pulcinella e la commedia dell'Arte*, in «Tempo Nuovo», sec. serie, n. 5, gennaio-marzo, 1979.

⁷ P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 10.

⁸ Cod. 1177 della Bibl. Univ. di Bologna, cart. in folio sec. XIV; cfr. P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 615.

⁹ N. BORRELLI, *Tradizioni aurunche*, Roma, 1937, p. 52 e segg.

Il martedì grasso un corteo accompagna Carnevale in una comica processione per il paese, in un giro che una volta aveva un valore magico ma che man mano si è trasformato in una dissacrazione delle più importanti feste religiose: «Dalle compagnie mascherate viene infatti rappresentato il trasporto funebre del Carnevale, mentre si canta una parodia di pianto funebre e si imita in tutti i particolari una vera e propria cerimonia di esequie: al trasporto segue la morte per bruciamento, annegamento, fucilazione, insomma, per uccisione: è il capro espiatorio che deve essere soppresso perché il male venga eliminato: la scena rappresenta dunque il punto centrale del rito purificatorio»¹⁰.

In questo tempo d'infrazione e di miscuglio, la morte, sotto forma di maschere e demoni si mescola alla vita; e in quest'ambito la licenza, la burla, l'oscenità, i lazzi rappresentano il materiale del discorso carnevalesco¹¹, in quanto la morte non è presente nella stessa drammaticità che assume nel privato, è messa in rapporto con la nuova nascita che assicurerà la continuità: «l'uomo in tali momenti si sente parte di un tutto in cui non c'è posto per la paura, teso invece sempre verso un futuro di cui la fine della singola vita non è che un indispensabile anello»¹².

Il linguaggio, a sua volta, rimare sempre l'espressione tipica di una cultura popolare: la parola allusiva, l'ingiuria, la bestemmia sono una trasgressione al divieto, l'affermazione dell'indipendenza del parlante. Gli schemi sintattici si rompono, il discorso diventa ellittico, allusivo, prevale l'esagerazione, l'iperbole.

* * *

Né meno importanti sono i contrasti di matrimonio, rappresentazioni drammatiche popolari centrate sul contrasto tra un giovane ed un vecchio. Essi risalgono, in effetti, ad una tematica propria della commedia antica e si concludono sempre con la vittoria del giovane: in ciò è riproposto il rinnovamento, simboleggiato dalla costituzione di una nuova famiglia. Fra essi ricordiamo *La canzone di Zeza* appartenente all'aria campana, nell'ambito delle ritualità connesse con il Carnevale. Veniva, e viene tuttora in alcune località, rappresentata nelle domeniche precedenti la festa delle Ceneri, nel giovedì grasso e nell'ultimo lunedì e martedì di Carnevale. Oggi è recitata solo in provincia mentre, nel secolo scorso, per Carnevale era diffusissima pure a Napoli in due forme di rappresentazione, una più popolare e spontanea per le vie e l'altra in teatrini d'occasione interpretata da mimi e saltimbanchi¹³.

Come spettacolo carnevalesco, quindi, la *Zeza* sopravvive nella città per tutto il XIX secolo, recitata da «lazzaroni» per le pubbliche strade durante il Carnevale e di là trasferita al teatro *Sebeto*¹⁴.

Il contrasto fu ricordato a memoria dai napoletani di ogni grado e di ogni ceto sociale tanto da divenire canto di secolare resistenza¹⁵. Ma si deve a Benedetto Croce¹⁶, sulla scorta di Pietro Martorana¹⁷, la pubblicazione dell'anonima¹⁸ *Canzone di Zeza*, eseguita

¹⁰ P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 12.

¹¹ Cfr. A. FONTANA, *op. cit.*, p. 852.

¹² L. BARUTTA, *La regolata licenza*, Messina-Firenze, 1978, pp. 9 e 10.

¹³ Cfr. A. ROSSI - R. SIMONE, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, 1977, pp. 99 e 100.

¹⁴ Cfr. P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 396.

¹⁵ Cfr. A. COSTAGLIOLA, *Napoli che se ne va*, Napoli, 1967 p. 200.

¹⁶ B. CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari, 1947 pp. 302-310.

¹⁷ P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli autori del dialetto napoletano*, Napoli, 1874, pp. 127-132.

¹⁸ Il PROTA-GIURLEO (*I teatri di Napoli nel '600*, Napoli, 1962, p. 285) attribuisce la paternità del contrasto a DOMENICO ANTONIO DI FIORE, valente Pulcinella morto nel 1767: « E poiché era anche poeta in lingua e in dialetto, non è improbabile che egli fosse l'autore della

dai «castellegianti» di Piazza del Castello col titolo di *Nuovo Ridiculo contrasto de matremmonio 'mperzona de D. Nicola Pacchesecche e Tolla Cetrulo, figlia de Zeza e Pulecenella*.

A prima vista sembra una farsetta a braccia, è, invece, secondo quanto afferma il Viviani, «un intermezzo in rima in forma strofica (due coppie di settenari, alle quali s'alternano due endecasillabi)»¹⁹. La stessa forma musicale, come già abbiamo visto per quella strofica, appartiene alla tradizione urbana²⁰ e veniva rappresentata dai quattro personaggi con un cantilenare fisso, concluso alla fine d'ogni strofa da una cadenza simile ad un'arietta²¹.

Tramandata attraverso le stampe popolari a cui s'era rifatto lo stesso Croce, il contrasto ha come personaggi Pulcinella, Zeza (o meglio Lucrezia che tanto ricorda la signora Lucrezia al cui fianco è rappresentato il Pulcinella dei *Balli di Sfessania* del Callot)²², Tolla (diminutivo di Vittoria)²³, l'abate Don Nicola²⁴, studente calabrese che canta nel suo dialetto. Zeza protegge gli amori della figlia con D. Nicola e molto significative sono le sue ultime battute: *Via, datevi la mano i puzzate gode' 'ncrocchia*. Nella Zeza, quindi, come pure nel *Nuovo rediculoso contrasto tra Annuccia e Tolla zoè La socra e Nora*²⁵, viene delineandosi una struttura sociale fondamentalmente matriarcale, in cui il maschio è coinvolto in un gioco condotto sempre dalla figura femminile²⁶.

Pulcinella è un padre all'antica e nello stesso tempo pieno di preoccupazioni per la moglie, che egli chiama *cana* (cagna), dalla quale teme qualche «brutto tiro», in quanto già la sera precedente aveva rinvenuto un uomo nascosto sotto il letto; Zeza lo aggredisce e si giustifica mettendosi dalla parte della ragione. Pulcinella finge di crederci (o veramente ci crede!) e nell'andar via le raccomanda Tolla affinché ne riguardi l'onore. Allontanatosi il marito, Zeza, intrigante e ruffiana, «scoppia» contro il moralismo di Pulcinella affermando l'opportunità, da parte della figlia, di *scialare / co' ciento 'nnammurate / co' milorde, signure e co' l'abate* e da buona madre compiacente, fa quindi entrare D. Nicola Pacchesecche²⁷ reduce dalla scuola, con tricorno ed occhiali, il quale, in dialetto calabrese, si presenta alla ragazza, voglioso amante; quand'ecco che improvvisamente ritorna Pulcinella il quale «alza il bastone e concia, stupendamente il

musica e delle parole di quel *Redicoloso contrasto* [...] giacché chi ha un po' di pratica del nostro antico dialetto» lo riconosce come opera nata nel primo ventennio del '700 «cioè quando il Di Fiore era nel meglio della giovinezza». Il COSTAGLIOLA (*op. cit.*, p. 199) per la paternità della musica fa addirittura il nome del CIMAROSA.

¹⁹ V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, 1969, p. 395.

²⁰ A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 100.

²¹ Cfr. V. VIVIANI, *op. cit.*, p. 395. A tale proposito il DE SIMONE (*op. cit.*, p. 105) aggiunge quanto segue: «Nella tradizione scritta la *Canzone di Zeza*, secondo la fonte più antica ci è stata tramandata musicalmente da T. Cottrau che la fece stampare nei *Passatemi musicali*»; una tale pubblicazione testimonia un atteggiamento tipicamente borghese in quell'epoca a Napoli «secondo il quale espressioni popolari opportunamente purgata vennero trasportate nei salotti e dettero luogo in seguito anche al sorgere della canzone napoletana».

²² Cfr. E. MALATO, *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, 1960, vol. I, p. 581.

²³ Nella tradizione orale *Vicenzella*, da Carnevale detto anche *Vicienzo* nell'area culturale campana; cfr. A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 103.

²⁴ Il MARTORANA (*op. cit.*, p. 127 n. 3) sostiene che «la voce abate in questa farsa non è adoperata nel senso di sacerdote, sibbene di quello di studente perciocché gli studenti, massime i provinciali, nei tempi andati solevano indossare vestiti talari, cosicché per antonomasia venivano volgarmente chiamati Abati!».

²⁵ Per il *contrastò* in esame cfr. P. MARTORANA, *op. cit.*, pp. 132-137.

²⁶ L. BARLETTA, *op. cit.*, p. 14.

²⁷ Per l'origine dello studente calabrese e soprattutto per il termine *pacchesicche*, cfr. la versione che è data dal GALIANI nel suo *Vocabolario*, Napoli, 1789, sub v.

povero abate»²⁸ che fugge gridando e corre a prendere il *cacafocu* (il fucile), mentre le due donne inveiscono contro Pulcinella. D. Nicola si ripresenta armato²⁹; Tolla s'interpone e prega l'amante di desistere dalla vendetta. Pulcinella, e qui mostra quella viltà di cui parlano lo Scherillo³⁰ ed il Malato³¹, è costretto ad accettare il matrimonio ed a concedere la relativa dote, promettendo di non protestare mai più.

«La figura di Pulcinella padre conserva tutti i caratteri del tradizionale maschio patriarcale prevalentemente geloso [...] della figlia, mentre Zeza [...] risolve il dramma»³² contribuendo alla capitolazione (o alla castrazione) del marito.

Il contrasto era nel secolo scorso recitato da popolani attori occasionali, come accade ancor oggi, o da comici pezzenti accompagnati da un trombone, un clarino e un tamburo; all'uscio di un teatrino «un lazzarone scamiciato co' piedi sporchi» urlava alla folla «l'invito alle rappresentazioni: sette o otto tra il pomeriggio e la sera»³³.

Ancor oggi essa è rappresentata in molte parti dell'entroterra campano, a Galluccio (CE), a Cesinali (AV), a Bellizzi (AV), a San Potito (SA), a Positano (SA)³⁴, come pure in un ambito extraregionale³⁵. Ciò sta a dimostrare come si sia conservata in aria periferica, fin ad oggi, contaminandosi con rappresentazioni del tipo della buffonata toscana³⁶.

LUIGI SIBILIO

²⁸ M. SCHERILLO, *La commedia dell'arte in Italia*, Torino, 1884, p. 28.

²⁹ Nella tradizione orale, invece, spesse volte si ha che D. Nicola spari tra le gambe di Pulcinella, castrandolo.

³⁰ M. SCHERILLO, *op. cit.*, p. 28.

³¹ E. MALATO, *op. cit.*, p. 581.

³² A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 102.

³³ E. BOUTET, *Sua eccellenza San Carlino*, Napoli, 1901, pp. 87-88.

³⁴ Cfr. A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, pp. 316-359.

³⁵ Il TOSCHI, (*op. cit.*, p. 397) rammenta *Zeze* recitate a Frosolone e ad Itri negli anni '50.

³⁶ Cfr. ID., *ibid.*, loc. cit.

VITA DELL'ISTITUTO

LA SCOMPARSA DELLA SIGNORA NITA CAPASSO COLOSIMO

Mentre andiamo in macchina, apprendiamo la falea notizia del gravissimo lutto, che ha colpito il carissimo Preside Sosio Capasso, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani e Fondatore della nostra rivista.

Dopo un periodo di malattia, sopportato con cristiana rassegnazione e con una lucidità, che serviva da conforto a quanti Le stavano intorno, ha chiuso la Sua vicenda terrena la Sua nobile Consorte Signora NITA. Compagna finanche di giochi di Suo marito (si conoscevano da sempre), per oltre quarant'anni di matrimonio era stata la Sua guida amorevole ed il Suo sostegno morale.

Vero Angelo della casa, aveva allevato i Suoi figlioli in un clima di bontà e di serenità. Gli Amici e Collaboratori dell'Istituto di Studi Atellani e della Rassegna Storica dei Comuni con commozione sincera si stringono, in un momento così delicato, attorno al Loro Preside Sosio Capasso, ai figlioli ed ai familiari tutti, ricordando le elette virtù della Signora Nita e pregando per la Sua anima benedetta. Al preside Capasso, in particolare, sia di sollievo spirituale la speranza cristiana del ricongiungimento finale nella Casa dei Padre secondo i disegni della Divina Provvidenza. Gli Amici gli saranno ancora più vicino, cercando di contribuire, con affetto e stima maggiori, allo sforzo dei parenti, volto ad alleviare il profondo vuoto creatosi nella Sua vita.

L'ASSEMBLEA DEI SOCI ED IL RINNOVO DELLE CARICHE

Il 16 gennaio ha avuto luogo, nella sala consiliare del Municipio di S. Arpino (CE), nello storico palazzo ducale, l'assemblea dei soci dell'«Istituto di Studi Atellani», per l'approvazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1981, del bilancio preventivo dell'esercizio 1982 e per il rinnovo delle cariche sociali.

Il Presidente ha tenuto un'ampia relazione circa l'attività svolta ed il programma per il prossimo futuro.

Salutato con soddisfazione il ritorno della «Rassegna Storica dei Comuni», quale organo ufficiale dell'Istituto, egli ha ricordato le pubblicazioni della collana «Civiltà Campana», alla quale non pochi studiosi desidererebbero partecipare e che potrebbe avere uno sviluppo interessante se l'Istituto potesse disporre, per essa, di maggiori fondi.

Il lavoro di ricerca sui «Rapporti fra canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani» è proseguito; la dettagliata relazione, ampiamente documentata, presentata a conclusione del primo anno di attività, ha riscosso l'approvazione e le lodi dell'apposito Comitato del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale ha rinnovato il contratto per il 1982.

Fra i problemi sospesi, quello della definitiva sistemazione della sede dell'Istituto, legate ai restauri del palazzo ducale di S. Arpino, danneggiato dal terremoto del 1980.

Certamente proficua sarà la collaborazione fra il nostro Istituto ed i Gruppi Archeologici d'Italia; un Gruppo Archeologico Atellano è stato costituito ed un'ampia attività è prevista, anche in relazione alla progettata stesura della carta archeologica della nostra zona.

Il primo impegno per il 1982 è la prosecuzione, in maniera più ampia e decisa, della diffusione dell'«Istituto di Studi Atellani», diffusione per la quale il mezzo più idoneo sarà il periodico «Rassegna Storica dei Comuni». La rivista, con l'annesso notiziario «Atellana», continuerà le sue pubblicazioni, secondo lo schema attuato nel 1981, cioè tre numeri doppi; è però nell'auspicio di tutti che si possa dar vita ad un quarto numero. Saranno realizzate le due consuete pubblicazioni da inviare in omaggio al Soci, ma anche in questo settore ci si augura di poter fare di più.

Due iniziative sono inoltre allo studio e, se attuate, non mancheranno di destare vasto interesse: due convegni di studio, uno dei quali rivolto soprattutto al folklore ed alla cultura subalterna da tenere a Barletta, a conclusione dell'annuale rassegna di canti popolari che colà ha luogo.

Oggetto di studi accurati è stato, poi, il progetto quinquennale «Atella», elaborato dall'Istituto e presentato al Ministero per i Beni Culturali.

Il progetto prevede la ricerca, attuata con metodo scientifico, dei beni culturali dell'intero territorio atellano, la loro valorizzazione congiunta ad una serie di attività e di manifestazioni che coinvolgono tutti i nostri Comuni.

* * *

Con il 1981, si è concluso il primo triennio di vita dell'«Istituto di Studi Atellani», un triennio che, ha costituito certamente la prima organica iniziativa per riportare all'attenzione della nazione e degli studiosi italiani e stranieri il ricordo d'Atella.

La relazione si è conclusa con un grato saluto a quanti, autorità, studiosi, privati cittadini hanno reso possibile la nascita dell'Istituto e ne sostengono ed incoraggiano l'attività.

Si è poi proceduto al rinnovo delle cariche.

Il Comitato Scientifico e l'Assemblea dei Soci, riuniti in assemblea plenaria, rispettivamente, eleggevano, all'unanimità, la Giunta esecutiva; che risultava così composta:

Direttore dell'Istituto Franco E. Pezone,

Direttore alle Pubblicazioni Claudio Ferone,

Conservatori Francesco de Michele e Francesco Ziello; e, poi,

Segretario Biagio Daniele e

Presidente del Consiglio di Amministrazione Sosio Capasso.

I *Revisori dei Conti* venivano riconfermati nell'incarico, per un altro triennio.

PATROCINIO DEL COMUNE DI S. ARPINO PER LE ATTIVITA' DELL'ISTITUTO

La Civica amministrazione di S. Arpino, con delibera del 10 dicembre u. s., ha concesso il proprio patrocinio per tutte le iniziative del nostro Istituto.

Ci piace riportare il testo integrale della delibera:

Considerato il vasto e lodevole lavoro che da un triennio compie l'Istituto di Studi Atellani, il quale con le sue pubblicazioni, e, soprattutto, con il periodico «Rassegna Storica dei Comuni» ha tratto dall'oblio il ricordo dell'antica Atella, contribuendo a far conoscere, in Italia e all'estero il nostro Comune e le sue più nobili tradizioni;

Ritenuto, dopo aver espresso il plauso all'opera e all'impegno dell'Istituto di Studi Atellani, doveroso offrire al medesimo Istituto la collaborazione ed ogni possibile aiuto da parte di questa Civica Amministrazione, affinché le attività, le iniziative e le pubblicazioni dell'Istituto stesso siano rese note e diffuse in ogni Comune d'Italia, segnalandole ai Sindaci, alle scuole, agli enti culturali ed agii studiosi,

Con voti unanimi delibera di patrocinare le iniziative dell'«Istituto di Studi Atellani» atte a diffondere in ogni Comune d'Italia la rivista «Rassegna Storica dei Comuni», al fine di far conoscere il nostro Comune e le tradizioni dell'antica Atella.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO IN DONO AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE DI S. ARPINO

Il Comune di S. Arpino ha acquistato ed ha provveduto a distribuire agli alunni della locale Scuola Elementare e Media alcune delle più significative pubblicazioni del nostro Istituto.

Il Sindaco, sig. Vincenzo Ciuonzo, accompagnato da alcuni Assessori Comunali, dal Presidente dell'«Istituto di Studi Atellani», dal Direttore responsabile della «Rassegna Storica dei Comuni» e da dirigenti e soci dell'Istituto, si è recato nei singoli istituti, ove ha rivolto un saluto ai docenti ed agli allievi, prima della distribuzione delle pubblicazioni, che sono state molto gradite.

ISTITUZIONE IN S. ARPINO DEL MUSEO CIVICO

Altra notevole ed interessante iniziativa dei Comune di S. Arpino, su sollecitazione del nostro Istituto, è stata l'istituzione dei Museo Civico.

La delibera della civica amministrazione decide: di costituire il Museo Civico cittadino e l'annessa biblioteca secondo quanto proposto dal Sindaco relatore; di destinare a sede del predetto Museo e della predetta biblioteca i locali siti nel Palazzo Ducale; di affidare l'organizzazione e la cura sia del Museo Civico che della Biblioteca all'arch. G. Bottiglieri e al Prof. C. Ferone entrambi dell'Istituto di Studi Atellani; si impegna a farsi promotrice di un «Consorzio Atellano» per trasformare il vecchio Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli in un «centro culturale polivalente».

CONVEGNO DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI DELLA CAMPANIA

I giorni 24 e 25 aprile si è tenuto a Nola nelle sale del Convento di S. Angelo in Palco, il «III Convegno Regionale dei Gruppi Archeologici della Campania». Fra i vari interventi bisogna sottolineare il discorso tenuto dal Ministro dei Beni Culturali, On. Vincenzo Scotti, attivo artefice della politica culturale ed ambientale in Italia. Il Gruppo Archeologico Atellano ha partecipato al Convegno con una interessante relazione del Prof. Claudio Ferone sul tema: «Un problema storico: le origini di Atella».

Il Prof. Ferone propone, riportando un'osservazione dello studioso francese I. Heurgon, il IV secolo a.C. quale epoca in cui Atella assume una sua precisa funzione come città.

Il Convegno ha avuto notevole risonanza, e vivo successo ha riscosso la relazione su Atella, che ci ripromettiamo di pubblicare.

MANIFESTAZIONE CULTURALE A FRATTAMAGGIORE

Promossa della Biblioteca Comunale di Frattamaggiore, con il patrocinio della civica amministrazione, l'8 maggio u. s., nel salone delle adunanze dell'istituto «Cristo Re», ha avuto luogo, con largo concorso di pubblico e presente il Sindaco ed Autorità regionali, provinciali e comunali, una manifestazione durante la quale il Prof. Sosio Capasso ha illustrato le finalità dell'«Istituto di Studi Atellani» ed ha presentato lo studio di Pasquale Pezzullo sulla popolazione di Frattamaggiore; il Prof. Marco Corcione ha presentato la «Rassegna Storica dei Comuni» ed il Prof. Claudio Ferone ha trattato dell'attività del Gruppo Archeologico Atellano.

Il successo è stato vivissimo.

DAL 29 AL 30 MAGGIO, A BARLETTA

CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI SU STORIA LOCALE E CULTURA SUBALTERNA

Convegno Nazionale di Studi a Barletta su «Storia locale e cultura subalterna» organizzato dall'Istituto di Studi Atellani e dalla Scuola Media St. «E. FIERAMOSCA» di Barletta, col patrocinio della «Rassegna Storica dei Comuni» e in occasione della finalissima della «Rassegna Nazionale di musica, canti e danze popolari».

La Rassegna nazionale di musica, canti e danze popolari, organizzata in Barletta dal Gruppo stabile folkloristico-teatrale della Scuola Media «Ettore Fieramosca», col patrocinio dei Comune di Barletta, dei Comprensorio Nord-Barese e dell'Ente Regione Puglia, ha ricevuto l'adesione partecipativa di circa centoventi Scuole elementari e medie di tutta la penisola.

Le Regioni rappresentate, oltre la Puglia, sono: Sicilia, Lucania, Calabria, Abruzzo, Molise, Campania, Umbria, Lazio, Marche, Toscana, EmiliaRomagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Lombardia e Liguria.

La Rassegna ha lo scopo di inculcare nella gioventù studiosa l'amore al recupero e alla salvaguardia del patrimonio folkloristico italiano e delle innumerevoli tradizioni popolari.

Ciascuna Scuola invierà un Gruppo folkloristico di venticinque elementi, in costume regionale, il quale si esibirà con canti e danze del territorio di appartenenza.

Il gran numero di adesioni ha costretto il Comitato organizzatore ad aumentare a tredici le giornate di selezione nazionale; invariate le due giornate di finalissima nazionale del 29 e 30 maggio, precedute dal Convegno nazionale di studio su «*Storia locale e culturale subalterna*» organizzato dal predetto Gruppo stabile folkloristico-teatrale di concerto con l'Istituto di Studi Atellani e col patrocinio del Periodico di studi e ricerche storiche locali «Rassegna Storica dei Comuni».

La manifestazione avrà luogo in Barletta, nei giorni 29 e 30 maggio, alle ore nove, nell'Auditorium della Scuola media «E. Fieramosca» e si incentrerà su tre relazioni ufficiali *Nuova dimensione della storia comunale nei programmi per la scuola media* (Preside SOSIO CAPASSO, fondatore e Direttore della Rassegna Storica dei Comuni), *Nuova dimensione delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica* (Prof. MARCO CORCIONE, dell'Università di Teramo), *Folklore e cultura subalterna* (Prof. ROBERTO CIPRIANI, della facoltà di sociologia dell'Università di Roma). Presiedono il Direttore dell'Istituto di Studi Atellani (FRANCO E. PEZONE) ed il Preside della Scuola Media St. «E. Fieramosca » di Barletta (Prof. ANTONINO PATRICOLO).

Dovrebbero, inoltre, essere presenti: l'on. G. Colasanto della P. I. della Regione Puglia; il prosindaco di Corfù, S. Spiteris; la prof.sa E. Theotoki, direttrice dei **Kerkyraicon Choròdhrama**; e l'accompagnatore del Gruppo greco, architetto S. Dhuxakis.

Al Convegno parteciperanno docenti e dirigenti scolastici dei Gruppi folkloristici in cartellone alla «Rassegna nazionale di musica, canti e danze popolari», studiosi e cultori del settore, rappresentanti degli Enti locali di provenienza dei Gruppi, personalità della cultura, designati di Enti pubblici, autorità e personalità politiche.

Gli Atti del Convegno saranno pubblicati in apposito volume dal titolo «*Atti del Convegno nazionale su Storia e Cultura popolare nelle Civiltà comunali d'Italia*» a cura della «Rassegna Storica dei Comuni».

PREMIO ATELLA

Finalmente è giunto a termine il premio Atella, riservato agli alunni dei venti paesi della Zona Atellana. La premiazione avverrà in ottobre, in luogo da stabilire. Ci sono da dare ricchissimi premi ed anche un milione di lire. Pubblichiamo uno stralcio della relazione della Giuria di Premiazione.

... La Commissione Giudicatrice rivolge un plauso all'Istituto per l'iniziativa, ai Dirigenti scolastici per aver propagandato il concorso e, in particolar modo, agli Insegnanti che con la loro partecipazione hanno realizzato una diversa didattica ed una valida metodologia di indagine sul territorio, atte a recuperare le tradizioni, gli usi e i costumi in una forma nuova che mette in risalto e concilia insieme la Cultura ufficiale e la Cultura subalterna.

Dopo un attento ed oculato esame dei materiale si stabilisce di assegnare i premi a:

- «CARNEVALE ATELLANO» (di Iaderosa Maria Lucia e Iaderosa Gaetano Antonio, rispettivamente delle Scuole Media CAVOUR di Marcianise e PARENTE di Aversa) in quanto l'età dei concorrenti, l'organicità della ricerca e i nuovi contributi, con gli inediti raccolti, rendono il lavoro degno della massima attenzione. La CANZONE DI ZEZA e la CANZONE DEI MESI presentate erano, un tempo, le uniche rappresentazioni di piazza della zona Atellana in occasione del Carnevale. Due canti inediti, anch'essi di tono carnevalesco, rendono la ricerca degna di premio L. 150.000

- «GLOSSARIO ATELLANO» (di Lettieri Giuseppe e Lettieri Pier Paolo, rispettivamente dei Ginnasio-Liceo DURANTE e della Scuola Media STANZIONE di Frattamaggiore) per aver raccolto, gli autori, interessanti voci dialettali, diffuse nella zona Atellana, evidenziando in tal modo la profonda stratigrafia della zona.

Il lavoro è sicuramente degno di premio L. 150.000

- «ARCHEOLOGIA ATELLANA» (di D'Auria Mario e Dello Vicario Luigi della Scuola Media UNGARETTI di Teverola) con la seguente motivazione: la ricerca, presentata da alunni di prima media, è bene articolata, tenendo conto dell'età degli studenti, sul piano discorsivo e documentario. Di particolare interesse sono una iscrizione ed un bassorilievo in pietra di tufo grigio. Il lavoro merita un particolare riconoscimento L. 150.000

- «FRAMMENTI DI FILASTROCCHI E CANTI POPOLARI» (della classe 2^a sez. D, Scuola Media CALCARA di Marcianise) per l'interessante ed esauriente lavoro di ricerca e di raccolta, specialmente per le varianti della zona, ed anche perché risultato di una didattica di gruppo. Riconoscimento di L. 100.000

- «DOCUMENTI SULLA CANAPA» (di Giglioifiorito A., Raucci L., Sassi T., Sparaco M. R. della Classe 1^a sez. C, Scuola Media CALCARA di Marcianise) per l'importanza della ricerca iconografica e sugli attrezzi della lavorazione di questa fibra tessile che fu alla base dell'economia della zona L. 100.000

- «DOCUMENTI DEL MIO PAESE» (di Chiara Ciuonzo della 2^a classe, sez. G, Scuola Media ROCCO di S. Arpino) perché interpretando in modo personale il regolamento del concorso, senza guida di insegnanti, svolgeva con impegno quasi tutti i temi proposti dal bando di concorso. Degni di premio le foto raccolte riguardanti il mondo subalterno dei paese e la lavorazione della canapa L. 100.000

- «RICERCHE» (delle classi 2^a e 3^a, sez. C, Scuola Media CAPASSO di Frattamaggiore) per l'importante e ricca documentazione sul mondo subalterno scomparso. Il premio viene così suddiviso:

per la 2^a classe L. 100.000

per la 3^a classe (Moccia C., De Rosa R., Del Prete T., Di Giorgio M.) L. 50.000

- «Antichità» (della classe 3^a, sez. D della Scuola Media CALCARA di Marcianise) per l'apprezzabile lavoro, meritevole soprattutto per le numerose foto, con commento, relative ad evidenze archeologiche di epoca antica e medioevale dell'agro atellano L. 100.000

La Giuria decide, inoltre, non avendo altri premi in danaro, di assegnare un RICONOSCIMENTO SPECIALE a:

- Eugenia Ferrara della 1^a C della Scuola Media GENOINO di Frattamaggiore;

- alla classe 5^a sez. C delle Scuole Elementari di Frattaminore (Direz. Didattica di Frattaminore);
- alla Scuola Media PASCOLI di Gricignano d'Aversa (con l'obbligo di comunicare preventivamente i nominativi degli alunni. Ad essi va il premio e non alla Scuola);
- alle classi 2^a, sez. E ed M della Scuola Media GIOVANNI XXIII di S. Antimo, per l'importanza e l'originalità dei lavori presentati.

Come da regolamento dei Bando di Concorso, la Giuria assegna il PREMIO PER LE SCUOLE, riservato agli Istituti aderenti all'I.d.S.A. i cui alunni sono stati meritevoli di premio, a:

- Liceo-Ginnasio DURANTE di Frattamaggiore;
- Scuola Media UNGARETTI di Teverola;

In considerazione delle particolari capacità didattiche e dell'impegno mostrato, la Giuria di Premiazione decide di assegnare, anche se non previsto, uno SPECIALE PREMIO agli insegnanti:

- Francesco Balsamo dell'Istituto Filangieri di Frattamaggiore;
- Anna Caporrini-Coiella della S.M.S. CALCARA di Marcianise
- Stefano Di Foggia della S.M.S. GIOVANNI XXIII di S. Antimo e (con la raccomandazione di esibizione, anche parziale, in sede di premiazione) ai GRUPPI TEATRALI:
 - I RAGAZZI DEL FILANGIERI, di Frattamaggiore,
 - GRUPPO FOLKATELLA, di Teverola.

Le suindicate decisioni vengono prese all'unanimità dai presenti che danno mandato dell'esecuzione al Segretario ed al Presidente della Commissione giudicatrice del PREMIO ATELLA 1982.

Il seguente verbale, numerato e firmato dai Suddetti, composto di quattro fogli viene steso nella sede delle riunioni della Giuria il 10 maggio 1982 nei locali dell'A.C.A.P. di S. Arpino (Caserta).